OPERE

DRAMMATICHE

DI

PIETRO METASTASIO.

VOLUME II.°

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA DI GAETANO FERRARO,
Strada Calderari al Pennino N.° 16.

1830.

Si è seguita l' edizione di Milano; quella della Società Tipografica dei Classici Italiani del 1824.

EZIO.

ARGOMENTO.

Ezio, capitano dell' armi imperiali sotto Valentiniano III, ritornando dalla celebre vittoria de' campi Catalaunici, dove fugò Attila, re degli Unni, fu accusato ingiustamente d' infedeltà all' imperatore, e dal medesimo condannato a morire.

Massimo, patrizio romano, offeso già da Valentiniano per avergli tentata l' onestà della consorte, procurò l' aiuto d' Ezio per uccidere l' odiato imperatore; ma non riuscendogli, fece crederlo reo, e ne sollecitò la morte, per sollevar poi, come fece, il popolo, che lo amava, contro Valentiniano. Tutto ciò è istorico: il resto è verisimile. Sigon. de Occident. Imperio, Prosp. Aquitan. Chron. ec.

INTERLOCUTORI.

VALENTINIANO III, imperatore, amante di

FULVIA, figlia di Massimo, patrizio romano, amante e promessa sposa di

EZIO, generale dell' armi cesaree, amante di Fulvia.

ONORIA, sorella di Valentiniano, amante occulta d' Ezio.

MASSIMO, patrizio romano, padre di Fulvia, confidente e nemico occulto di Valentiniano.

VARO, prefetto de' pretoriani, amico d' Ezio.

La Scena è in Roma.

EZIO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Parte del Foro romano con trono imperiale da un lato. Vista di Roma illuminata in tempo di notte con archi trionfali ed altri apparati festivi apprestati per celebrare le feste decennali e per onorare il ritorno d' Ezio vincitore d' Attila.

VALENTINIANO, MASSIMO, VARO
CON PRETORIANI E POPOLO.

Mas. Signor, mai con più fasto
La prole di Quirino
Non celebrò d' ogni secondo lustro
L' ultimo dì. Di tante faci il lume,
L'applauso popolar turba alla notte
L' ombre e i silenzi; e Roma
Al secolo vetusto
Più non invidia il suo felice Augusto.
Val. Godo ascoltando i voti
Che a mio favor sino alle stelle invia
Il popolo fedel; le pompe ammiro;
Attendo il vincitor; tutte cagioni
Di gioia a me; ma la più grande è quella
Ch' io possa offrir con la mia destra in dono
Ricco di palme alla tua figlia il trono.
Mas. Dall' umiltà del padre
Apprese Fulvia a non bramare il soglio;
E a non sdegnarlo apprese

Dall' istessa umiltà. Cesare imponga;
La figlia eseguirà.
Val. Fulvia io vorrei
Amante più men rispettosa.
Mas. È vano
Temer ch' ella non ami
Que' pregi in te che l' universo ammira.
(Il mio rispetto alla vendetta aspira.)
Var. Ezio s' avanza. Io già le prime insegne
Veggo appressarsi.
Val. Il vincitor s' ascolti;
E sia Massimo a parte
De' doni che mi fa la sorte amica. (1)
Mas. (Io però non obblio l' ingiuria antica.)

SCENA II.

EZIO *preceduto da istromenti bellici, schiavi ed insegne dei vinti, seguito da' soldati vincitori con popolo, e detti.*

Ezio. Signor, vincemmo. Ai gelidi Trioni
Il terror de' mortali
Fuggitivo ritorna. Il primo io sono
Che mirasse finora
Attila impallidir. Non vide il sole
Più numerosa strage. A tante morti
Era angusto il terreno. Il sangue corse
In torbidi torrenti.
Le minaccie, i lamenti
S' udian confusi; e fra i timori e l' ire
Erravano indistinti
I forti, i vili, i vincitori, i vinti.
Nè gran tempo dubbiosa
La vittoria ondeggiò. Teme, dispera,
Fugge il tiranno, e cede
Di tante ingiuste prede,
Impacci al suo fuggir, l' acquisto a noi.
Se una prova ne vuoi,
Mira, le vinte schiere:
Ecco l' armi, le insegne e le bandiere.
Val. Ezio, tu non trionfi
D' Attila sol: nel debellarlo ancora
Vincesti i voti miei. Tu rassicuri
Su la mia fronte il vacillante alloro;
Tu il marzial decoro
Rendesti al Tebro, e deve

(1) Valentiniano va sul trono servito da Varo.

Alla tua mente, alla tua destra audace
L' Italia tutta e libertade e pace.

Ezio. L' Italia i suoi riposi
Tutta non deve a me: v' è chi li deve
Solo al proprio valore. All' Adria in seno
Un popolo d' eroi s' aduna, e cangia
In asilo di pace
L' instabile elemento.
Con cento ponti e cento
Le sparse isole unisce;
Colle moli impedisce
All' Ocean la libertà dell' onde.
E intanto su le sponde
Stupido resta il pellegrin che vede
Di marmi adorni e gravi
Sorger le mura ove ondeggiàr le navi.

Val. Chi mai non sa qual sia
D' Antenore la prole? È noto a noi
Che più saggia d' ogni altro,
Alle prime scintille
Dell' incendio crudel ch' Attila accese,
Lasciò i campi e le ville,
E in grembo al mar la libertà difese.
So già quant' aria ingombra
La novella cittade; e volgo in mente
Qual può sperarsi adulta,
Se nascente è così.

Ezio. Cesare, io veggo
I semi in lei delle future imprese.
Già s' avvezza a regnar. Sudditi i mari
Temeranno i suoi cenni. Argine all' ire
Sarà de' regi; e porterà felice,
Con mille vele e mille aperte al vento,
Ai tiranni dell' Asia alto spavento.

Val. Gli augurii fortunati
Secondi il ciel. Fra queste braccia intanto (1)
Tu del cadente impero e mio sostegno:
Prendi d' amore un pegno. A te non posso
Offrir che i doni tuoi. Serbami, amico,
Quei doni istessi; e sappi
Che fra gli acquisti miei
Il più nobile acquisto, Ezio, tu sei.

Se tu la reggi al volo,
Su la tarpea pendice
L' aquila vincitrice
Sempre tornar vedrò.
Breve sarà per lei
Tutto il cammin del sole,
E allora i regni miei
Col ciel dividerò. (2)

(1) Scende dal trono. (2) Parte con Varo e pretoriani.

SCENA III.

EZIO, MASSIMO, POI FULVIA CON PAGGI ED ALCUNI SCHIAVI.

Mas. Ezio, donasti assai
Alla gloria e al dover; qualche momento
Concedi all' amistà; lascia ch' io stringa
Quella man vincitrice. (1)

Ezio. Io godo, amico,
Nel rivederti; e caro
M' è l' amor tuo de' miei trionfi al paro.
Ma Fulvia ove si cela?
Che fa? Dov' è? Quando ciascun s' affretta
Su le mie pompe ad appagar le ciglia,
La tua figlia non viene?

Mas. Ecco la figlia

Ezio. Cara, di te più degno (2)
Torna il tuo sposo; e al volto tuo gran parte
Deve de' suoi trofei. Fra l' armi e l' ire
Mi fu sprone egualmente
E la gloria e l' amor: nè vinto avrei,
Se premio a' miei sudori
Erano solo i trionfali allori.
Ma come! A' dolci nomi
E di sposo e d' amante
Ti veggo impallidir! Dopo la nostra
Lontananza crudel così m' accogli?
Mi consoli così?

Ful. (Che pena!) Io vengo...
Signor...

Ezio. Tanto rispetto,
Fulvia, con me! Perchè non dirmi fido?
Perchè sposo non dirmi? Ah! tu non sei
Per me quella che fosti.

Ful. Oh Dio! son quella:
Ma senti... Ah genitor, per me favella.

Ezio Massimo, non tacer.

Mas. Tacqui finora,
Perchè co' nostri mali a te non volli
Le gioie avvelenar. Si vive, amico,
Sotto un giogo crudel. Anche i pensieri
Imparano a servir. La tua vittoria,
Ezio, ci toglie alle straniere offese,
Le domestiche accresce. Era il timore

(1) Massimo prende per mano Ezio. (2) A Fulvia nell' uscire.

In qualche parte almeno
A Cesare di freno: or che vincesti,
I popoli dovranno
Più superbo soffrirlo e più tiranno.

Ezio. Io tal nol credo. Almeno
Là tirannide sua mi fu nascosa.
Che pretende? che vuol?

Mas. Vuol la tua sposa.

Ezio. La sposa mia! Massimo, Fulvia, e voi
Consentite a tradirmi?

Ful. Ahimè!

Mas. Qual arte,
Qual consiglio adoprar? Vuoi che l' esponga,
Negandola al suo trono,
D' un tiranno al piacer? Vuoi che su l' orme
Di Virginio io rinnovi,
Per serbarla pudica,
L'esempio in lei della tragedia antica?
Ah! tu solo potresti
Frangere i nostri ceppi,
Vendicare i tuoi torti. Arbitro sei
Del popolo e dell' armi. A Roma oppressa,
All' amor tuo tradito
Dovresti una vendetta. Al fin tu sai
Che non si svena al cielo
Vittima più gradita
D' un empio re.

Ezio. Che dici mai! L' affanno
Vince la tua virtù. Giudice ingiusto
Delle cose è il dolor. Sono i monarchi
Arbitri della terra;
Di loro è il cielo. Ogni altra via si tenti,
Ma non l' infedeltade.

Mas. Anima grande, (1)
Al par del tuo valore
Ammiro la tua fè, che più costante
Nelle offese diviene.
(Cangiar favella, e simular conviene.)

Ful. Ezio così tranquillo
La sua Fulvia abbandona ad altri in braccio?

Ezio. Tu sei pur d' ogni laccio
Disciolta ancora. Io parlerò. Vedrai
Tutto cangiar d' aspetto.

Ful. Oh Dio! Se parli,
Temo per te.

Ezio. L' imperator finora

(1) Massimo abbraccia Ezio.

Dunque non sa ch' io t' amo?

Mas. Il vostro amore
Per tema io gli celai.

Ezio. Questo è l' errore.
Cesare non ha colpa. Al nome mio
Avria cangiato affetto. Egli conosce
Quanto mi deve; e sa ch' opra da saggio
L' irritarmi non è.

Ful. Tanto ti fidi?
Ezio, mille timori
Mi turban l' alma. È troppo amante Augusto:
Tropo ardente tu sei. Rifletti, oh Dio!
Pria di parlar. Qualche funesto evento
Mi presagisce il cor. Nacqui infelice,
E sperar non mi lice
Che la sorte per me giammai si cangi.

Ezio. Son vincitor; sai che t' adoro, e piangi?

Pensa a serbarmi, o cara,
I dolci affetti tuoi,
Amami, e lascia poi
Ogni altra cura a me.

Tu mi vuoi dir col pianto
Che resti in abbandono:
No, così vil non sono;
E meco ingrato tanto,
No, Cesare non è. (1)

SCENA IV.

MASSIMO E FULVIA.

Ful. È tempo, o genitore,
Che uno sfogo conceda al mio rispetto.
Tu pria d' Ezio all' affetto
Prometti la mia destra; indi m' imponi
Ch' io soffra, ch' io lusinghi
Di Cesare l' amore; e m' assicuri
Che di lui non sarò. Servo al tuo cenno;
Credo alla tua promessa; e quando spero
D' Ezio stringer la mano,
Ti sento dir che lo sperarlo è vano.

Mas. Io d' ingannarti, o figlia,
Mai non ebbi il pensier. T' accheta. Al fine
Non è il peggior de' mali
Il talamo d' Augusto.

Ful. E soffrirai
Ch' abbia sposa la figlia
Chi della tua consorte
Insultò l' onestà? Così ti scordi

(1) Parte.

Le offese dell' onor? Così t'abbagli
Del trono allo splendor?

Mas. Vieni al mio seno,
Degna parte di me. Quell'odio illustre
Merita ch' io ti scopra
Ciò che dovrei celar. Sappi che ad arte
Dell' onor mio dissimulai le offese.
Perde l'odio palese
Il luogo alla vendetta. Ora è vicina,
Eseguirla dobbiam. Sposa al tiranno,
Tu puoi svenarlo, o almeno
Agio puoi darmi a trapassargli il seno.

Ful. Che sento! E con qual fronte
Posso a Cesare offrirmi
Coll' idea di tradirlo? Il reo disegno
Mi leggerebbe in faccia. A' gran delitti
È compagno il timor. L' alma ripiena
Tutta della sua colpa
Teme se stessa. È qualche volta il reo
Felice si, non mai sicuro. E poi
Vindice di sua morte
Il popolo saria.

Mas. L' odia ciascuno:
Vano è il timor.

Ful. T' inganni: il volgo insano.
Quel tiranno talora
Che vivente abborrisce, estinto adora.

Mas. Tu l'odio mi rammenti, e poi dimostri
Quell' istessa freddezza
Che disapprovi in me!

Ful. Signor, perdona,
Se libera ti parlo. Un tradimento
Io non consiglio allora
Che una viltà condanno.

Mas. Io ti credea,
Fulvia, più saggia, e men soggetta a questi
Di colpa e di virtù lacci servili,
Utili all' alme vili,
Inutili alle grandi.

Ful. Ah, non son questi
Que' semi di virtù che in me versasti
Da' miei primi vagiti infino ad ora.
M' inganni adesso, o m' ingannasti allora?

Mas. Ogni diversa etade
Vuol massime diverse. Altro a' fanciulli,
Altro agli adulti è d' insegnar permesso.
Allora io t' ingannai.

Ful. M' inganni adesso.

Che l' odio della colpa,
Che l' amor di virtù nasce con noi;
Che da' principii suoi
L' alma ha l' idea di ciò che nuoce o giova,
Mel dicesti; io lo sento; ognun lo prova:
E se vuoi dirmi il ver, tu stesso, o padre,
Quando togliermi tenti
L' orror d' un tradimento, orror ne senti.
Ah! se cara io ti sono,
Pensa alla gloria tua, pensa che vai...

Mas. Taci, importuna; io t' ho sofferta assai.
Non dar consigli; o consigliar se brami,
Le tue pari consiglia.
Rammenta ch' io son padre, e tu sei figlia.

Ful. Caro padre, a me non dei
Rammentar che padre sei:
Io lo so; ma in questi accenti
Non ritrovo il genitor.
Non son io chi ti consiglia;
È il rispetto d' un regnante,
È l' affetto d' una figlia,
È il rimorso del tuo cor. (1)

SCENA V.

MASSIMO.

Che sventura è la mia! Così ripiena
Di Malvagi è la terra; e quando poi
Un malvagio vogl' io, son tutti eroi.
Un oltraggiato amore
D' Ezio gli sdegni ad irritar non basta.
La figlia mi contrasta... Eh di riguardi
Tempo non è. Precipitare omai
Il colpo converrà: troppo parlai.
Pria che sorga l' aurora,
Mora Cesare, mora. Emilio il braccio
Mi presterà. Che può avvenire? O cade
Valentiniano estinto, e pago io sono;
O resta in vita, ed io farò che sembri
Ezio il fellon. Facile impresa. Augusto,
Invido alla sua gloria,
Rivale all' amor suo, senz' opra mia
Il reo lo crederà. S' altro succede,
Io saprò dagli eventi

(1) Parte.

Prender consiglio. Intanto
Il commettersi al caso
Nell' estremo periglio
È il consiglio miglior d' ogni consiglio.

Il nocchier che si figura
Ogni scoglio, ogni tempesta,
Non si lagni, se poi resta
Un mendico pescator.

Darsi in braccio ancor conviene
Qualche volta alla fortuna;
Chè sovente in ciò che avviene
La fortuna ha parte ancor. (1)

SCENA VI.

Camere imperiali istoriate di pitture.

ONORIA E VARO.

Ono. Del vincitor ti chiedo,
Non delle sue vittorie: esse abbastanza
Note mi son. Con qual sembiante accolse
L' applauso popolar? Serbava in volto
La guerriera fierezza? Il suo trionfo
Gli accrebbe fasto, o mansuete il rese?
Questo narrami, o Varo, e non l' imprese.
Var. Onoria, a me perdona,
Se degli acquisti suoi, più che di lui,
La germana d' Augusto
Curiosa io credei. Sembrano queste
Sì minute richieste
D' amante più che di sovrana.
Ono. È troppa
Questo del nostro sesso
Misera servitù. Due volte appena
S' ode da' labbri nostri
Un nome replicar, che siamo amanti.
Parlano tanti e tanti
Del suo valor, delle sue gesta, e vanno
D' Ezio incontro al ritorno: Onoria sola
Nel soggiorno è rimasta:
Non v' accorse, nol vide; e pur non basta.
Var. Un soverchio ritegno
Anche d' amore è segno.
Ono. Alla tua fede,
Al tuo lungo servir tollero, o Varo,
Di parlarmi così. Ma la distanza
Ch' è dal suo grado al mio, teco dovrebbe
Difendermi abbastanza.
Var. Ognuno ammira

(1) Parte.

D' Ezio il valor. Roma l' adora : il mondo,
Pieno è del nome suo; fino i nemici
Ne parlan con rispetto :
Ingiustizia sarìa negargli affetto.

Ono. Giacchè tanto ti mostri
Ad Ezio amico, il suo poter non devi
Esagerar così. Cesare è troppo
D' indole sospettosa.
Vantandolo al germano, uffizio grato
All' amico non rendi.
Chi sa? Potrebbe un dì... Varo, m' intendi.

Var. Io, che son d' Ezio amico,
Più cauto parlerò; ma tu, se l' ami,
Mostrati, o principessa,
Meno ingegnosa in tormentar te stessa.

Se un bell' ardire
Può innamorarti,
Perchè arrossire,
Perchè sdegnarti
Di quello strale
Che ti piagò?

Chi si fe' chiaro
Per tante imprese,
Già grande al paro
Di te si rese;
Già della sorte
Si vendicò. (1)

SCENA VII.

ONORIA.

Importuna grandezza,
Tiranna degli affetti, e perchè mai
Ci neghi, ci contrasti
La libertà d' un ineguale amore,
Se a difender non basti il nostro core?

Quanto mai felici siete,
Innocenti pastorelle,
Che in amor non conoscete
Altra legge che l'amor!

Ancor io sarei felice;
Se potessi all' idol mio
Palesar, come a voi lice,
Il desio
Di questo cor. (1)

SCENA VIII.

VALENTINIANO E MASSIMO.

Val. Ezio sappia ch' io bramo
Seco parlar; che qui l' attendo. (2) Amico,
Comincia ad adombrarmi
La gloria di costui. Ciascun mi parla
Delle conquiste sue : Roma lo chiama

(1) Parte. (2) Ad una comparsa che, ricevuto l' ordine, parte.

Il suo liberatore: egli se stesso
Troppo conosce. Assicurarmi io deggio
Della sua fedeltà. Voglio d' Onoria
Al talamo innalzarlo, acciò che sia
Suo premio il nodo, e sicurezza mia.

Mas. Veramente per lui giunge all' eccesso
L' idolatria del volgo. Omai si scorda
Quasi del suo sovrano:
E un suo cenno potria....
Basta, credo che sia
Ezio fedele, e il dubitarne è vano:
Se però tal non fosse, a me parrebbe
Mal sicuro riparo
Tanto innalzarlo.

Val. Un sì gran dono ammorza
L' ambizion d' un' alma.

Mas. Anzi l' accende.
Quando è vasto l' incendio, è l' onda istessa
Alimento alla fiamma.

Val. E come io spero
Sicurezza miglior? Vuoi ch' io m' impegni
Su l' orme de' tiranni, e ch' io divenga
All' odio universale oggetto e segno?

Mas. La prima arte del regno
È il soffrir l' odio altrui. Giova al regnante
Più l' odio che l' amor. Con chi l' offende
Ha più ragion d' esercitar l' impero.

Val. Massimo, non è vero.
Chi fa troppo temersi,
Teme l' altrui timor. Tutti gli estremi
Confinano fra loro. Un dì potrebbe
Il volgo contumace
Per soverchio timor rendersi audace.

Mas. Signor, meglio d' ogni altro
Sai l' arte di regnare. Hanno i monarchi
Un lume ignoto a noi. Parlai finora
Per zelo sol del tuo riposo; e volli
Rammentar che si deve
Ad un periglio opporsi in fin ch' è lieve.

Se povero il ruscello
Mormora lento e basso,
Un ramoscello,
Un sasso
Quasi arrestar lo fa.

Ma se alle sponde poi
Gonfio d' umor sovrasta,
Argine oppor non basta,
E co' ripari suoi
Torbido al mar sen va. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

VALENTINIANO, POI EZIO.

Val. Del ciel felice dono
Sembra il regno a chi sta lunge dal trono;
Ma sembra il trono istesso
Dono infelice a chi gli sta dappresso.
Ezio. Eccomi al cenno tuo.
Val. Duce, un momento
Non posso tollerar d' esserti ingrato.
Il Tebro vendicato,
La mia grandezza, il mio riposo, e tutto
Del senno tuo, del tuo valore è frutto.
Se prodigo ti sono
Anche del soglio mio, rendo e non dono:
Onde in tanta ricchezza, allor che bramo
Ricompensare un vincitore amico,
Trovo, ch' il crederia? ch' io son mendico.
Ezio. Signor, quando fra l'armi
A pro di Roma, a pro di te sudai,
Nell' opra istessa io la mercè trovai.
Che mi resta a bramar? L' amor d' Augusto
Quando ottener poss' io,
Basta questo al mio cor.
Val. Non basta al mio.
Vo' che il mondo conosca,
Che se premiarti appieno
Cesare non potè, tentollo almeno.
Ezio, il cesareo sangue
S' unisca al tuo. D' affetto
Darti pegno maggior non posso mai.
Sposo d' Onoria al nuovo dì sarai.
Ezio. (Che ascolto!)
Val. Non rispondi?
Ezio. Onor sì grande
Mi sorprende a ragion. D' Onoria il grado
Chiede un re, chiede un trono;
Ed io regni non ho, suddito io sono.
Val. Ma un suddito tuo pari
È maggior d' ogni re. Se non possiedi,
Tu doni i regni; e il possederli è caso,
Il donarli è virtù.
Ezio. La tua germana,
Signor deve alla terra
Progenie di monarchi; e meco unita
Vassalli produrrà. Sai che con questi

Ineguali imenei
Ella a me scende, io non m' innalzo a lei.
Val. Il mondo e la germana
Nell' illustre imeneo punto non perde:
E se perdesse ancor, quando all' imprese
D'un eroe corrispondo,
Non può lagnarsi e la germana e il mondo.
Ezio No, consentir non deggio
Che comparisca Augusto,
Per esser grato ad uno, a' tanti ingiusto.
Val. Duce, fra noi si parli
Con franchezza una volta. Il tuo rispetto
È un pretesto al rifiuto. Al fin che brami?
Forse è piccolo il dono? o vuoi per sempre
Cesare debitor? Superbo al paro
Di chi troppo richiede
È colui che ricusa ogni mercede.
Ezio E ben, la tua franchezza
Sia d' esempio alla mia. Signor, tu credi
Premiarmi, e mi punisci.
Val. Io non sapea
Che a te fosse castigo
Una sposa germana al tuo regnante.
Ezio Non è gran premio a chi d' un' altra è amante.
Val. Dov' è questa beltà che tanto indietro
Lascia il merto d'Onoria? È a me soggetta?
Onora i regni miei? Stringer vogl' io
Queste illsutri catene.
Spiegami il nome suo.
Ezio Fulvia è il mio bene.
Val. Fulvia!
Ezio Appunto. (Si turba.)
Val. (Oh sorte!) Ed ella
Sa l' amor tuo?
Ezio Nol credo.
(Contro lei non s' irriti.)
Val. Il suo consenso
Prima ottener procura:
Vedi, se tel contrasta.
Ezio Quello sarà mia cura; il tuo mi basta.
Val. Ma potrebbe altro amante
Ragione aver sopra gli affetti suoi.
Ezio Dubitarne non puoi. Dov' è chi ardisca
Involar temerario una mercede
Alla man che di Roma il giogo scosse?
Costui non veggo.
Val. E se costui vi fosse?
Ezio Vedria ch' Ezio difende

Gli affetti suoi come gl' imperi altrui.
Temer dovrebbe...

Val. È se foss' io costui?

Ezio Saria più grande il dono,
Se costasse uno sforzo al cor d' Augusto.

Val. Ma non chiede un vassallo al suo sovrano
Uno sforzo in mercede.

Ezio Ma Cesare è il sovrano; Ezio lo chiede;
Ezio che fino ad ora
Senza premio servì: Cesare, a cui
È noto il suo dover; che i suoi riposi
Sa che gode per me; che al voler mio
Quando il soglio abbandona,
Sa che rende e non dona; e che un momento
Non prova fortunato
Per tema sol di comparirmi ingrato.

Val. (Temerario!) Credea
Nel rammentare io stesso i merti tuoi
Di scemartene il peso.

Ezio Io li rammento,
Quando in premio pretendo...

Val. Non più: diceste assai: tutto comprendo.

So chi t' accese:
Basta per ora.
Cesare intese:
Risolverà.

Ma tu procura
D' esser più saggio.
Fra l' armi e l' ire
Giova il coraggio:
Pompa d' ardire
Qui non si fa. (1)

SCENA X.

EZIO, POI FULVIA.

Ezio Vedrem, se ardisce ancora
D' opporsi all' amor mio.

Ful. Ti leggo in volto,
Ezio, l' ire del cor. Forse ad Augusto
Ragionasti di me?

Ezio Sì, ma celai
A lui che m' ami; onde temer non dei.

Ful. Che disse alla richiesta, e che rispose?

Ezio Non cedè, non s' oppose:
Si turbò, me n' avvidi a qualche segno;
Ma non osò di palesar lo sdegno.

Ful. Questo è il peggior presagio. A vendicarsi

(1) Parte.

Cauto le vie disegna
Chi ha ragion di sdegnarsi, e non si sdegna.
Ezio Troppo timida sei.

SCENA XI.

ONORIA E DETTI.

Ono. Ezio, gli obblighi miei
Sono immensi con te. Volle il germano
Avvilir la mia mano
Sino alla tua; ma tu però, più giusto,
D' esserne indegno hai persuaso Augusto.
Ezio No, l' obbligo di Onoria
Questo non è. L' obbligo grande è quello
Ch' io fui cagion, nel conservarle il soglio,
Ch' or mi possa parlar con quest' orgoglio.
Ono. È ver, ti deggio assai, perciò mi spiace
Che ad onta mia mi rendano le stelle
Al tuo amore infelice
Di funeste novelle apportatrice.
Fulvia, ti vuol sua sposa (1)
Cesare al nuovo dì.
Ful. Come!
Ezio Che sento!
Ono. Di recartene il cenno
Egli stesso or m' impose. Ezio, dovresti
Consolartene al fin; veder soggetto
Tutto il mondo al suo ben, pur è diletto.
Ezio Ah questo è troppo! A troppo gran cimento
D' Ezio la fedeltà Cesare espone.
Qual dritto, qual ragione
Ha su gli effetti miei? Fulvia rapirmi?
Disprezzarmi così? Forse pretende
Ch' io lo sopporti? O pure
Vuol che Roma si faccia
Di tragedie per lui scena funesta?
Ono. Ezio minaccia! E la sua fede è questa?

Ezio Se fedele mi brama il regnante,
Non offenda quest' anima amante
Nella parte più viva del cor.
Non si lagni, se in tanta sventura
Un vassallo non serba misura,
Se il rispetto diventa furor. (2)

---

(1) A Fulvia. (2) Parte.

SCENA XII.

ONORIA E FULVIA.

Ful. A Cesare nascondi,
Onoria, i suoi trasporti. Ezio è fedele,
Parla così da disperato amante.
Ono. Mostri, Fulvia, al sembiante
Troppa pietà per lui, troppo timore.
Fosse mai la pietà segno d' amore?
Ful. Principessa, m' offendi. Assai conosco
A chi deggio l' affetto.
Ono. Non ti sdegnar così, questo è un sospetto.
Ful. Se prestar si dovesse
Tanta fede ai sospetti, Onoria ancora
Dubitar ne faria. Ben da' tuoi sdegni,
Come soffri un rifiuto, anch' io m' avvedo;
Dovrei crederti amante, e pur nol credo.
Ono. Anch' io quando m' oltraggi
Con un sospetto al fasto mio nemico,
Dovrei dirti arrogante, e pur nol dico.

Ancor non premi il soglio,
E già nel tuo sembiante
Sollecito l' orgoglio
Comincia a comparir.

Così tu mi rammenti
Che i fortunati eventi
Son più d' ogni sventura
Difficili a soffrir. (1)

SCENA XIII.

FULVIA.

Via, per mio danno aduna,
Oh barbara fortuna,
Sempre nuovi disastri. Onoria irrita,
Rendi Augusto geloso, Ezio infelice,
Toglierni il padre ancor: toglier giammai
L' amor non mi potrai; chè a tuo dispetto
Sarà per questo core
Trionfo di costanza il tuo rigore.

Finchè un zeffiro soave
Tien del mar l' ira placata,
Ogni nave
È fortunata,
È felice ogni nocchier.

È ben prova di coraggio
Incontrar l' onde funeste,
Navigar fra le tempeste
E non perdere il sentier.

(1) Parte.

EZIO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Orti palatini, corrispondenti agli appartamenti imperiali, con viali, spalliere di fiori e fontane continuate. Nel fondo caduta d' acque, e innanzi grotteschi e statue.

MASSIMO, POI FULVIA.

Mas. Qual silenzio è mai questo! È tutto in pace
L' imperiale albergo. In Oriente
Rosseggia il nuovo giorno;
E pur ancor dintorno
Suon di voci non odo, alcun non miro:
Dovrebbe pure Emilio
Aver compito il colpo. Ei mi promise
Nel tiranno punir tutti i miei torti,
E pigro . . .
Ful. Ah genitor!
Mas. Figlia, che porti?
Ful. Che mai facesti!
Mas. Io nulla feci.
Ful. Oh Dio!
Fu Cesare assalito. Io già comprendo
Donde nasce il pensier. Padre, tu sei
Che spingi a vendicarti
La man che l' assalì.
Mas. Ma Cesare morì?
Ful. Pensa a salvarti.
Già di guerrieri e d' armi
Tutto il soggiorno è cinto.

Mas. Dimmi, se vive o se rimase estinto.
Ful. Nol so. Nulla di certo
Compresi nel timor.
Mas. Sei pur codarda.
Vado a chiederlo io stesso (1).

SCENA II.

VALENTINIANO *senza manto e senza lauro, con ispada nuda, e seguito di pretoriani, e detti.*

Val. Ogni via custodite ed ogni ingresso. (2)
Mas. (Egli vive! Oh destin!)
Val. Massimo, Fulvia,
Chi creduto l' avria?
Mas. Signor, che avvenne?
Val. Ah! maggior fellonia mai non s' intese.
Ful. (Misero genitor!)
Mas. (Tutto comprese.)
Val. Di che deggio fidarmi? I miei più cari
M' insidiano la vita.
Mas. (Ardir.) Come! e potrebbe
Un' anima sì rea trovarsi mai?
Val. Massimo, e pur si trova; e tu lo sai.
Mas. Io!
Val. Sì; ma il ciel difende
Le vite de' monarchi. Emilio in vano
Trafiggermi sperò. Nel sonno immerso
Credea trovarmi, e s' ingannò. L' intesi
Del mio notturno albergo
L' ingresso penetrare. A' dubbi passi,
Al tentar delle piume
Previdi un tradimento. In piè balzai,
Strinsi un acciar: contro il fellon, che fugge,
Fra l' ombre i colpi affretto: accorre al grido
Stuol di custodi, e delle aperte logge
Mi veggo al lume inaspettato e nuovo
Sanguigno il ferro; il traditor non trovo.
Mas. Forse Emilio non fu.
Val. La nota voce
Ben riconobbi al grido, onde si dolse
Allor che lo piagai.
Mas. Ma per qual fine
Un tuo servo arrischiarsi al colpo indegno?

(1) In atto di partire s' incontra in Valentiniano.
(2) Parlando ad alcuni soldati che partono.

Val. Il servo lo tentò, d'altri è il disegno.
Ful. (Oh Dio !)
Mas. Lascia ch'io vada
In traccia del fellon. (1)
Val. Cura è di Varo :
Tu non partire.
Mas. (Ah son perduto !) Io forse
Meglio di lui potrò . . .
Val. Massimo, amico,
Non lasciarmi così : se tu mi lasci,
Donde spero consiglio, e donde aita ?
Mas. T'ubbidisco . . . (Io respiro.)
Ful. (Io torno in vita.)
Mas. Ma chi del tradimento
Tu credi autor ?
Val. Puoi dubitarne ? In esso
Ezio non riconosci ? Ah ! se mai posso
Convincerlo abbastanza, i giorni suoi
L'error mi pagheranno.
Ful. (Mancava all'alma mia quest' altro affanno.)
Mas. Io non so figurarmi
In Ezio un traditor. D'esserlo almeno
Non ha ragion. Benignamente accolto . . .
Applaudito da te . . . Come avria core . . .
È ben ver che l'amore,
L'ambizion, la gelosia, la lode
Contaminan talor d'altrui la fede
Ezio amato si vede,
È pieno d'una vittoria,
Arbitro è delle schiere . . .
Eh potrebbe scordarsi il suo dovere
Ful. Tu lo conosci, ed in tal guisa, o padre,
Parli di lui ?
Mas. Son d'Ezio amico, è vero,
Ma suddito d'Augusto.
Val. E Fulvia tanto
Difende un traditore ? Ah che il sospetto
Del geloso mio cor vero diviene.
Mas. Credi Fulvia capace
D'altro amor che del tuo ? T'ingannl. In lei
È pietà la difesa, e non amore.
La minaccia, l'orrore
Di castigo e di morte
La fanno impietosir. Del sesso imbelle
La natia debolezza ancor non sai ?

---

(1) In atto di partire.

SCENA III.

VARO E DETTI.

Var. Cesare, in van il traditor cercai
Val. Ma dove si celò ?
Var. La nostra cura
Non potè rinvenirlo.
Val. E deggio in questa
Incertezza restar ? Di chi fidarmi
Di chi temer ? Stato peggior del mio,
Vedeste mai ?
Mas. Ti rassicura. Un colpo
Che a vuoto andò, del traditor scompone
Tutta la trama. Io cercherò d' Emilio;
Io veglierò per te. Del tutto ignoto
L' insidiator non è. Per tua salvezza
D' alcuno intanto assicurar ti puoi.
Val. Deh m' assistete : io mi riposo in voi

Vi fida lo sposo,
Vi fida il regnante,
Dubbioso
Ed amante,
La vita
E l' amor.

Tu, amico, prepara (1)
Soccorso ed aita :
Tu serbami, o cara,
Gli affetti del cor. (2)

SCENA IV.

MASSIMO E FULVIA.

Ful. E puoi d' un tuo delitto
Ezio incolpar ? Chi ti consiglia, o padre ?
Mas. Folle ! La sua ruina
È riparo alla mia : della vendetta
Mi agevola il sentier. S' ei resta oppresso,
Non ha difesa Augusto. Or vedi quanto
È necessaria a noi. Troppo maggiore
D' un femminil talento
Questa cura saria : lasciane il peso
A chi di te più visse,
E più saggio è di te.
Ful. Dunque ti renda
L' età più giusto ed il saper.
Mas. Se tento

(1) A Massimo. (2) A Fulvia, e parte con Varo e pretoriani.

L'onor mio vendicar, non sono ingiusto:
E se lo fossi ancor, presa è la via;
Ed a ritrarne il piè tardi saria.

Ful. Non è mai troppo tardi, onde si rieda
Per le vie di virtù. Torna innocente
Chi detesta l'error.

Mas. Posso una volta
Ottener che non parli? Al fin che brami?
Insegnar mi vorresti
Ciò che da me apprendesti? o vuoi ch'io serva
Al tuo debole amor? Fulvia, raffrena
I tuoi labbri loquaci,
E in avvenir non irritarmi, e taci.

Ful. Ch'io taccia, e non t'irriti, allor che veggio
Il monarca assalito,
Te reo del gran misfatto, Ezio tradito?
Lo tolleri chi può. D'ogni rispetto
O mi disciogli, o quando
Rispettosa mi vuoi, cangia il comando.

Mas. Ah perfida! Conosco
Che vuoi sacrificarmi al tuo desio.
Va, dell'affetto mio,
Che nulla ti nascose, empia, t'abusa,
E per salvar l'amante, il padre accusa.

Va, dal furor portata,
Palesa il tradimento;
Ma ti sovvenga, ingrata,
Il traditor qual è.

Scopri la frode ordita;
Ma pensa in quel momento
Ch'io ti donai la vita,
Che tu la togli a me (1).

SCENA V.

FULVIA, poi EZIO.

Ful. Che fo? Dove mi volgo? Egual delitto
È il parlare e il tacer. Se parlo, oh Dio!
Son parricida, e nel pensarlo io tremo:
Se taccio, al giorno estremo
Giunge il mio bene. Ah! che all'idea funesta
S'agghiaccia il sangue, e intorno al cor s'arresta.
Ah, qual consiglio mai . . .
Ezio, dove t'inoltri? ove ten vai? (2)

Ezio In difesa d'Augusto. Intesi . . .

Ful. Ah fuggi!
In te del tradimento
Cade il sospetto.

Ezio In me! Fulvia, t'inganni.

(1) Parte. (2) Vedendo Ezio.

Ha troppe prove il Tebro
Della mia fedeltà. Chi seppe ogni altro
Superar con l'imprese,
Maggior d'ogni calunnia anche si rese.

Ful. Ma se Cesare istesso il reo ti chiama;
S'io stessa l'ascoltai.

Ezio. Può dirlo Augusto,
Ma crederlo non può. S'anche un momento
Giungesse a dubitarne, ove si volga,
Vede la mia difesa. Italia, il mondo,
La sua grandezza, il conservato impero
Rinfacciar gli saprà che non è vero.

Ful. So che la tua ruina
Vendicata saria; ma chi m'accerta
D'una pronta difesa? Ah! s'io ti perdo,
La più crudel vendetta
Della perdita tua non mi consola.
Fuggi, se m'ami, al mio timor t'invola.

Ezio Tu per soverchio affetto, ove non sono,
Ti figuri i perigli.

Ful. E dove fondi
Questa tua sicurezza?
Forse nel tuo valore? Ezio, gli eroi
Son pur mortali, e il numero gli opprime.
Forse nel merto? Ah! che per questo, o caro,
Sventure io ti predico:
Il merto appunto è il tuo maggior nemico.

Ezio La sicurezza mia, Fulvia, è riposta
Nel cor candido e puro,
Che rimorsi non ha; nell'innocenza,
Che paga è di se stessa; in questa mano
Necessaria all'impero. Augusto al fine
Non è barbaro o stolto.
E se perde un mio pari,
Conosce anche un tiranno
Qual dura impresa è ristorarne il danno.

SCENA VI.

VARO con PRETORIANI, E DETTI.

Ful. Varo, che rechi?

Ezio È salva
Di Cesare la vita? Al suo riparo
Può giovar l'opra mia?
Che fa?

Var. Cesare appunto a te m'invia.

Ezio. A lui dunque si vada.

Var. Non vuol questo da te; vuol la tua spada.
Ezio Come!
Ful. Il previdi!
Ezio E qual follia lo mosse?
E possibil sarà?
Varo. Così non fosse.
La tua compiango, amico,
E la sventura mia, che mi riduce
Un uffizio a compir contrario tanto
Alla nostra amicizia, al genio antico.
Ezio Prendi. Augusto compiangi, e non l'amico. (1)

Recagli quell' acciaro	E tu serena il ciglio, (2)
Che gli difese il trono:	Se l'amor mio t'è caro:
Rammentagli chi sono,	L'unico mio periglio
E vedilo arrossir.	Sarebbe il tuo martir. (3)

SCENA VII.

FULVIA e VARO.

Ful. Varo, se amasti mai, de' nostri affetti
Pietà dimostra; e d'un oppresso amico
Difendi l'innocenza.
Var. Or che m'è noto
Il vostro amor, la pena mia s'accresce,
E giovarvi io vorrei; ma troppo, oh Dio!
Ezio è di sè nemico: ei parla in guisa
Che irrita Augusto.
Ful. Il suo costume altero
È palese a ciascuno. Omai dovrebbe
Non essergli delitto. Al fin tu vedi
Che se de' merti suoi così favella,
Ei non è menzognero.
Var. Qaulche volta è virtù tacere il vero.
Se non lodo il suo fasto,
È segno d'amistà. Saprò per lui
Impiegar l'opra mia;
Ma voglia il ciel che inutile non sia.
Ful. Non dir così. Niega agli afflitti aita
Chi dubbiosa la porge.
Var. Egli è sicuro,
Sol che tu voglia. A Cesare ti dona,
E consorte di lui tutto potrai.
Ful. Che ad altri io voglia mai,
Fuor che ad Ezio, donarmi! Ah! non fia vero.

(1) Gli dà la spada. (2) A Fulvia. (3) Parte con guardie.

Var. Ma, Fulvia, per salvarlo, in qualche parte
Ceder convien. Tu puoi l'ira d'Augusto
Sola placar: non differirlo; e in seno,
Se amor nòn hai per lui; fingilo almeno.

Ful. Seguirò il tuo consiglio;
Ma chi sa con qual sorte! E sempre un fallo
Il simulare. Io sento
Che vi ripùgna il core.

Var. In simil caso
Il fingere è permesso;
E poi non è gran pena al vostro sesso.

Ful. Quel fingere affetto
Allor che non s'ama,
Per molti è diletto;
Ma pena la chiama
Quest' alma non usa
A fingere amor.

Mi scopre, m' accusa,
Se parla, se tace,
Il labbro seguace
De' moti del cor. (1)

SCENA VIII.

VARO.

Folle è colui che al tuo favor si fida,
Instabile fortuna. Ezio felice
Della romana gioventù poc' anzi
Era oggetto all' invidia,
Misura ai voti; e in un momento poi
Così cangia d'aspetto,
Che dell'altrui pietà si rende oggetto.
Pur troppo, o sorte infida,
Folle è colui che al tuo favor si fida.

Nasce al bosco in rozza cuna
Un felice pastorello,
E con l'aure di fortuna
Giunge i regni a dominar.

Presso al trono in regie fasce
Sventurato un altro nasce,
E fra l'ire della sorte
Va gli armenti a pascolar. (1)

---

(1) Parte.

SCENA IX.

Galleria di statue e specchi con sedili intorno, tra i quali uno innanzi a mano destra, capace di due persone. Gran balcone aperto in prospetto, dal quale vista di Roma.

ONORIA E MASSIMO.

Ono. Massimo, anch' io lo veggo; ogni ragione
Ezio condanna. Egli è rival d' Augusto:
Al suo merto, al suo nome
Crede il mondo soggetto. E poi che giova
Mendicarne argomenti? Io stessa intesi
Le sue minaccie: ecco l'effetto. E pure
Incredulo il mio core
Reo non sa ficurarlo e traditore.
Mas. Oh virtù senza pari! È questo invero
Eccesso di clemenza. E chi dovrebbe
Più di te condannarlo? Ei ti disprezza;
Ricusa quella mano
Contesa dai monarchi. Ogni altra avria . . .
Ono. Ah! dell' ingiuria mia
Non ragionarmi più. Quella mi punse
Nel più vivo del cor. Superbo! Ingrato!
Allor che mel rammento,
Tutto il sangue agitar, Massimo, io sento,
Non già però ch' io l' ami, o che mi spiaccia
Di non essergli sposa. Il grado offeso . . .
La gloria . . . l' onor mio . . .
Son le cagioni . . .
Mas. Eh lo conosco anch' io;
Ma nol conosce ognun. Sai che si crede
Più l' altrui debolezza,
Che la virtude altrui. La tua clemenza
Può comparire amor. Questo sospetto,
Solo con vendicarti,
Puoi dileguar. Non abborrire al fine
Una giusta vendetta:
Tanta clemenza a nuovi oltraggi alletta.
Ono. Le mie private offese ora non sono
La maggior cura. Esaminar conviene
Del germano i perigli. Ezio s' ascolti;
Si trovi il reo. Potrebbe
Esser egli innocente.
Mas. È vero; e poi
Potrebbe anche pentirsi,

La tua destra accettar . . .

Ono. La destra mia!
Eh non tanto se stessa Onoria obblia.
Se fosse quel superbo
Anche signor dell' universo intero,
Non mi speri ottener; mai non fia vero.

Mas. Or ve' com' e ciascuno
Facile a lusingarsi! E pure ei dice
Che ha in pugno il tuo voler; che tu l' adori;
Che a suo piacer dispone
D' Onoria innammorata;
Che s' ei vuol, basta un guardo, e sei placata.

Ono. Temerario! Ah non voglio
Che lungamente il creda. Al primo sposo,
Che suddito non sia, saprò donarmi.
Ei vedrà, se mancarmi
Possan regni e corone,
E s' ei d' Onoria a suo piacer dispone. (1)

SCENA X.

VALENTINIANO E DETTI.

Val. Onoria, non partir. Per mio riposo
Tu devi ad uno sposo,
Forse poco a te caro, offrir la mano.
Questi ci offese, è ver; ma il nostro stato
Assicurar dobbiamo. Ei ti richiede;
E al pacifico invito
Acconsentir conviene.

Ono. (Ezio è pentito.)
M' è noto il nome suo?

Val. Pur troppo. Ho pena,
Germana, in proferirlo. Io dal tuo labbro
Rimproveri ne attendo. A me dirai
Ch' è un' anima superba:
Ch' è reo di poca fè; che sono gli oltraggi
Troppo recenti: io lo conosco; e pure,
Rammentando i perigli,
È forza che a tal nodo io ti consigli.

Ono. (Rifiutarlo or dovrei, ma . . .) Senti. Al fine,
Se giova alla tua pace,
Disponi del mio cor, come a te piace.

Mas. Signore, il tuo disegno
Io non intendo. Ezio t' insidia, e pensi
Solamente a premiarlo?

---

(1) In atto di partire.

Val. Ad Ezio io non pensai; d' Attila io parlo.
Ono. (Oh inganno!) Attila!
Mas. E come?
Val. Un Messaggier di lui
Me ne recò pur ora
La richiesta in un foglio. È questo un segno
Che il suo fasto mancò. Non è l'offerta
Vergognosa per te. Stringi uno sposo
A cui servono i re: barbaro, è vero:
Ma che può, raddolcito
Dal tuo nobile amore,
La barbaria cangiar tutta in valore.
Ono. Ezio sa la richiesta?
Val. E che! degg'io
Consigliarmi con lui? Questo a che giova?
Ono. Giova per avvilirlo, è perchè meno
Necessario si creda:
Giova perchè s'avveda
Che al popolo romano
Utile più d'ogni altra è questa mano.
Val. Egli il saprà: ma intanto
Posso del tuo consenso
Attila assicurar?
Ono. No: prima io voglio
Vederti salvo. Il traditor si cerchi.
Ezio favelli, e poi
Onoria spiegherà gli affetti suoi.

Finchè per te mi palpita
Timido in petto il cor,
Accendersi d'amor
Non sa quest'alma.

Nell'amorosa face
Qual pace
Ho da sperar,
Se comincio ad amar
Priva di calma? (1)

SCENA XI.

VALENTINIANO E MASSIMO.

Val. Olà: qui si conduca (2)
Il prigionier. Ne' miei timori io cerco
Da te consiglio. Assicurarmi in parte
Potrà d' Attila il nodo?
Mas. Anzi ti espone
A periglio maggior. Cerca il nemico
Sopir la cura tua, fingersi umano,
Avvicinarsi a te. Chi sa che ad Ezio

(1) Parte. (2) Esce una comparsa la quale, ricevuto l'ordine, parte.

Non sia congiunto? Il temerario colpo
Gran certezza suppone. E poi t' è noto
Che ad Attila già vinto Ezio alla fuga
Lasciò libero il passo, e a te dovea
Condurlo prigioniero;
Ma non volle, e potea.

Val. Pur troppo è vero.

SCENA XII.

FULVIA E DETTI.

Ful. Augusto, ah rassicura
I miei timori! È il traditor palese?
È in salvo la tua vita?

Val. E Fulvia ha tanta
Cura di me?

Ful. Puoi dubitarne? Adoro
In Cesare un amante, a cui fra poco
Con soave catena
Annodarmi dovrò. (So dirlo appena.)

Mas. (Simula, o dice il ver?)

Val. Se il mio periglio
Amorosa pietà ti desta in seno,
Grata al mio cor la sicurezza è meno.
Ma potrò lusingarmi
Della tua fedeltà?

Ful. Per fin ch' io viva
De' miei teneri affetti avrai l' impero.
(Ezio perdona.)

Mas. (Io non comprendo il vero.)

Val. Ah! se d' Ezio non era
La fellonia, saresti già mia sposa.
Ma cara alla sua vita
Costerà la tardanza.

Ful. Il gran delitto
Dovresti vendicar. Ma chi dall' ira
Del popolo, che l' alma,
Assicurar ci può? Pensaci, Augusto.
Per te dubbia mi rendo.

Val. Questo sol mi trattiene.

Mas. (Or Fulvia intendo.)

Ful. E se fosse innocente? Eccoti privo
D' un gran sostegno; eccoti esposto ai colpi
D' ignoto traditore;
Eccoti in odio . . . Ah mi si agghiaccia il core!

Val. Volesse il ciel che reo non fosse. Ei viene
 Qui per mio cenno.
Ful. (Ah! che farò?)
Val. Vedrai
 Ne' suoi detti qual è.
Ful. Lascia ch'io parta.
 Col suo giudice solo
 Meglio il reo parlerà.
Val. No, resta.
Mas. Augusto,
 Ezio qui giunge. (1)
Ful. (Oh Dio!)
Val. T' assidi al fianco mio. (2)
Ful. Come! Suddita io sono, e tu vorrai...
Val. Suddita non è mai
 Chi ha vassallo il monarca.
Ful. Ah non conviene...
Val. Non più, comincia ad avvezzarti al trono.
 Siedi.
Ful. Ubbidisco. (in qual cimento io sono!) (3)

SCENA XIII.

EZIO DISARMATO, E DETTI.

Ezio (Stelle, che miro! In Fulvia (4)
 Come tanta incostanza!)
Ful. (Resisti, anima mia.)
Val. Duce, t' avanza.
Ezio Il giudice qual è? Pende il mio fato
 Da Cesare, o da Fulvia?
Val. E Fulvia, ed io
 Siamo un giudice solo. Ella è sovrana
 Or che in lacci di sposo a lei mi stringo.
Ezio (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo!)
Val. Ezio, m' ascolta, e a moderare impara,
 Per poco almeno, il naturale orgoglio,
 Che giovarti non può. Qui si cospira
 Contro di me. Del tradimento autore
 Ti crede ognun. Di fellonia t'accusa
 Il rifiuto d' Onoria, il troppo fasto
 Delle vittorie tue, l' aperto scampo
 Ad Attila permesso, il tuo geloso
 E temerario amor, le tue minacce,

(1) Vedendo venir Ezio. (2) A Fulvia. (3) Siede alla destra di Valentiniano. (4) Nell' uscire, vedendo Fulvia, si ferma.

Di cui tu sai che testimonio io sono.
Pensa a scolparti, o a meritar perdono.

Mas. (Sorte, non mi tradir.)

Ezio Cesare, in vero
Ingegnoso è il pretesto. Ove s' asconde
Costui che t' assalì? Chi dell' insidia
Autor mi afferma? Accusator tu sei
Del figurato eccesso,
Giudice e testimonio a un tempo istesso.

Ful. (Oh Dio! si perde.)

Val. (E soffrirò l' altero?)

Ezio Ma il delitto sia vero:
Perchè si appone a me? Perchè d' Onoria
La destra ricusai? Dunque ad Augusto
Serbai la libertà col mio sudore,
Perchè a me la togliesse anche in amore?
È d' Attila la fuga
Che mi convince reo? Dunque io dovea
Attila imprigionar, perchè d' Europa
Tutte le forze e l' armi,
Senza il timor, che li congiunge a noi,
Si volgessero poi contro l' impero?
Cerca per queste imprese altro guerriero.
Son reo, perchè conosco,
Qual io mi sia, perchè di me ragiono.
L' alme vili a se stesse ignoto sono.

Ful. (Partir potessi!)

Val. Un nuovo fallo è questa
Temeraria difesa. Altro t' avanza
Per tua discolpa ancor?

Ezio Dissi abbastanza.
Cesare, non curarti
Tutto il resto ascoltar ch' io dir potrei.

Val. Che diresti?

Ezio Direi
Che produce un tiranno
Chi solleva un ingrato. Anche ai sovrani
Direi che desta invidia
De' sudditi il valor; che a te dispiace
D' essermi debitor; che tu paventi
In me que' tradimenti
Che sai di meritar, quando mi privi
D' un cor.

Val. Superbo! a questo eccesso arrivi?

Ful. (Ahimè!)

Val. Punir saprò...

Ful. Soffri, se m' ami,

Che Fulvia parta. I vostri sdegni irrita (1)
L' aspetto mio.
Val. No, non partir. Tu scorgi
Che mi sdegno a ragion. Siedi, e vedrai
Come un reo pertinace
A convincer m' accingo.
Ezio (Donna infedel!)
Ful. (Potessi dir che fingo!) (2)
Mas. (Tutto finor mi giova.)
Val. Ezio, tu sei
D' ogni colpa innocente. Invido Augusto
Di cotesta tua gloria, il tutto ha finto.
Solo un giudizio io chiedo
Dall' eccelsa tua mente. Al suo sovrano
Contrastando la sposa
Il suddito è ribelle?
Ezio E al suo vassallo,
Che il prevenne in amor, quando la tolga,
Il sovrano è tiranno?
Val. A quel che dici,
Dunque Fulvia t' amò.
Ful. (Che pena!)
Val. A lui
Togli, o cara, un inganno, e di' s' io fui
Il tuo foco primiero,
Se l' ultimo sarò: spiegalo.
Ful. È vero. (3)
Ezio Ah perfida! ah spergiura! A questo colpo
Manca la mia costanza.
Val. Vedi se t' ingannò la tua speranza. (4)
Ezio Non trionfar di me. Troppo ti fidi
D' una donna incostante. A lei la cura
Lascio di vendicarmi. Io mi lusingo
Che 'l proverai.
Ful. (Nè posso dir che fingo.)
Mas. (E Fulvia non si perde!)
Ezio In questo stato
Non conosco me stesso. In faccia a lei
Mi si divide il cor. Pena maggiore,
Massimo, da che nacqui, io non provai.
Ful. (Io mi sento morir.) (5)
Val. Fulvia, che fai?
Ful. Voglio partir, chè a tanti ingiusti oltraggi

(1) S' alza. (2) Torna a sedere. (3) A Valentiniano. (4) Ad Ezio.
(5) S' alza pi ngendo e vuol partire.

Più non resisto.
Val. Anzi t' arresta, e siegui
A punirlo così.
Ful. No, te ne priego;
Lascia ch' io vada.
Val. Io nol consento. Afferma
Per mio piacer di nuovo
Che sospiri per me, ch' io ti son caro,
Che godi alle sue pene...
Ful. Ma se vero non è; s' egli è il mio bene.
Val. Che dici?
Mas. (Ahimè!)
Ezio Respiro.
Ful. E sino a quando
Dissimular dovrò? Finsi finora,
Cesare, per placarti. Ezio innocente
Salvar credei. Per lui mi struggo; e sappi
Ch' io non t' amo da vero, e non t' amai.
E se i miei labbri mai,
Ch' io t'amo, a te diranno,
Non mi credere, Augusto; allor t'inganno.
Ezio Oh cari accenti!
Val. Ove son io! Che ascolto!
Qual ardir! qual baldanza!
Ezio Vedi se t'ingannò la tua speranza. (1)
Val. Ah temerario! ah ingrata! Olà, custodi, (2)
Toglietemi davanti
Quel traditor. Nel carcere più orrendo
Serbatelo al mio sdegno.
Ezio Il tuo furor del mio trionfo è segno.
Chi più di me felice? Io cederei
Per questa ogni vittoria.
Non t' invidio l' impero,
Non ho cura del resto:
È trïonfo leggiero
Attila vinto a paragon di questo.

Ecco alle mie catene,
Ecco a morir m' invio:
Sì, ma quel core è mio; (3)
Sì, ma tu cedi a me.

Caro mio bene,
Addio.
Perdona a chi t' adora:
So che t' offesi allora
Ch' io dubitai di te. (4)

(1) A Valentiniano. (2) S' alza. (3) A Valentiniano, accennando Fulvia. (4) Parte con le guardie.

SCENA XIV.

VALENTINIANO, MASSIMO E FULVIA.

Val. Ingratissima donna, e quando mai
Io da te meritai questa mercede?
Vedi, amico, qual fede
La tua figlia mi serba?
Mas. Indegna! e dove
Imparasti a tradir? Così del padre
La fedeltade imiti? E quando avesti
Questi esempi da me?
Ful. Lascimi in pace,
Padre; non irritarmi: è sciolto il freno.
Se m' insulti, dirò...
Mas. Taci, o il tuo sangue...
Val. Massimo, ferma. Io meglio
Vendicarmi saprò. Giacchè m' abborre,
Giacchè le sono odioso,
Voglio per tormentarla esserle sposo.
Ful. Non lo sperar.
Val. Ch' io non lo speri? Infida!
Non sai quanto potrò...
Ful. Potrai svenarmi;
Ma per farmi temer debole or sei.
Han vinto ogni timore i mali miei.

La mia costanza
Non si sgomenta;
Non ha speranza,
Timor non ha.

Son giunta a segno,
Che mi tormenta
Più del tuo sdegno
La tua pietà. (1)

SCENA XV.

VALENTINIANO E MASSIMO.

Mas. (Or giova il simular.) No, non sia vero
Che per vergogna mia viva costei.
Cesare, io corro a lei:
Voglio passarle il cor.
Val. T' arresta, amico,
S'ella muore, io non vivo. Ancor potrebbe

(1) Parte.

Quell' ingrata pentirsi.

Mas. Al tuo comando
Con pena ubbidirò. Troppo a punirla
Il dover mi consiglia.

Val. Perchè simile a te non è la figlia?

Mas. Col volto ripieno
Di tanto rossore,
Più calma nel seno,
Più pace non ho.

Oh quanti diranno,
Che il perfido inganno
Dal suo genitore
La figlia imparò! (1)

SCENA XVI.

VALENTINIANO.

Sdegno, amor, gelosia, cure d'impero,
Che volete da me? Nemico e amante,
E timido e sdegnato a un punto io sono;
E intanto non punisco, e non perdono.
Ah! Io so ch'io dovrei
Obbliar quell'ingrata. Ella è cagione
D'ogni sventura mia. Ma di tentarlo
Neppure ardisco; e da una forza ignota
Così mi sento oppresso,
Che non desio di superar me stesso.

Che mi giova imperio e soglio,
S'io non voglio
Uscir d'affanni,
S'io nutrisco i miei tiranni
Negli affetti del mio cor?

Che infelice al mondo io sia,
Lo conosco, è colpa mia;
Non è colpa dello sdegno,
Non è colpa dell'amor.

(1) Parte.

EZIO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Atrio delle carceri con cancelli di ferro in prospetto che conducono a diverse prigioni. Guardie a vista sulla porta de' detti cancelli.

ONORIA, INDI EZIO CON CATENE.

Ono. Ezio qui venga. È questa gemma il segno (1)
Del cesareo volere. Il suo periglio
Mi fa più amente: e la pietà ch' io sento
Nel vederlo infelice,
Tal fomento è all' amor, ch' io non so come
Si forma nel mio petto
Di due diversi affetti un solo affetto.
Eccolo. Oh come altero,
Come lieto s' avanza!
O quell' alma è innocente, o non è vero
Che immagine dell' alma è la sembianza. (2)
Ezio. Questi del tuo germano (3)
Son, principessa, i doni. Avresti mai
Potuto immaginarlo? In pochi istanti
Tutto cangiò per me. Cinto d' allori
Del giorno al tramontar tu mi vedesti;
E poi co' lacci intorno
Tu mi rivedi all' apparir del giorno.
Ono. Ezio, qualunque nasce, alle vicende
Della sorte è soggetto. Il primo esempio

(1) Alle guardie. (2) Esce Ezio da una de' cancelli, presso de' quali restano le guardie. (3) Mostrando le catene.

Dell' incostanza sua, duce, non sei.
L'ingiustizia di lei
Tu potresti emendar. Per mia richiesta
Cesare l' ira sua tutta abbandona:
T' ama, ti vuol amico, e ti perdona.
Ezio. E il crederò?
Ono. Sì. Nè domanda Augusto
Altra emenda da te, che il suo riposo.
Del tentativo ascoso
Scopri la trama, e appieno
Libero sei. Può domandar di meno?
Ezio Non è poca richiesta. Ei vuol ch' io stesso
M' accusi per timore. Ei vuole a prezzo
Dell' innocenza mia
Generoso apparir. Sa la mia fede:
Prova rossor nell' oltraggiarmi a torto;
Perciò mi vuole o delinquente o morto.
Ono. Dunque con tanto fasto
Lo sdegno tuo giustificar non dei;
E se innocente sei, placide, umili
Sian le tue scuse. A lui favella in modo
Che non possa incolparti,
Che non abbia coraggio a condannarti.
Ezio. Onoria, per salvarmi
Ad esser vile io non appresi ancora.
Ono. Ma sai che corri a morte?
Ezio. E ben, si mora.
Non è il piggior de' mali
Al fin questo morir: ci toglie almeno
Dal commercio de' rei.
Ono. Pensar dovresti
Che per la patria tua poco vivesti.
Ezio Il viver si misura
Dall' opre, e non dai giorni. Onoria, i vili,
Inutili a ciascuno, a sè mal noti,
Cui non scaldò di bella gloria il foco,
Vivendo lunga età, vissero poco.
Ma coloro che vanno
Per l' orme ch' io segnai,
Vivendo pochi dì, vissero assai.
Ono. Se di te non hai cura,
Abbila almen di me.
Ezio Che dici?
Ono. Io t' amo;
Più tacerlo nol so. Quando mi veggo
A perderti vicina, i torti obblio;
Ed è poca difesa
Alla mia debbolezza il fasto mio.

Ezio Onoria, e tu sei quella
Che umiltà mi consigli? In questa guisa
Insuperbir mi fai. Potessi almeno,
Come i tuoi pregi ammiro, amarti ancora!
Deh consenti ch' io mora. Ezio piagato
Per altro stral ti viverebbe ingrato.
Ono. Viva ingrato, mi renda
D' ogni speranza priva,
Mi sprezzi pur, mi sia crudel; ma viva.
E se pur la tua vita
Abborrisci così perchè m' è cara,
Cerca almeno una morte
Che sia degna di te. Coll' armi in pugno
Mori vincendo; onde t' invidii il mondo,
Non ti compianga.
Ezio O in carcere, o fra l' armi
Ad altri isegnerò come si mora.
Farò invidiarmi in questo stato ancora.

Guarda pria se in questa fronte
Trovi scritto
Alcun delitto,
E dirai che la mia sorte
Desta invidia, e non pietà.
Bella prova è d' alma forte
L' esser placida e serena
Nel soffrir l' ingiusta pena
D' una colpa che non ha. (1)

SCENA II.

ONORIA, poi VALENTINIANO

Ono. Oh Dio, chi 'l crederebbe! Al fato estremo
Egli lieto s' appressa; io gelo e tremo.
Val. E ben, da quel superbo
Che ottenesti, o germana?
Ono. Io nulla ottenni.
Val. Già lo predissi. Eh si punisca. Omai
È viltade il riguardo.
Ono. E pur non posso
Crederlo reo. D' alma innocente è segno
Quella sua sicurezza.
Val. Anzi è una prova
Del suo delitto. Il traditor si fida
Nell' aura popolar. Vo' che s' uccida.
Ono. Meglio ci pensa. Ezio è peggior nemico
Forse estinto che vivo.
Val. E che far deggio?

(1) Rientra nelle carceri accompagnato dalle guardie.

Ono. Cerca vie di placarlo; il suo segreto
Sveller da lui senza rigor procura.
Val. E qual via non tentai?
Ono. La più sicura.
Ezio, per quel ch'io vedo,
È debole in amor: per questa parte
Assalirlo conviene. Ei Fulvia adora:
Offrila all'amor suo; cedila ancora.
Val. Qunto è facile, Onoria,
A consigliare altrui fuor del periglio!
Ono. Signor, nel mio consiglio io ti propongo
Un esempio a seguir. Sappi che amante
Io sono al par di te, nè perdo meno:
Fulvia è la fiamma tua; per Ezio io peno.
Val. E l'ami?
Ono. Sì. Nel consigliarti or vedi,
Se facile son io, come tu credi.
Val. Ma troppo ad eseguir duro consiglio
Mi proponi, o germana.
Ono. Il tuo coraggio,
La tua virtù faccia arrossir la sorte.
Una donna t'insegna ad esser forte.
Val. Oh Dio!
Ono. Vinci te stesso. I tuoi vassalli
Apprendano qual sia
D'Augusto il cor...
Val. Non più: Fulvia m'invia:
Facciasi questo ancor. Se tu sapessi
Che sforzo è il mio; quanto il cimento è duro...
Ono. Dalla mia pena il tuo dolor misuro;
Ma soffrilo. Nel duolo
Pur è qualche piacer non esser solo.

Peni tu per un'ingrata,
Un ingrato adoro anch'io:
E il tuo fato eguale al mio;
È nemico ad ambi Amor.
Ma s'io nacqui sventurata,
Se per te non v'è speranza,
Sia compagna la costanza,
Come è simile il dolor. (1)

SCENA III.

VALENTINIANO, INDI VARO.

Val. Olà, Varo si chiami. (2) A questo eccesso
Della clemenza mia se il reo non cede,
Un momento di vita

(1) Parte. (2) Una comparsa esce e parte per eseguire il comando.

Più lasciargli non vo'.

Var. Cesare.

Val. Ascolta

Disponi i tuoi più fidi
Di questo loco in su l'oscuro ingresso;
E se al mio fianco appresso
Ezio non è, s'io non gli son di guida,
Quando uscir lo vedrai, fa che s'uccida.

Var. Ubbidirò. Ma sai
Qual tumulto destò d'Ezio l'arresto?

Val. Tutto m'è noto. A questo
Già Massimo provvede.

Var. È ver, ma temo...

Val. Eh taci: adempi il cenno, e fa che il colpo
Cautamente succeda.
Udisti?

Var. Intesi. (1)

Val. Il prigionier qui rieda. (2)
Tacete, o sdegni miei: l'odio sepolto
Resti nel cor, non comparisca in volto.

Con le procelle in seno
Sembri tranquillo il mar,
E un zeffiro sereno
Col placido spirar
Finga la calma.

Ma se quel cor superbo
L'istesso ancor sarà,
Vi lascio in libertà,
Sdegni dell'alma.

SCENA IV.

MASSIMO E DETTO.

Mas. Signor, tutto sedai. D'Ezio la morte
A tuo piacere affretta:
Roma t'applaude, ogni fedel l'aspetta.

Val. Ma che vuoi? Mi si dice
Che un barbaro, che un empio,
Che un incauto son io. Gli esempi altrui
Seguitar mi conviene.

Mas. Come? Perchè?

Val. T'accheta: Ezio già viene.

---

(1) Parte.
(2) Alla guardie de' cancelli.

SCENA V.

EZIO INCATENATO ESCE DAI CANCELLI, E DETTI.

Mas. (Chi mai lo consigliò !)
Ezio Dal carcer mio
Richiamato, io credei
D'incamminarmi ad un supplizio ingiusto:
Ma ne incontro un peggior; rivedo Augusto.
Val. (Che audace !) Ezio, fra noi
Più d' odio non si parli. Io vengo amico:
Il mio rigor detesto;
E voglio...
Ezio Io so che vuoi; m'è noto il resto.
Onoria ti prevenne, il tutto intesi.
S'altro a dirmi non hai,
Torno alla mia prigion; seco parlai.
Val. Non potea dirti Onoria
Quanto offrirti vogl' io.
Ezio Lo so: mel disse
Che la mia libertà, che il primo affetto,
Che l'amistà d' Augusto i doni sono.
Val. Ma non disse il maggior.

SCENA VI.

FULVIA E DETTI.

Val. Vedi quel dono. (1)
Ezio Fulvia!
Mas. (Che mai sarà! L' alma s'agghiaccia.)
Ful. Da Fulvia che si vuol?
Val. Che ascolti, e taccia.
Ti sorprende l' offerta. (2) Ella è si grande,
Che crederla non sai; ma temi in vano.
La promisi, l'affermo; ecco la mano.
Ezio A qual prezzo però mi si concede
D' esserne possessor?
Val. Poco si chiede.
Tu sei reo per amor: chi visse amante
Facilmente ti scusa. Altro non bramo
Che un ingenuo parlar. Tutto il disegno
Svelami, te ne priego, acciò non viva
Cesare più co' suoi timori intorno.
Ezio Addio, mia vita; (3) alla prigione io torno.

(1) Accennando Fulvia. (2) Ad Ezio. (3) A Fulvia.

Val. (E il soffro?)
Ful. (Ahimè!)
Val. Senti. E lasciar tu vuoi, (1)
Ostinato a tacer, Fulvia che tanto
Fedel ti corrisponde?
Parla. (Nè meno il traditor risponde.)
Mas. (Quanti perigli!)
Val. Ezio m' ascolti? Intendi
Che parlo a te? Son tali i detti miei,
Che un reo, come tu sei debba spezzarli?
Ezio Quando parli così, meco non parli.
Val. (E si risolva.) Olà custodi.
Ful. Ah! prima
Lo sdegno tuo contro di me si volga. (2)
Val. Nè puoi tacere? (3) Il prigionier si sciolga. (4)
Ezio Come!
Ful. (Che veggio!)
Mas. (Oh stelle!)
Val. Al fin conosco
Che innocente tu sei.. Tanta costanza
Nel ricusar la sospirata sposa
No che un reo non avrebbe. Ezio mi pento
Del mio rigore: emenderanno i doni
Le ingiuste offese de' sospetti miei.
Vanne; Fulvia è già tua: libero sei.
Ful. (Felice me!)
Ezio La prima volta è questa
Ch'io mi confondo, e con ragion. Chi mai
Un monarca rivale a questo segno
Generoso sperò! La tua diletta
Mi cedi, e non rammenti ...
Val. Omai t'affretta:
Impaziente attende
Roma di rivederti. A lei ti mostra;
Dilegua il suo timor. Tempo non manca
A' reciproci segni
D' affetto, d'amistà.
Ezio Del fasto mio
Or, Cesare, arrossisco: e tanto dono...
Val. Ezio, va pur: conoscerai qual sono.

Ezio Se la mia vita
Dono è d' Augusto,
Il freddo Scita,
L'Etiope adusto
Al piè di Cesare
Piegar farò.

Perchè germoglino
Per te gli allori,
Mi vedrai spargere
Nuovi sudori;
Saprò combattere,
Morir saprò. (5)

(1) Ad Ezio. (2) A Valentiniano. (3) A Fulvia. (4) Si tolgano le catene ad Ezio. (5) Parte.

SCENA VII.

VALENTINIANO, FULVIA E MASSIMO.

Val. (Va pur, te n' avvedrai.)
Mas. (Perdo ogni speme.)
Ful. Generoso monarca, il ciel ti renda
Quella felicità che rendi a noi.
I beneficii tuoi
Sempre rammenterò. Lascia che intanto
Su quell' Augusta mano un bacio imprima.
Val. No, Fulvia: attendi prima
Che sia compito il dono: ancor non sai
Quanto ogni voto avanza,
Quanto il dono è maggior di tua speranza.
Mas. Cesare, che facesti? Ah! questa volta
T' ingannò la pietade.
Val. E pur vedrai.
Che giova la pietà, ch' io non errai.
Ogni cura, ogni tema
Terminata sarà.
Mas. Qual pace acquisti,
Se torna in libertà?

SCENA VIII.

VARO E DETTI.

Val. Varo, eseguisti?
Var. Eseguito è il tuo cenno:
Ezio morì.
Ful. Come! Che dici?
Var. Al varco (1)
L' attesero i miei fidi: ei venne; e prima
Che potesse temerne, il sen trafitto
Si vide, sospirò, cadde fra loro.
Mas. (Oh sorte inaspettata!)
Ful. Oh Dio! Mi moro. (2)
Val. Corri; l' esangue spoglia
Nascondi ad ogni sguardo: ignota resti
D' Ezio la morte ad ogni suo seguace.

(1) A Valentiniano.
(2) Si appogia ad una scena coprendosi il volto.

Var. Sarà legge il tuo cenno. (1)
Val. E Fulvia tace?
Ora è tempo che parli. E perchè mai
Generoso monarca or non mi dice?
Ful. Ah tiranno! Io vorrei... Sposo infelice! (2)
Mas. Un primo sfogo al suo dolore ingiusto
Lascia, o signor.

SCENA IX.

ONORIA E DETTI.

Ono. Liete novelle, Augusto.
Val. Che reca Onoria? Il volto suo ridente
Felicità promette.
Ono. Ezio è innocente.
Val. Come?
Ono. Emilio parlò. L' empio ministro
Nelle mie stanze io ritrovai celato,
Già vicino a morir.
Mas. (Son disperato.)
Val. Nelle tue stanze?
Ono. Sì. Da te ferito
La scorsa notte ivi s' ascose. Intesi
Dal labbro suo ch' Ezio è innocente. Augusto,
Non mentisce chi more.
Val. E l' alma rea
Che gli commise il colpo,
Almen ti palesò?
Ono. Mi disse: È quella
Che a Cesare è più cara, e che da lui
Fu oltraggiata in amor.
Val. Ma il nome?
Ono. Emilio
A dirlo si accingea: tutta su i labbri
L'anima fuggitiva egli raccolse;
Ma l' estremo sospiro il nome involse.
Val. Oh sventura!
Mas. (Oh periglio!)
Ful. Or di', tiranno, (3)
S' era infido il mio sposo,
Se fu giusto il punirlo. Or che mi giova
Che tu il pianga innocente? Or chi la vita,

(1) Parte.
(2) Si appoggia ad una scena coprendosi il volto.
(3) A Valentiniano.

Empio, gli renderà?
Ono. Fulvia, che dici!
Ezio morì?
Ful. Sì, principessa. Ah! fuggi
Dal barbaro germano; egli è una fiera
Che si pasce di sangue,
E di sangue innocente. Ognun si guardi:
Egli ha vinto i rimorsi; orror non sente
Della sua crudeltà, gloria non cura:
Pur la tua vita, Onoria, è mal sicura.
Ono. Ah inumano! E potesti...
Val. Onoria, ho Dio!
Non insultarmi: io lo conosco, errai;
Ma di pietà son degno
Più che d' accuse. Il mio timor consiglia.
Son questi i miei più cari: in qual di loro
Cercherò il traditor, s' io non gli offesi?
Ono. Chi mai non offendesti? Il tuo pensiero
Il passato raccolga, e non si scordi
Di Massimo la sposa, i folli, amori,
L' insidiata onestà.
Mas. (Come salvarmi!)
Val. E dovrò figurarmi
Che i beneficii miei meno ei rammenti,
Che un giovanil trasporto?
Ono. E ancor non sai
Che l' offensore obblia,
Ma non l' offeso, i ricevuti oltraggi?
Ful. (Ecco il padre in periglio.)
Val. Ah! che pur troppo
Tu dici il ver; ma che farò?
Ono. Consigli
Or pretendi da me? Se fosti solo
A fabbricarti il danno,
Solo al riparo tuo pensa, o tiranno. (1)

SCENA X.

VALENTINIANO, MASSIMO E FULVIA.

Mas. Cesare, alla mia fede
Troppo ingrato sei tu, se ne sospetti.
Val. Ah! che d' Onoria ai detti,
Dal mio sonno io mi desto.
Massimo, di scolparti il tempo è questo.
Finchè il reo non si trova,

(1) Parte.

Il reo ti crederò.

Mas. Perchè? Qual fallo?
Sol perchè Onoria il dice?
Che ingiustizia è la tua!

Ful. (Padre infelice!)

Val. Giusto è il timor. Disse morendo Emilio
Che il traditor m'è caro,
Ch'io l'offesi in amor: tutto conviene,
Massimo, a te. Se tu innocente sei,
Pensa a provarlo: assicurarmi intanto
Di te vogl'io.

Ful. (M'assista il ciel!)

Val. Qual altro
Insidiar mi potea?
Olà.

Ful. Barbaro, ascolta: io son la rea.
Io commisi ad Emilio
La morte tua. Quella son io, che tanto
Cara ti fui per mia fatal sventura.
Io, perfido, son quella
Che oltraggiasti in amor, quando ad Onoria
Offristi il mio consorte. Ah! se nemici
Non eran gli astri a'desiderii miei,
Vendicata sarei,
Regnerebbe il mio sposo, il mondo e Roma
Non gemerebbe oppressa
Da un cor tiranno, e da una destra imbelle.
Oh sognate speranze! Oh avverse stelle!

Mas. (Ingegnosa pietade!)

Val. Io mi confondo.

Ful. (Il genitor si salvi, e pera il mondo.)

Val. Tradimento sì reo pensar potesti?
Eseguirlo, vantarlo?

Ful. Ezio innocente
Morì per colpa mia: non vo' che mora
Innocente per Fulvia il padre ancora.

Val. Massimo è fido almeno?

Mas. Adesso, Augusto,
Colpevole son io. Se quell'indegna
Tanto obbliar la fedeltà poteo,
Nell'error della figlia il padre è reo.
Puniscimi, assicura
I giorni tuoi col mio morir. Potrebbe
Il naturale affetto,
Che per la prole in ogni petto eccede,
Del padre un dì contaminar la fede.

Val. A suo piacer la sorte
Di me disponga: io m'abbandono a lei.

Son stanco di temer, Se tanto affanno
La vita ha da costar, non la curo.
Nelle dubbiezze estreme
Per mancanza di speme io m' assicuro.

Per tutto il timore
Perigli m'addita.
Si perda la vita,
Finisca il martire;
È meglio morire
Che viver così.

La vita mi spiace
Se 'l fato nemico
La speme, la pace,
L' amante, l' amico
Mi toglie in un dì. (1)

SCENA XI.

MASSIMO E FULVIA.

Mas. Partì una volta. Io per te vivo, o figlia,
Io respiro per te. Con quanta forza
Celai finor la tenerezza! Ah lascia,
Mia speme, mio sostegno,
Cara difesa mia, che al fin t'abbracci. (2)
Ful. Vanne, padre crudel.
Mas. Perchè mi scacci?
Ful. Tutte le mie sventure
Io riconosco in te. Basta ch' io seppi,
Per salvarti, accusarmi.
Vanne; non rammentarmi
Quanto per te perdei,
Qual son io per tua colpa, e qual tu sei.
Mas. E contrastar pretendi
Al grato genitor questo d' affetto
Testimonio verace?
Vieni... (3)
Ful. Ma per pietà lasciami in pace.
Se grato esser mi vuoi, stringi quel ferro:
Svenami, o genitor. Questa mercede
Col pianto in su le ciglia
Al padre, che salvò, chiede una figlia.
Mas. Tergi le ingiuste lagrime,
Dilegua il tuo martiro,
Che s' io per te respiro,
Tu regnerai per me.

Di raddolcirti io spero
Questo penoso affanno
Col dono d' un impero,
Col sangue d'un tiranno,
Che delle nostre ingiurie
Punito ancor non è. (4)

---

(1) Parte. (2) Vuole abbracciar Fulvia. (3) Vuole abbracciar Fulvia (4) Parte.

SCENA XII.

FULVIA.

Misera, dove son! L' aure del Tebro
Son queste ch' io respiro?
Per le strade m' aggiro
Di Tebe e d' Argo; o dalle greche sponde,
Di tragedie feconde,
Vennero a questi lidi
Le domestiche Furie
Della prole di Cadmo e degli Atridi?
Là d' un monarca ingiusto
L' ingrata crudeltà m' empie d' orrore:
D' un padre traditore
Qua la colpa m' agghiaccia;
E lo sposo innocente ho sempre in faccia.
Oh immagini funeste!
Oh memorie! ho martiro!
Ed io parlo, infelice, ed io respiro?

Ah! non son io che parlo;
È il barbaro dolor
Che mi divide il cor,
Che delirar mi fa.

Non cura il ciel tiranno
L' affanno
In cui mi vede:
Un fulmine gli chiedo,
E un fulmine non ha. (1)

SCENA XIII.

Campidoglio antico con popolo.

MASSIMO senza manto con seguito, poi VARO.

Mas. Inorridisci, o Roma:
D' Attila lo spavento, il duce invitto,
Il tuo liberator cadde trafitto.
E chi l' uccise? Ah! l' omicida ingiusto
Fu l' invidia d' Augusto. Ecco in qual guisa
Premia un tiranno. Or che farà di noi,
Chi tanto merto opprime? Ah! vendicate,
Romani, il vostro eroe. La gloria antica
Rammentatevi omai: da un giogo indegno
Liberate la patria, e difendete
Dai vicini perigli

(1) Parte.

L' onor, la vita, le consorti e i figli. (1)

Var. Massimo, ferma: e qual desio ribelle,
Qual furor ti consiglia?

Mas. Varo, t' accheta, o al mio pensier t' appiglia:
Chi vuol salva la patria,
Stringa il ferro, e mi segua. (2) Ecco il sentiero (3)
Onde avrà libertà Roma e l' impero. (4)

Var. Che indegno! Egli la morte
D' un innocente affretta,
E poi Roma solleva alla vendetta.
Va pur: forse il disegno
A chi lo meditò sarà funesto:
Va, traditor... Ma quel tumulto è questo? (5)

Già risonar d' intorno
Al Campidoglio io sento
Di cento voci e cento
Lo strepito guerrier.

Che fo? Si vada, e sia
Stimolo all' alma mia
Il debito d' amico,
Di suddito il dover. (6)

SCENA XIV.

Si vedono scendere dal Campidoglio combattendo le guardie coi sollevati. Siegue zuffa, la quale terminata, esce VALENTINIANO *senza manto, con ispada rotta, difendendosi da due congiurati; poi* MASSIMO *con ispada alla mano, indi* FULVIA.

Val. Ah traditori! Amico, (7)
Soccorri il tuo signor.

Mas. Fermate. Io voglio
Il tiranno svenar.

Ful. Padre, che fai? (8)

Mas. Punisco un empio.

Val. È questa
Di Massimo la fede?

Mas. Assai finora
Finsi con te. Se il mio comando Emilio
Mal eseguì, per questa man cadrai.

Val. Ah iniquo!

Ful. Al sen d' Augusto

(1) In atto di partire. (2) Tutti snudan la spada. (3) Accennando il Campidoglio. (4) Parte seguito da tutti verso il Campidoglio.

(5) S' ode brevissimo strepito di trombe e timpani. (6) Parte.

(7) A Massimo. (8) Fulvia si frappone.

Non passerà quel ferro,
Se me di vita il genitor non priva.
Mas. Cesare morirà.

SCENA ULTIMA.

EZIO E VARO CON ISPADE NUDE, POPOLO E SOLDATI, INDI ONORIA E DETTI.

Ezio e Var. CESARE viva.
Ful. Ezio!
Val. Che veggo!
Mas. Oh sorte! (1)
Ono. È salvo Augusto?
Val. Vedi chi mi salvò! (2)
Ono. Duce, qual Nume
Ebbe cura di te? (3)
Ezio Di Varo amico
Il zelo e la pietà.
Val. Come?
Var. Eseguita
Finsi di lui la morte: io t'ingannai;
Ma in Ezio il tuo liberator serbai.
Ful. provvida infedeltà!
Ezio Permette il cielo
Che tu debba i tuoi giorni,
Cesare, a questa mano,
Che credesti infedel. Vivi; io non curo
Maggior trionfo: e se ti resta ancora
Per me qualche dubbiezza in mente accolta,
Eccomi prigioniero un' altra volta.
Val. Anima grande, eguale
Solamente a te stessa! In questo seno
Della mia tenerezza,
Del pentimento mio ricevi un pegno:
Eccoti la tua sposa. Onoria al nodo
D' Attila si prepari: io so che lieta
La tua man generosa a Fulvia cede.
Ono. È poco il sacrificio a tanta fede.
Ezio Oh contento!
Ful. Oh piacer!
Ezio Concedi, Augusto,
La salvezza di Varo,
Di Massimo la vita ai nostri prieghi.

(1) Getta la spada. (2) Accenna Ezio. (3) Ad Ezio.

Val. A tanto intercessor nulla si nieghi.

CORO.

Della vita nel dubbio cammino
Si smarrisce l'umano pensier.
L'innocenza è quell'astro divino
Che rischiara fra l'ombre il sentier.

IL VERO

OMAGGIO.

INTERLOCUTORI.

EURILLA.

DAFNE.

IL VERO OMAGGIO.

DAFNE ED EURILLA.

Eur. Dafne, Dafne? Non ode. Un foglio attende
Con tal cura a vergar, che nulla intende.
Al suo Tirsi infedele
Le solite querele
Quelle saranno. Oh come accesa in volto
Guarda stupida il ciel! Fra se favella,
Pensa, scrive, cancella; a scriver torna,
Torna a pentirsi; ed un istante appresso
De' pentimenti suoi par che si penta;
Or lieta, or mesta, or frettolosa, or lenta.
Lo spettacolo è vago;
Ma finirlo convien. Dafne?

Daf. Ah, se m' ami,
Or non turbarmi, amata Eurilla.

Eur. Il sole
Al meriggio è vicin.

Daf. Lo so.

Eur. Dobbiamo
Oggi del caro ai Numi Augusto Infante
Celebrare il natal.

Daf. Lo so.

Eur. Ma dunque
Perchè negletta ancora
Le vesti, il crin...

Daf. Lo so.

Eur. Lo sai? Vaneggi,
O mi deridi?

Daf. Ed ottener non posso
Che taccia Eurilla?

Eur. E non vuoi dirmi almeno
In qual letargo il tuo pensier sepolto...

Daf. E ben, parla a tua voglia, io non t'ascolto.
Eur. È l' accoglienza in vero
Poco gentil, ma non mi muove all' ira:
Tutto è permesso a chi d' amor delira.

Ragion chi pretende
Da un povero core
Che langue d'amore,
Che il senno perdè?

Che vive penando,
Che sè non intende,
Che ad altri pensando,
Si scorda di sè?

Daf. Ferma, Eurilla. Ove vai?
Di tacer ti pregai,
Non di partir.
Eur. La compagnia gradita
Lascio con te de' tuoi pensieri.
Daf. Ascolta.
Esporre in carta alcune idee vorrei:
Bramo consiglio.
Eur. Il mio consiglio, amica,
È breve, ma fedel. Tirsi abbandona,
L' amor poni in obblio,
O il senno perderai: credimi. Addio.
Daf. Senti. Che amor, che Tirsi? In questo giorno
A lui non penso.
Eur. E se non pensi a lui,
A che pensi? Che scrivi?
Daf. Al pargoletto
Reale eroe di colte rime io vado
Meditando un tributo.
Eur. Tu?
Daf. Sì.
Eur. Di rime?
Daf. E perchè no? Da Pindo
Non son le ninfe escluse.
Eur. Ma scherzi?
Daf. Io dico il ver.
Eur. (Povere Muse!)
Daf. Or vedi, amica Eurilla,
Di quanto t' ingannasti. Io con la mente
Volo in Parnaso, e tu mi credi intanto
Folle d' amor.
Eur. Non fu sì grande al fine,
Bella Dafne, l' errore:
Diversa è la follia; non è minore.
Daf. Sprezzar ciò che s' ignora
E ripiego comun.
Eur. So cose anch' io
Che ignori tu.
Daf. Che sai?
Eur. So che s' io fossi

(Tolga l' augurio il ciel) da qualche influsso
D' astro maligno a verseggiar costretta,
Almeno i versi miei.
D' esporre al regio sguardo io temerei.

Daf. Temer! Perchè? Dell'anime più grandi
Meno a ragion si teme.
Van la grandezza e la clemenza insieme.

Al mar va un picciol rio
Che appena il corso scioglie,
E in seno il mar l' accoglie,
E non lo sdegna il mar:
Che l'onda sua negletta
Così benigno accetta,
Come quell' acque altere
Chè le provincie intere
Han fatto sospirar.

Eur. E ben, già che m' induci
A delirar con te, di', quale oggetto
A' tuoi versi prescrivi?

Daf. A' versi miei
Del lotaringo e dell' austriaco sangue
La remota, comun, chiara sorgente
Primo oggetto sarà. Ciascun di loro
Quante, dirò, varie provincie, e quanti
Troni illustrò: per quante vene è scorso
D' eroine e d' eroi: qual di felici
Speranze in noi s' accumulò tesoro,
Or che nel sospirato
Germe real gli ha ricongiunti il Fato.
Dirò... Ma tu mi guardi
In atto di pietà!

Eur. Compiango, amica,
La tua semplicità.

Daf. Come!

Eur. E ti sembra
Questa impresa per te? Se in mar sì vasto
Sconsigliata t' inoltri, e come e quando
Ti lusinghi d' uscirne? È l' opra ardita,
Che sì franca rivolgi in tuo pensiero,
Opra che impallidir farebbe Omero.

Al giovanil talento
Non ti fidar così.
Chi tardi si pentì,
Si pente in vano.
Non sai che sia dal vento
Vedersi trasportar,
E il porto sospirar
Quando è lontano.

Daf. È ver: conosco anch' io
Che troppo vasta era l' idea. Saranno
Del real genitor dunque le lodi
De' miei carmi il soggetto.

Eur. Egual sudore
L' opra ti costerà. Degli avi sui
Dovrai dir tutti i pregi uniti in lui.

Daf. La genitrice augusta
Almen le muse esalteranno.
Eur. Ah taci;
Si sdegnerà.
Daf. Come! È vietato a noi
Ciò ch' è permesso a' suoi nemici? È un fallo
Il dir ch' ella è la nostra
Felicità? Che nel suo volto i Numi,
Che nel suo cor...
Eur. Nè vuoi tacer? L' offende
Un labbro lusinghiero.
Daf. Io non dirò che il vero. Esser molesta
So ben che a lei la verità non suole;
Ed è questa...
Eur. Ed è questa
La sola verità che udir non vuole.
Daf. Che dura legge! Al real germe il canto
Limitar converrà. Quanto traluce
Già negli scherzi suoi
Bellicoso valor; quanto rispetto,
Benchè bambin, col maestoso ciglio
Già ne inspira, dirò.
Eur. Non tel consiglio:
Anch' ei si turberà.
Daf. Credi ch' ei possa
Già la madre imitar?
Eur. L' aquila insegna
Alla tenera prole
Fin dal nido a fissar gli sguardi al sole.

Daf. Ah non più; gelar mi fai.
Ah non più; sarai contenta:
Già l' impresa mi spaventa,
Già tremando il cor mi va.
Vuol d' ardir l' alma far prova;
Cerca in sè, ma in sè non trova
Quel valor che più non ha.

Eur. Credimi alfin: cotesti
Tuoi poetici fogli
Lacera, o Dafne, e dal pensier discaccia
Si temeraria idea.
Daf. Ma quale omaggio
Offerir si potrebbe?
Eur. Un cor ripieno
Di fedeltà, di riverenza; un core
Sensibile agli affetti
Di suddito e di figlio; un cor che sappia
Ferviti concepir voti sinceri

A pro di lui.

Daf. Se questo basta, è pronto
Il nostro omaggio. Ah custodite, o Dei,
L' augusto don che ci faceste.

Eur. Avvinta
Conduca in ogni impresa
La fortuna al suo piè.

Daf. Fate ch' ei vegga
Lunga nata da lui serie d' eroi.

A due Ed i nostri aggiungete a' giorni suoi.

Eur. Cresci, arboscel felice;
Daf. Spiega la chioma altera;
A due E la stagion severa
Non giunga mai per te.

Eur. L' aura ti scherzi intorno,
Daf. Ma con modeste piume;
A due E ti lambisca il fiume,
Ma rispettoso il piè.

L'AMOR PRIGIONIERO.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

AMORE.

L' azione è ne' boschi di Delo.

L' AMOR
PRIGIONIERO.

DIANA ED AMORE.

Dia. In van ti scuoti, Amor. No, questa volta
Non uscirai d' impaccio.
Amo. Ahimè!
Dia. Correte,
Compagne, a mirar qual preda illustre
Cadde ne' lacci miei. Preda maggiore
Mai finor non si fece: è preso Amore.
Amo. Pietà.
Dia. Nel sonno immerso
L'incauto ritrovai:
Di quei nodi lo cinsi, indi il destai.
Amo. Nè troverò pietà?
Dia. Sì, quell' istessa
Ch' altri ottengon da te. Beltà neglette,
Ninfe tradite e disperati amanti,
Il tiranno è in catene;
Venitelo a punir de' falli suoi.
Rise l' empio abbastanza: or tocca a voi.
Amo. Deh, cacciatrici amate,
Deh v' incresca di me: premio ne avrete;
Lo giura Amor. Chi libertà mi rende,
Mai gelosia non proverà.
Dia. Guardate
Di non prestargli fede:
Ei giammai non la serba a chi gli crede.

Ninfe, se liete
Viver bramate,
Non gli credete,
Non vi fidate:
È un traditore;
V'ingannerà.

Tutto promette,
Nulla mantiene;
E quando ha strette
Le sue catene,
Mai più d' un core
Non ha pietà.

Amo. Se la Dea delle selve,
Di lor più sorda, il pianto mio non cura,
Non sian le sue seguaci
Barbare al par di lei. Tanto rigore
Non meritan gli scherzi
D' un semplice fanciullo. Ahimè! Vedete.
Di quai lividi solchi ara il mio fianco
Questo ruvido laccio! Ah per mercede
Rallentatelo almeno. Il vostro al fine
Benefattor son io. Gli omaggi, i voti,
Gli applausi, le preghiere
Che da tante esigete alme soggette,
Son pur doni d' Amor. Se Amor soffrite
Oppresso e prigioniero,
Belle ninfe, è finito il vostso impero.

Se tutto il mondo insieme
D' Amor si fa ribelle,
Inutil pregio, o belle,
Diventa la beltà.

Chi più diravvi allora
Che v' ama, che v' adora?
Chi più suo ben, sua speme
Allor vi chiamerà?

Dia. E dalle tue nemiche,
Stolto, libertà pretendi in dono?
Amo. Chi sa? nemiche mie forse non sono.
Dia. Udiste? Ah vendicate,
Mie severe compagne, un tale oltraggio.
Recidete quell' ali,
Frangete quegli strali, e conducete
In trionfo il crudel. Su, chi v' arresta?
Andate: io sciolgo all' ire vostre il freno.
Amo. Son lente assai le mie nemiche almeno.
Dia. Ma che si fa? Nessuna
Compisce il cenno mio? Che dir volete
Con quei timidi sguardi,
Con quei mesti sembianti?
Amo. Queste nemiche mie son tutte amanti.
Dia. È ver? Parlate. Un nuovo fallo è questo
Silenzio contumace.
Amo. Si spiega assai chi s' arrosisce e tace.
Dia. E di Silvia i rigori,
Che disapprova in Clori
Fin la cura innocente in farsi bella?
Amo. Son gelosie; la sua rivale è quella.
Dia. E la modesta Irene
Che fugge ogni uom, come d' ogni uom lo sguardo
Sia infetto di veleno?
Amo. Dée far così: gliel comandò Fileno.
Dia. Che ascolto! E non si trova
Una fra voi che mia fedel si vanti?

Amo. Nè pur una ve n' è : son tutte amanti.
Dia. Ah ribelli ! ha spergiure!
Deludermi così ? No , non andrete
Di tal colpa impunite.
Amo. E non temete.
Quando amor sia delitto , un innocente
Dove mai troverassi ,
Se aman gli uomini , i Numi , i tronchi , i sassi;
Se questa Dea , se questa
Che tanta austerità vanta e rigore ,
Questa , che mi vuol morto, arde d' amore ?
Dia. Temerario, che dici?
Amo. Il ver.
Dia. T' accheta.
Amo. No ; m' irritasti assai.
Dia. Taci ; io ti sciolgio :
Taci ; libero sei.
Amo. Tacer non voglio.
Dia. Ahimè !
Amo. Non resteranno
Più fra i sassi di Latmo
Ascosi i tuoi misteriosi amori.
Ch' Endimione adori,
Che inumana non sei quanto ti mostri ,
Ognuno ha da saper. Tutte le sfere
Ad informarne volo.
Dia. Ah no , t' arresta.
Ti cedo ; hai vinto. Io meritai quell' ira ,
Lo confesso , lo vedo ;
Ma pentita ne son ; pace ti chiedo.

Pace, Amor; torniamo in pace.
Del tuo stral , della tua face
Più nemica io non sarò.
Ancor io quel dolce impero ,
Cui soggiace il mondo intero,
Riconosco , e soffrirò.

Amo. Vedi se v' è d' Amore
Più amabil Deità ! Basta a placarmi
Una molle risposta ; e con gli oppressi
Non posso incrudelir. Pace tu vuoi ,
Ed io t'offro amistà. Sarai la prima
Tu fra' seguaci miei.
Dia. Fra' tuoi seguaci
Comparir non ardisco. Ai boschi avvezza ,
Ignora , il sai , le tue dottrine ; e temo
Che ognun la mia semplicità derida.
Amo. Io sarò tuo maestro ; a me ti fida.

Saprai se non ti spiace
Di mia seguace il nome ,
Come s' acquista e come
Si custodisce un cor :
Quante in chi troppo teme
S' ha da nutrir di speme ;
Quanto in chi troppo spera
Bisogna di timor.

Dia. Dunque incomincia ad erudirci. Osserva
Che già le ninfe mie pendono attente
Tutte da' labbri tuoi.
Amo. Cura più grande
Per or mi chiama altrove:
Poi tornerò.
Dia. Non partirai se prima...
Amo. Che! Trattenermi a forza
Vorreste, audaci? In queste selve Amore
Pretendete che passi i giorni suoi,
Come non abbia altro pensier che voi?
Dia. No; va pure, hai ragion. Fermati, parti,
Torna quando ti par; ma non sdegnarti.
Amo. Così, così ti bramo.
La nuova tua docilità mi piace.
Dia. Sarò qual vuoi, purchè restiamo in pace.
Se placar volete Amore,
Belle ninfe innamorate,
Imparatelo da me.
Amo. Voi crudel rendete Amore,
Belle ninfe innamorate,
Col difendervi da me.
A due. Nel contrasto Amor s'accende:
Con chi cede, a chi si rende
Mai sì barbaro non è.

IL CICLOPE.

INTERLOCUTORI.

POLIFEMO.

GALATEA.

IL CICLOPE.

POLIFEMO E GALATEA.

Pol. Deh tacete una volta,
Garrule ninfe. A che narrarmi ognora,
Barbare, i torti miei? Qual inumano
Diletto mai nel tormentarmi avete?
Galatea d'Aci è amante, il so; tacete.
Ma l' empia del mio duolo
Non riderà gran tempo Eccola Oh Dei!
Quel volto sì mi alletta,
Ch' io mi scordo l' offesa e la vendetta.

Mio cor, tu prendi a scherno
E folgori e procelle,
E poi due luci belle
Ti fanno palpitar.

Qual nuovo moto interno
Prendi da quei sembianti
Quai non usati incanti
T' insegnano a tremar?

Galatea, dove fuggi? Ah senti; ah lascia
Quell' onde amare. E qual piacer ritrovi
Fra procellosi flutti
Sempre a guizzar? La tua beltà non merta
Di nascondersi al sol. Ne temi forse
Gli ardenti raggi?' All' ombra mia potrai
Passar sicura. Io lusingar col canto
Voglio i tuoi sonni, e se d' amor non soffre
Ch' io ti parli, o tiranna, il tuo rigore,
Il giuro a te, non parlerò d' amore.

Gal. Ma qual beltà pretendi
Ch' ami in te Galatea? Quel vasto ciglio
Che t' ingombra la fronte?
Quelle rivali al monte
Selvose spalle? Il rabbuffato crine,
L' ispido mento, o la terribil voce,
Ch' io distinguer non so se mugge o tuona,
Che fa tremar quando d' amor ragiona?

Pol. Ah ingrata! Agli occhi tuoi
Meno orribil sarei, se nel pensiero
Aci ognor non avessi.
Gal. È vero, è vero.

È ver, mi piace
Quel volto amato,
E ad altra face
Non arderò.

Purchè il mio bene
Non trovi ingrato,
Mai di catene
Non cangerò.

Pol. A polifemo in faccia
Parli, o stolta, così? Vantarmi ardisci
Dunque il rival? Sai che un offeso amore
Furor si fa? Che mal sicuro asilo
È il mar per te? Che svelto
Dalle radici sue l' Etna fumante
Rovescerò? Che opprimerò, s' io voglio,
Fra quelle vie profonde
E Teti e Dori, e quanti Numi han l' onde?
Trema per Aci, ingrata;
Trema, ingrata, per te. S' ei più ritorna
Teco a scherzar sul lido,
Del mio furor...
Gal. Del tuo furor mi rido.
Pol. Dal mio sdegno il tuo diletto
Dove mai fuggir potrà?
Gal. Nel mio seno avrà ricetto,
Ed Amor l'assisterà.
Pol. E il mio duol? le mie quarele?
Gal. Non mi muovono a pietà.

Pol. e Gal. Con mostrarti a me / a lui crudele
Tu m'insegni crudeltà.
Credi a me, cangia consiglio:
Pol. Mancherà) nel suo periglio
Gal. Crescerà)
Pol. La tua stolta) fedeltà.
Gal. La mia bella)

LA RITROSIA

DISARMATA.

INTERLOCUTORI.

NICE.

TIRSI.

LA RITROSIA
DISARMATA.

NICE E TIRSI.

Tir. T'arresta, o Nice.
Nice Udir non voglio. (1)
Tir. Ascolta:
Saran brevi i miei detti.
Nice Ma saranno d' amor: Tirsi, lo sai,
Io d' amor son nemica.
Tir. (E pur che m' ama
Io giurerei.) Perdona,
Credibile non è. Tanta bellezza
Non soffre per compagna
Sì poca umanità.
Nice Come! è inumano
Chi d' amor non delira?
Tir. Più che inumano. Ogni selvaggia fiera,
Ogni ruida pianta
Ti dirà, se l' intendi: Ogni momento
Tutte sentiamo amore.
Nice Ed io nol sento.
Rimanti in pace. (2)
Tir. E fuggi
Nice, così?
Nice Coteste
Amorose proteste
Così fuggir mi fanno.
Tir. Ah l' ultime saranno. Odile; e poi
Fuggimi pur s' io le rinnovo.
Nice A lunga
Sofferenza impegnarmi
Io non potrei. Se vuoi parlar, sian brevi,
Tirsi, le tue querele.

(1) Con disprezzo. (2) In atto di partire.

Tir. Ubbidirò. (Che ritrosia crudele !)

Io d'amore, oh Dio, mi moro :
Scopro a te la mia ferita ;
Tu, crudel, puoi darmi aita,
E mi lasci, oh Dio, morir ?
No, sì barbara non sei :
Hai pietà de' mali ;
È un ritegno quel tuo sdegno,
Non desio del mio martir.

Nice Dicesti ? (1)
Tir. Ho detto.
Nice Addio. (2)
Tir. Rispondi almeno.
Nice Solo udirti io promisi. (3)
Tir. Ah tu m' uccidi
Così tacendo, o Nice.
Nice Anzi parlando,
Tirsi, tu ucciderei. (4)
Tir. Uccidimi, ma parla. Il mio destino
Saper voglio una volta.
Rispondi.
Nice E ben, vuoi ch' io risponda ? Ascolta.

No, di vedermi amante
Non lusingarti mai ;
Tu l' odio mio sarai,
Se parli più d' amor.
Dimmi che ho l' alma altiera ;
Chiamami sasso o fiera ;
Conserverò costante
La libertà del cor. (5)

Tir. Non partir, bella Nice ;
Ingannata tu parti. (Ardir. Si tenti
Se il dispetto può mai quell' ostinata
Ritrosia disarmar.)
Nice Di quale inganno (6)
Avvertir tu mi vuoi ?
Tir. Veggo da' detti tuoi che reo mi credi
Di colpa ch' io non ho. Conosco, ammiro,
Venero, è ver, la tua beltà ; ma tanto
Non ignoro me stesso,
Ch' io di propormi ardisca
L' acquisto del tuo cor. (7)
Nice Come ! non m' ami ? (8)
Tir. No.
Nice Perchè dirlo ? (9)

---

(1) Risoluta. (2) In atto di partire. (3) Come sopra. (4) Come sopra. (5) S' incammina per partire. (6) Ritornando a Tirsi. (7) Con rispetto affettato. (8) Con sorpresa. (9) Come sopra.

Tir. Ecco l' inganno. Io dissi
Sempre che sono amante,
Non mai ch' io t' amo.
Nice (Oh stelle !)
Tir. Io, Nice, amarti? (1)
Ah mi fulmini il cielo,
M' inghiotta il suol, se temerario tanto
Fu mai Tirsi finora,
E se mai lo sarà. Sgombra dall' alma
Error sì grande ; ed al rispetto mio
In avvenir rendi giustizia. Addio.
Nice Senti. (Son fuor di me !) Dunque fin ora
Mi schernisti così ?
Tir. Schernirti ! E puoi
Di me pensarlo ?
Nice O tu sei folle, o credi
Che folle io sia. Perchè venirmi intorno,
Perchè stancarmi tanto,
Se amante tu non sei ?
Tir. Pur troppo il sono,
Nice, ma non di te.
Nice No ! di chi dunque ? (2)
Tir. Della vezzosa Irene.
Nice D' Irene ? (3)
Tir. Ah sì.
Nice (Che insulto !) E se tu l' ami,
Perchè non corri a lei? Chi ti trattiene?
Che vuoi da me ? (4)
Tir. Da te soccorso imploro.
Nice Spiegati. (5)
Tir. Io non ignoro
Che arbitra sei tu del suo cor ; che puoi
Volgerlo a tuo talento.
Nice E bene ? (6)
Tir. Ah Nice, (7)
Pietà. Parla per me : proteggi, assisti,
Seconda . . .
Nice Ah questo è troppo. (8)
Tir. È ver ; confesso (9)
L' audacia mia. Ma tanto Irene è bella,

(1) Sempre con eccessivo rispetto.
(2) Si turba. (3) Con vivacità sdegnosa.
(4) Con vivacità sdegnosa. (5) Con atto minaccioso.
(6) Come sopra. (7) Umile e premuroso. (8) Con isdegno.
(9) Con la medesima umiltà e premura.

Ma tanto amante io sono,
Che merito pietà, non che perdono.

Fra l' onda, che infida
Minaccia procella,
Tu sei mia guida,
Tu sei la mia stella;
Se tu m'abbandoni,
Più speme non ho.

Potresti tu ancora
Provar la mia sorte;
Chè pur s'innamora
Chi mai non amò.

Nice (Che temerario! Ah d' ira
Io mi sento avvampar.)
Tir. (Freme.)
Nice (Non posso
Più contenermi. Almeno
Insegnargli vogl' io... Che fo? Capace
Sarebbe quell' audace
Di creder l' ira mia
Amore o gelosia.)

Tir. Quel ciglio oscuro, (1)
Quel volto acceso e quei sommessi accenti,
Nice, che voglion dir? L' amabil laccio,
In cui d' Irene prigionier mi trovo,
Ah tu forse condanni.
Nice Anzi l' approvo. (2)

D' un sì gentil sembiante
Chi non sarebbe amante?
Qual barbaro potrebbe
Mirarlo e non languir?

Se Tirsi amasse meno,
Gran torto a sè farebbe;
Che non ha core in seno,
Si sentirebbe dir.

Tir. (Tutta bolle di sdegno. Or non si lasci
Intiepidir.) Pria che tu parta, o Nice,
Senti. (3)
Nice Già tutto intesi. (4)
Tir. E parlerai?
Nice Sì parlerò. (5)
Tir. Ma che sperar poss' io?
Nice (La sofferenza io perdo.)
Tir. Avrò quel core?
Che ne credi? Che dici?
Nice Credo de' miei nemici (6)
Te il nemico peggior. Dico che mai
Fin or non ritrovai

---

(1) Con umiltà caricata. (2) Con ironia amara.

(3) Con importunità sommessa. (4) Con impazienza.

(5) Con rabbia. (6) Con impeto eccessivo.

Noioso al par di te pastore alcuno;
Che rozzo, che importuno,
Che insoffribil ti mostri o amante o amico;
Dico ch'io t' odio, e dico
Che folle è chi ti crede,
Che insano è chi t' ascolta . . .

Tir. Di' che m' ami, cor mio, dillo una volta. (1)

Nice Io t' amo! (2)

Tir. Ah sì del tuo celato affetto
È già la ritrosia debil ritegno.
Parla. Quel caro sdegno,
Quel dispetto amoroso ha già parlato.
Sì, tu m' ami, cor mio.

Nice Lasciami, ingrato. (3)

Tir. Non dir così. Tu sai
Quanto per te penai; qnanti ho sofferti
E rifiuti e disprezzi. Ah devi al fine
Un premio, o bella Nice, a tante pene.

Nice La bella non son io: vanne ad Irene. (4)

Tir. Dove a cercarla andrò? Tu sei la bella;
Sei tu Irene mia. Te sola amai,
Amar altra non voglio.

Nice E non paventi (5)
Che ti fulmini il cielo,
Che il suol t' inghiotta?

Tir. Il vero senso, o Nice,
De' giuramenii miei
Compresero gli Dei
Meglio di te: com'io di te compresi
Meglio il tuo cor. Non finger più, ben mio,
Non negarlo, mia vita: io ti fui caro
Dall' istante primiero
Che d' amor ti parlai.

Nice Pur troppo è vero. (6)

Tir. Pur troppo? Oh Dio, m' uccide
Quel pur troppo, crudel. Pur troppo? Ah dunque
Per te, mia Nice, è violenza, è pena,
È sventura l' amarmi? Ah se potessi
Dunque un giorno involarti a' lacci miei . . .

Nice Non tormentarmi più; no, nol farei. (7)

---

(1) Con vivacità amorosa. (2) Con meraviglia.

(3) Con isdegno sforzato.

(4) Con isdegno sforzato. (5) Con ironia.

(6) Senza guardarlo.

(7) Con impazienza amorosa.

Tir. Ah pur al fin sincero
Ad onta del ritegno
Parla in quel labbro amor.

Nice Tirsi, vincesti, è vero:
Mi disarmò lo sdegno,
E mi vedesti il cor.

Tir. Ma tu fin or m' odiasti;
Potresti odiarmi ancor.

Nice Non trïonfar: ti basti,
Amato vincitor.

A DUE

Belle, se amanti siete,
Celate in van l'affetto:
A custodirlo in petto
È debole il rigor.

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ E LA BELLEZZA.

INTERLOCUTORI.

MARTE.

APOLLO.

PALLADE.

VENERE.

AMORE.

Coro di Deità

LA PACE

FRA

LA VIRTÙ E LA BELLEZZA.

VENERE E AMORE.

Amo. Madre, qual nube adombra
Il bel seren del tuo sembiante? Io miro
Che, scotendo la fronte,
Parli fra te. Più dell' usato accese
D' un vivace vermiglio
Son le tue gote; o tremulo balena
Fra l' espresse dall' ira umide stille
Il soave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t' offese?
Spiegati, parla; io punirò l' audace.
Ven. Amor, lasciami in pace.
Amo. In pace! E sai
Che l' alba è desta ormai; che va superbo
Del nome di Teresa il dì che nasce?
Ven. Lo so.
Amo. Da Giove eletta
A recar tu non fosti
De' tesori del Fato i lieti augurii
Alla donna real?
Ven. Sì; ma pretende
Pallade ancor all' onorato peso;
E il comando di Giove è già sospeso.
Amo. Sempre così nemica
Pallade hai da soffrir?
Ven. Mai, da quel giorno
Che il pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei. Bieca mi guarda,

Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia s'ella è men bella.

Amo. Ma quai ragioni adduce?

Ven. Nol so; so che sedotta
Ha gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni; e tutta
Nella gara indecisa
La famiglia immortal freme divisa.

Amo. Giove dovrebbe almen...

Ven. Giove ricusa
Fra due care egualmente
Sue figlie pronunciar. Vuol che ciascuna
Scelga giudice un Nume; ed il supremo
Arbitrio suo tutto rimette in essi.
Apollo la rivale, io Marte elessi.

Amo. Apollo e Marte! Ah dunque hai vinto. Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch' arsero al fuoco, e tu lo sai.
Or che paventi mai? Di che t'affanni?

Ven. Io paventar! T' inganni;
Non mi conosci, Amor:
È sdegno e non timor
Quel che m' accende.

No, di mie cure il frutto
Non mi farò rapir;
Ma fremo a quell'ardir
Che mel contende.

Amo. Taci, non più. S' avanza
Quinci la tua nemica,
Quindi il Nume dell'armi e 'l Dio di Delo;
E tutto appresso a lor s' affolla il cielo.

Ven. Celatevi, ire mie. L' arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

Amo. La virtù, la bellezza ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE, APOLLO, MARTE, Coro di Deità.

Apo. Alme figlie di Giove,
Ornamento degli astri, e quando avranno
Fin le vostre discordie?

Mar. Il ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.

Apo. E la terra non men; chè raro in terra,
Dopo la vostra lite,
E bellezza e virtù trovansi unite.

Se divise sì belle splendete,
Che farete, se il vostro splendore
Ricongiunto si torna a veder!

Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d' accordo in un core
Gloria, amore, ragione e piacer.

Ven. La mia gloria difendo.

Pal. Vendico i torti miei.

Amo. Le tue vendette
Poco tremar ci fanno.

Pal. Tu qui? Dunque per tutto
Hai da mischiarti, Amore?

Amo. È strano in vero
Che là dov' è in periglio
La ragion d' una madre, accorra il figlio.

Pal. Parti. Dove son io
Non lice a te di rimaner.

Amo. Si forte
Questa legge non è, qual tu la credi.
Spesso ti son vicino, e non mi vedi.

Pal. Ah da noi s' allontani
Quell' ardito fanciullo, arbitri Dei.

Mar. Ma perchè?

Ven. Qual t' irrita,
Contro chi non t' offende, odio segreto?

Pal. Temerario, inquieto
Confonderà il giudizio,
Desterà nuove risse,
Tenterà di sedurvi.

Ven. E ben, rimanga
Spettatore in disparte.

Mar. E non ardisca
D' appressarsi ad alcuno.

Pal. Eh portan guerra
Pur da lungi i suoi strali.

Amo. Eccoli a terra:
Or così disarmato
Restar potrò.

Pal. No; garrulo qual sei,
Co' tuoi detti importuni
Turberesti il consesso.
Parti.

Ven. Se a tanti Numi
È permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

Apo. Resti, ma taccia.

Pal. Non tacerà.

Amo. Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

Pal. Ma se tacer non sai?

Amo. Non è ver. D' ogni costume,
Bella Diva, io son capace;
Son modesto e sono audace;
So parlare e tacer.

Serbo fede, uso l' inganno;
Son pietoso e son tiranno;
E m' adatto a mio talento
Al tormento ed al piacer.

Mar. Dal vostro dir dipende,
Dive, l' arbitrio nostro.
Apo. Esponga ormai
La sua ragion ciascuna.
Mar. E già che scelta
Fu Venere la prima,
Sia la prima a parlar.
Ven. Ch' io parli! E come,
Se tremo al cominciar! Quanto mi cede
Pallade di ragion, tanto m' avanza
Di forza e di saper. Con tal nemica
(Che val celarsi?) il mio svantaggio io sento;
E mi manca l' ardir pria del cimento.
Al paragon chiamata,
Voi lo vedete, io vengo inerme; ed ella
In bellicoso aspetto,
Tutta cinta d' acciar la fronte e il petto.
Col soccorso degli occhi io giungo appena
Qualche volta a spiegarmi; ella, il sapete,
D'eloquenza è maestra. Ah troppo, o Numi,
L' armi son diseguali; e se la vostra
Pietà non mi sostiene incontro ad essa,
Pallade ha vinto, e la giustizia è oppressa.
L' onor che si contende
Con mille cure io meritai: quei tanti
Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è Teresa,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ognuno; ognun già sa che mai
D' Amor la genitrice
Non compì più bell' opra. A se avess' io
Della nemica mia l' aurea favella,
Dell' una e l' altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei:
Direi come in quel volto
Fra i puri gigli or più vermiglie or meno
Trapariscan le rose: o parli o taccia,
Come innamori, e come

Tutto sia grazia in lei,
Tutto sia maestà: direi... Ma dove
Sconsigliata m' inoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhi vostri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All' Istro andate;
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono;
E poi datemi torto, e vi perdono.

Quel suo real sembiante,
Che ha d' ogni cor l' impero,
Vi parlerà, lo spero,
Vi parlerà per me.

Sì rare doti e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual è.

Amo. Pallade, or che dirai?
Pal. Dunque al divieto
S' ubbidisce in tal guisa?
Amo. È ver: m' accheto.
Pal. Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo stile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all' arte
Chi scarso è di ragion. Semplice e puro
So che il ver persuade;
Ed io cerco giustizia e non pietade.
Della nostra eroina
(Contenderlo chi può?) rara, sublime,
Celeste è la beltà...
Amo. Più volte io stesso,
Di Venere cercando,
Venere la credei;
Correr volli alla madre, e corsi a lei;
Poi la conobbi, e non partii; chè troppo
Dell' error mi compiacqui.
Pal. Questo tacer si chiama?
Amo. Assai non tacqui?
Pal. Ma, Dei...
Apo. Quando la legge
Osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir.
Amo. Dunque si taccia.
Pal. Della nostra eroina
Celeste è la beltà; ma cede assai
A' doni ond' io l' ornai. Trapunte tele,
Delineate carte, opre ingegnose
Di sua maestra mano,
Rammentar non vogl' io, nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri,
Non come al canto i labbri,
Non come il piè sciolga alle danze; o come,

Quando scherzar le piace,
Tratti il socco e 'l coturno. Arti son queste
Che per gioco imparò. D' altre dottrine
Ricca è per me. Nelle mie scuole apprese
Delle terre e de' mari i nomi, il sito,
Il genio, le distanze. Io le spiegai
I regolati giri
Delle sfere e degli astri; io le vicende
De' popoli e de' regni, io le cagioni
Onde cambian talora
Leggi, costumi: e non è tutto ancora.
Le mie virtù seguaci
Tutte, fin da quel giorno
Che vide il sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg'io
Della vittoria? Ah se temer potessi,
Troppo a' giudici miei,
Troppo gran torto alla ragion farei.

La meritata palma,
Arbitri Numi, aspetto;
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.

Ho un non so che nell' alma
Che la mia speme affida;
Ho la ragion per guida,
Non so che sia timor.

Apo. Non è facile impresa
Il decider fra voi. D' entrambe, o Dive,
Son grandi i merti; e l'ultima che s' ode,
Sempre par vincitrice. A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza ha ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L' altra i sensi incatena; una la mente,
L' altra seduce il core;
Quella imprime rispetto, e questa amore.

Così fra doppio vento
Dubbio nocchier talora
La combattuta prora
Dove girar non sa:

Che se al vïaggio intento
L' uno seguir procaccia,
L' altro si trova in faccia
Che trattener lo fa.

Mar. Udite, emule eccelse. Incerti siamo,
E lo siamo a ragion. Quanto da voi
Donar mai si potea
Di virtù, di beltà, tutto donaste
Alla donna real; ma non decide

Questo la gran contesa. È dubbio ancora
Se bellezza o virtù più il mondo onora.

D' ogni cor, d'ogni pensiero	La virtù ciascuna apprezza,
Si contrastano l'impero;	Stolto è ben chi non lo vede;
Non può dirsi ancor se cede	Ma un incanto è la bellezza;
La virtude o la beltà.	Non ha cor chi non lo sa.

Ven. Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla beltà?

Pal. Chi mai contese
Applausi alla virtù?

Ven. Luce divina,
Raggio del cielo è la bellezza, e rende
Celesti anche gli oggetti in cui risplende.
Questa l' alme più tarde
Solleva al ciel, come solleva il sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noie e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agli affanni
Gl' infelici rallegra: in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni; i lenti sprona,
I fugaci incatena;
Anima i vili, i temerarii affrena;
E del suo dolce impero,
Che delizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ognuno il poter, nessun lo intende.

Pal. Nella mente di Giove
Ha la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi; ella accostuma
Gli animi alla ragion; solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il freno i contumaci affetti.
Esente dal tiranno
Impero di fortuna, ognor tranquilla,
Eguale ognor, mai non esulta o geme:
Di castighi non teme,
Perchè colpe non ha; premii non cura,
Perchè paga è di sè: libera è sempre
Fra i ceppi e le ritorte,
E non cambia colore in faccia a morte.
E maggier d' ogni dono
Questo non si dirà che dalle fiere
Distingue l' uom; che l' anime rischiara;
Che produce gli eroi; che i nomi eccelsi

Toglie all' onde fatali;
Che simili agli Dei rende i mortali?

Ven. Chiedi a cotesti tuoi
Ammirabili eroi de' loro affanni,
Se la beltà li ristorò.

Apo. Domanda
Agli amanti infelici, i lor deliri
Se risanò mai la virtù.

Ven. Spaventa
Molti il rigor di lei.

Pal. Ma è dura impresa
Trovar chi non l'ammiri.

Ven. È ben leggiera
Il contarne i seguaci.

Pal. E pur l' impero
Della beltà...

Ven. Della beltà l' impero
Non conosce confini;
Per tutto inspira amor. Gli uomini, i Numi,
Le fiere, i tronchi istessi
Dalle leggi d'Amor sciolti non vanno.

Pal. Ma si lagnan d' Amor come tiranno.

Ven. Odi l' aura che dolce sospira;
Mentre fugge scotendo le fronde,
Se l' intendi, ti parla d' amor.

Pal. Senti l'onda che rauca s' aggira:
Mentre geme radendo le sponde,
Se l'intendi, si lagna d' amor.

A DUE

Quell' affetto chi sente nel petto,
Sa per pruova se nuoce, se giova,
Se diletto produce, o dolor.

Apo. Non più, Dive, non più. L' udirvi accresce
Più l' incertezza in noi.

Mar. Da noi decisa
La gara esser non può.

Apo. Rendervi amiche
È il consiglio miglior.

Mar. Divise ancora
Voi siete belle, è ver; ma si raddoppia
La beltà vostra a dismisura, in pace
Quando il ciel v' accompagna.

Apo. Una gran prova
Vedetene in Teresa. In lei conspira
A renderla perfetta

La beltà, la virtù. Questa di quella
La dolcezza sostien; quella di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene
Che in ciascun che la mira,
Amore insieme e riverenza inspira.

Mar. Sì, sì, compagne, a lei
Recate i lieti augurii.

Apo. Assai la terra
Desiderata in vano
Ha la vostra amistà.

Mar. Dessi a un tal giorno
Qualche cosa di grande. E voi... Ma veggo
Già l' ire intiepidir. D' entrambe in fronte
Già manifesta il core
Il bel desio di pace.

Apo. Ah sì, correte...

Mar. Correte ad abbracciarvi; e la memoria
D' ogni antica contesa ormai si taccia.

Pal. Vieni...

Ven. Vieni, o germana...

Ven. Pal. A queste braccia.

Apo. Oh concordia!

Mar. Oh momento!

Amo. E voi sperate
Ch' io taccia, o Dei? Non tacerei, se Giove,
Come quando atterrò gli empi Giganti,
De' suoi fulmini armato avessi avanti.
Oh giorno! oh pace! oh cara madre! oh bella
Dea del saper! Dal vostro nodo oh quanti
Trionfi illustri io mi prometto! Ah mai,
Mai più non si disciolga.

Ven. In van lo temi;
Troppo giova ad entrambe.

Pal. E troppo è grande
La cagion che ci unì.

Amo. Vorresti, o madre,
Un mio consiglio udir?

Ven. Parla.

Amo. Rimane
Ancor de' vostri sdegni
Il fomento fra voi.

Ven. Qual mai?

Amo. Quel pomo
Che Paride ti diè. Dimmi, non cedi
A Teresa in beltà?

Ven. Nol niego.

Amo. A lei
Dunque per me si porga. In questa guisa

Cagion fra voi non resta
Più di contese. A posseder quel dono
La più degna s' elegge;
E di Paride il fallo Amor corregge.
Ven. Pronta io consento.
Pal. Io ne son lieta.
Apo. Amico
Il consiglio mi par.
Mar. Giusto l'omaggio.
Amo. Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio.

Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole,
Ognun di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s' avvede
Che a torto Amore offende;
Che quel costume ci prende
Che trova in ogni cor.

Ven. Voi che placar sapeste,
Arbitri Numi, i pertinaci sdegni,
Che di Teresa il merto
Fra di noi risvegliò, con noi venite,
Compagui ancora ad onorarla; ognuno
Per lei s' impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta, onde le cime
Su le natie pendici erga sublime.

Sublime si vegga
La pianta immortale;
Le valli protegga
Con l' ombra reale;
Nè il vento, nè l' onda
Mai provi infedel.
Le adornin le spoglie
Le Grazie, gli Amori;
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germogli feconda;
Confini col ciel.

Apo. Dunque che più s' attende?
Mar. I lieti augurii
Deh voliamo a recar.
Amo. Che tutto il cielo
Dunque con noi verrà? Correte, o Dei:
Tutti a Teresa intorno
Affollatevi pur; loco ad Amore
Non torrete perciò. Mia propria sede
Sono i begli occhi suoi;
Vedrem chi ha miglior loco, Amore, o voi.

CORO.

Tutto il cielo discenda raccolto,
Contento rallegri ogni volto,
La speranza ricolmi ogni sen.
Questo giorno, che tanto s' onora,
E l' aurora d' un dì più seren.

DIDONE
ABBANDONATA.

ARGOMENTO.

Didone, vedova di Sicheo, uccisole il marito da Pigmalione, re di Tiro, di lei fratello, fuggì con ampie ricchezze in Africa, dove edificò Cartagine. Fu ivi richiesta in moglie da molti, e sopratutto da Iarba, re de' Mori, e ricusò sempre per serbar fede alle ceneri dell' estinto consorte. Intanto portato Enea da una tempesta alle sponde dell' Africa, fu ricevuto e ristorato da Didone, la quale ardentemente se ne invaghì. Mentr' egli, compiacendosi di tale affetto, si trattenea presso lei, gli fu da dagli Dei comandato che proseguisse il suo cammino verso Italia, dove gli promettevano una nuova Troia. Partì Enea, e Didone disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale con un felice anacronismo unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea. Ovidio, lib. III de' Fasti, *dice che Iarba s' impradronisse di Cartagine dopo la morte di Didone; e che Anna di lei sorella (che sarà da noi chiamata Selene) fosse anch' essa occoltamente invaghita d' Enea.*

Per comodo della scena si finge che Iarba, curioso di veder Didone, s' introduca in cartagine come ambasciatore di se stesso, sotto nome d' Arbace.

INTERLOCUTORI.

DIDONE, regina di Cartagine, amante di

ENEA.

IARBA, re de' Mori, sotto nome di Arbace.

SELENE, sorella di Didone ed amante occulta d' Enea.

ARASPE, confidente di Iarba ed amante di Selene.

OSMIDA, confidente di Didone.

La scena si finge in Cartagine.

DIDONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze, con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine che sta edificandosi.

ENEA, SELENE ED OSMIDA.

En. No, principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che move
Le frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m' ama Didone;
Pur troppo il so; nè di sua fè pavento.
L' adoro, e mi rammento
Quanto fece per me: non sono ingrato.
Ma ch' io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei,
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei:
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del fato.
Sel. Se cerchi al lungo errar riposo e nido,
Te l' offre in questo lido
La germana, il tuo merto e il nostro zelo.
En. Riposo ancor non mi concede il cielo.
Sel. Perchè?
Osm. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?
En. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che il rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio (ei dice, e l' ascolto), ingrato figlio,
Questo è d' Italia il regno
Che acquistar ti commise Apollo ed io?

L' Asia infelice aspetta
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troia rinasca.
Tu il promettesti; io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e mel giurasti.
E tu frattanto, ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Qui nell' ozio ti perdi e nell' amore?
Sorgi: de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.

Sel. (Gelo d' orror.) (1)

Osm. (Quasi felice io sono.
Se parte Enea, manca un rivale al trono).

Sel. Se abbandoni il tuo bene,
Morrà Didone (e non vivrà Selene.)

Osm. La regina s' appressa.

En. (Che mai dirò?)

Sel. (Non posso
Scoprire il mio tormento.)

En. (Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

DIDONE CON SEGUITO, E DETTI.

Did. ENEA, d' Asia splendore,
Di Citerea soave cura e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L' ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m' accoglie!
Forse già dal tuo core
Di me l' immago ha cancellata Amore?

En. Didone alla mia mente,
Giuro a tutti gli Dei, sempre è presente;
Nè tempo o lontananza
Potrà sparger d' obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.

---

(1) Dal fondo della scena comparisce Didone con seguito.

Did. Che proteste! Io non chiedo
Giuramenti da te: perch' io ti creda,
Un tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
Osm. (Troppo s' inoltra.)
Sel. (Ed io parlar non oso.)
En. Se brami il tuo riposo,
Pensa alla tua grandezza,
A me più non pensar.
Did. Che a te non pensi?
Io, che per te sol vivo? io, che non godo
I miei giorni felici,
Se un momento mi lasci?
En. Oh Dio, che dici!
E qual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
Generosa tu sei per un ingrato.
Did. Ingrato Enea! Perchè? Dunque noiosa
Ti sarà la mia fiamma.
En. Anzi giammai
Con maggior tenerezza io non t'amai.
Ma . . .
Did. Che?
En. La patria, il cielo . . .
Did. Parla.

En. Dovrei . . ma no . . .
L'amore . . . oh Dio! la fè . . .
Ah! che parlar non so:
Spiegalo tu per me. (1)

SCENA III.

DIDONE, SELENE ED OSMIDA.

Did. Parte così, così mi lascia Enea!
Che vuol dir quel silenzio? In che son rea?
Sel. Ei pensa abbandonarti.
Contrastano in quel core,
Nè so chi vincerà, gloria ed amore.
Did. È gloria abbandonarmi?
Osm. (Si deluda.) Regina,
Il cor d'Enea non penetrò Selene.
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l'ambasciatore Arbace . . .
Did. Che perciò?
Osm. Le tue nozze
Chiederà il re superbo; e teme Enea

(1) Ad Osmida; parte.

Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni.
Perciò, così partendo,
Fugge il dolor di rimirarti...

Did. Intendo.
Vanne, amata germana,
Dal cor d'Enea sgombra i sospetti, e digli
Che a lui non mi torrà se non la morte.

Sel. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!)

Dirò che fida sei;
Sulla mia fè riposa:
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)

Sapranno i labbri miei
Scoprirgli il tuo desio.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) (1)

SCENA IV.

DIDONE ED OSMIDA.

Did. Venga Arbace, qual vuole,
Supplice o minaccioso; ei viene in vano.
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace:
Sappialo Iarba.

Osm. Ecco s'appressa Arbace.

SCENA V.

IARBA sotto nome d'Arbace, ARASPE e detti.

Mentre al suono di barbari stromenti si vedono venire da lontano Iarba ed Araspe con seguito di Mori e comparse che conducono tigri, leoni, e recano altri doni da presentare alla regina; Didone, servita da Osmida, va sul trono, alla destra del quale rimane Osmida. Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'ambasciatore africano, e li situano lontano, ma in faccia al trono. Iarba ed Araspe, fermandosi sull'ingresso, non intesi dicono.

Ara. (Vedi, mio re...

Iar. T'accheta:
Finchè dura l'inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono:
Per ora io non son Iarba, e re non sono.)
Didone, il re de' Mori
A te de' cenni suoi

(1) Parte.

Me suo fedele apportator destina.
Io te l'offro, qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, gemme, tesori, uomini e fere
Che l'Africa soggetta a lui produce,
Pegni di sua grandezza in don t' invia.
Nel dono impara il donator qual sia.

Did. Mentre io ne accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve.
Ma s' ei non è più saggio,
Quel ch'ora è don, può divenire omaggio.
(Come altiero è costui!) Siedi e favella.

Ara. (Quali ti sembra, o signor?) (1)

Iar. (Superba e bella.) (2)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, al genio avaro
Ti fu l'Africa sol schermo e riparo.
Fu questo, ove s' innalza
La superba Cartago, ampio terreno,
Dono del mio signore, e fu...

Did. Col dono
La vendita confondi...

Iar. Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.

Did. (Che ardir!) (3)

Osm. (Soffri.) (4)

Iar. Cortese
Iarba il mio re le nozze tue richiese:
Tu ricusasti; ei ne soffrì l'oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l'Africa tutta
Che dall' Asia distrutta Enea qui venne;
Sa che tu l'accogliesti, e sa che l' ami:
Nè soffrirà che venga
A contrastar gli amori
Un avanzo di Troia al re de' Mori.

Did. E gli amori e gli sdegni
Fian del pari infecondi.

Iar. Lascia pria ch' io finisca, e poi rispondi.
Generoso il mio re, di guerra in vece,
T' offre pace, se vuoi;

(1) Piano a Iarba. (2) Piano ad Araspe. (3) Piano ad Osmida.
(4) Piano a Didone.

E in ammenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto,
Vuol la testa d' Enea.

Did. Dicesti?

Iar. Ho detto.

Did. Dalla reggia di Tiro
Io venni a queste arene
Libertade cercando e non catene.
Prezzo de' miei tesori,
E non già del tuo re, Cartago è dono.
La mia destra, il mio core
Quando a Iarba negai,
D' esser fida allo sposo allor pensai.
Or più quella non son...

Iar. Se non sei quella...

Did. Lascia pria ch' io risponda, e poi favella.
Or più quella non son. Variano i saggi
A seconda de' casi i lor pensieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio sposo sarà.

Iar. Ma la sua testa...

Did. Non è facil trionfo; anzi potrebbe
Costar molti sudori
Questo avanzo di Troia al re de' Mori.

Iar. Se il mio signore irriti,
Verranno a farti guerra
Quanti Getuli e quanti
Numidi e Garamanti Africa serra.

Did. Purchè sia meco Enea, non mi confondo.
Vengano a questi lidi
Garamanti, Numidi, Africa e il mondo.

Iar. Dunque dirò...

Did. Dirai
Che amoroso nol curo,
Che nol temo sdegnato.

Iar. Pensa meglio, o Didone.

Did. Ho già pensato. (1)

Son regina e sono amante,
E l' impero io sola voglio
Del mio soglio e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l' arbitrio a me contende
Della gloria e dell' amor. (2)

---

(1) S' alza. (2) Parte.

SCENA VI.

IARBA, ARASPE ED OSMIDA.

Iar. ARASPE, alla vendetta. (1)
Ara. Mi son scorta i tuoi passi.
Osm. Arbace, aspetta.
Iar. (Da me che bramerà?)
Osm. Posso a mia voglia
Libero favellar?
Iar. Parla.
Osm. Se vuoi,
M' offro agli sdegni tuoi compagno e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l' armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi disegni agevolar la strada.
Iar. Ma tu chi sei?
Osm. Seguace
Della tiria regina, Osmida io sono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.
Iar. L' offerta accetto; e se fedel sarai,
Tutto in mercè ciò che domandi, avrai.
Osm. Sia del tuo re Didone, a me si ceda
Di Cartago l' impero.
Iar. Io tel prometto.
Osm. Ma chi sa, se consente
Il tuo signore alla richiesta audace?
Iar. Promette il re, quando promette Arbace.
Osm. Dunque...
Iar. Ogni atto innocente
Qui sospetto esser può: serba i consigli
A più sicuro loco e più nascoso.
Fidati; Osmida è re, se Iarba è sposo.

Osm. Tu mi scorgi al gran disegno;
Al tuo sdegno, al tuo desio
L' ardir mio ti scorgerà.

Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all' arboscello,
E per l' ombra umor gli dà. (2)

---

(1) In atto di Partire. (2) Parte.

SCENA VII.

IARBA ED ARASPE.

Iar. Quanto è stolto, se crede
Ch'io gli abbia a serbar fede!
Ara. Il promettesti a lui.
Iar. Non merta fè chi non la serba altrui.
Ma vanne, amato Araspe,
Ogn' indugio è tormento al mio furore;
Vanne: le mie vendette
Un tuo colpo assicuri. Enea s' uccida.
Ara. Vado: e sarà fra poco
Del suo, del mio valore
In aperta tenzone arbitro il fato.
Iar. No, t' arresta: io non voglio
Che al caso si commetta
L' onor tuo, l' odio mio, la mia vendetta.
Improvviso l' assali, usa la frode.
Ara. Da me frode! Signor, suddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch'io vada
Nudo in mezzo agl' incendii, incontro all' armi,
Tutto farò. Tu sei
Signor della mia vita: in tua difesa
Non ricuso cimento;
Ma da me non si chieda un tradimento.
Iar. Sensi d' alma volgare. A me non manca
Braccio del tuo più fido.
Ara. E come, oh Dei!
La tua virtude...
Iar. Eh che virtù? Nel mondo
O virtù non si trova,
O è sol virtù quel che diletta e giova.

Fra lo splendor del trono
Belle le colpe sono,
Perde l' orror l' inganno,
Tutto si fa virtù.

Fuggir con frode il danno
Può dubitar, se lice,
Quell' anima infelice
Che nacque in servitù. (1)

SCENA VIII.

ARASPE.

Empio! L' orror che porta
Il rimorso d' un fallo anche felice,
La pace fra' disastri

(1) Parte.

Che produce virtù, come non senti?
Oh sostegno del mondo,
Degli uomini ornamento e degli Dei,
Bella virtù, la scorta mia tu sei!

Se dalle stelle tu non sei guida
Fra le procelle dell'onde infida,
Mai per quest' alma calma non v'è.

Tu m' assicuri ne' miei perigli,
Nelle sventure tu mi consigli,
E sol contento sento per te. (1)

SCENA IX.

Cortile.

SELENE ED ENEA.

En. Già tel dissi, o Selene,
Male interpreta Osmida i sensi miei.
Ah piacesse agli Dei
Che Dido fosse infida, o ch' io potessi
Figurarmela infida un sol momento!
Ma saper che m' adora,
E doverla lasciar, questo è il tormento!

Sel. Sia qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir, per pochi istanti
T' arresta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne: la mia germana
Vuol colà favellarti.

En. Sarà pena l' indugio.

Sel. Odila, e parti.

En. Ed a colei, che adoro,
Darò l' ultimo addio?

Sel. (Taccio e non moro!)

En. Piange Selene!

Sel. E come,
Quando parli così, non vuoi ch' io pianga?

En. Lascia di sospirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarsi al partir mio.

Sel. Abbiam l' istesso cor Didone ed io.

En. Tanto per lei t' affliggi?

Sel. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali suoi son mali miei.

En. Generosa Selene, i tuoi sospiri

(1) Parte.

Tanta pietà mi fanno,
Che scordo quasi il mio nel vostro affanno.
Sel. Se mi vedessi il core,
Forse la tua pietà saria maggiore.

SCENA X.

IARBA, ARASPE E DETTI.

Iar. Tutta ho scorsa la reggia,
Cercando Enea, nè ancor m'incontro in lui.
Ara. Forse quindi partì.
Iar. Fosse costui? (1)
Africano alle vesti ei non mi sembra.
Stranier, dimmi: chi sei? (2)
Ara. (Quanto piace quel volto agli occhi miei!) (3)
En. Troppo, bella Selene... (4)
Iar. Olà, non odi? (5)
En. Troppo, ad altri pietosa... (6)
Sel. Che superbo parlar! (7)
Ara. (Quanto è vezzosa!) (8)
Iar. O palesa il tuo nome, o ch'io... (9)
En. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?
Iar. Ragione è il piacer mio.
En. Fra noi non s'usa
Di rispondere a' stolti. (10)
Iar. A questo acciaro... (11)
Sel. Su gli occhi di Selene,
Nella reggia di Dido un tanto ardire?
Iar. Di Iarba al messeggiero
Sì poco di rispetto?
Sel. Il folle orgoglio
La regina saprà.
Iar. Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta sua troncar quel capo,
E a quel d'Enea congiunto,
Dell'offeso mio re portarlo a' piedi.
En. Difficile sarà più che non credi.
Iar. Tu potrai contrastarlo? o quell'Enea
Che per glorie racconta
Tante perdite sue?
En. Cedono assai

(1) Vedendo Enea. (2) Ad Enea. (3) Vedendo Selene. (4) Dopo aver guardato Iarba. (5) Ad Enea. (6) Dopo aver guardato Iarba. (7) Guardando Iarba. (8) Guardando Selene. (9) Ad Enea. (10) Vuol partire. (11) Volendo cavar la spada, Selene lo ferma

In confronto di glorie
Alle perdite sue le tue vittorie.
Iar. Ma tu chi sei, che tanto
Meco per lui contrasti?
En. Son un che non ti teme, e ciò ti basti.

Quando saprai chi sono,
Si fiero non sarai,
Nè parlerai così.
Brama lasciar le sponde
Quel passeggiero ardente:
Fra l'onde poi si pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido si partì. (1)

SCENA XI.

SELENE, IARBA ED ARASPE.

Iar. Non partirà, se pria... (2)
Sel. Da lui che brami? (3)
Iar. Il suo nome.
Sel. Il suo nome
Senza tanto furor da me saprai.
Iar. A questa legge io resto.
Sel. Quell' Enea che tu cerchi, appunto è questo.
Iar. Ah! m' involasti un colpo
Che al mio braccio offriva il ciel cortese.
Sel. Ma perchè tanto sdegno? In che t' offese?
Iar. Gli affetti di Didone
Al mio signor contende;
T'è noto, e mi domandi in che m'offende?
Sel. Dunque supponi, Arbace,
Che scelga a suo talento il caro oggetto
Un cor che s' innamora?
Nella scuola d' amor sei rozzo ancora. (4)

SCENA XII.

IARBA, ARASPE, POI OSMIDA.

Iar. Non è più tempo, Araspe,
Di celarmi così. Troppa finora
Sofferenza mi costa.
Ara. E che farai?
Iar. I miei guerrier, che nella selva ascosi
Quindi non lungi al mio venir lasciai,
Chiamerò nella reggia:
Distruggerò Cartago, e l' empio core

(1) Parte. (2) Volendo seguirlo. (3) Arrestandolo. (4) Parte.

All' indegno rival trarrò . . .
Osm. Signore, (1)
Già di Nettuno al tempio
La regina s' invia. Su gli occhi tuoi
Al superbo Troiano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
Iar. Tanto ardir!
Osm. Non è tempo
D' inutili querele.
Iar. E qual consiglio?
Osm. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo:
Ardisci. Ad ogni impresa
Io sarò tuo sostegno e tua difesa. (2)

SCENA XIII.

IARBA ED ARASPE.

Ara. Dove corri, o signore?
Iar. Il rivale a svenar.
Ara. Come lo speri?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non sanno.
Iar. Dove forza non val, giunga l' inganno.
Ara. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
Iar. Araspe, il mio favore
Troppo ardito ti fe'. Più franco all' opre,
E men pronto ai consigli io ti vorrei.
Chi son io ti rammenta, e chi tu sei.

Son quel fiume che gonfio d'umori,
Quando il gelo si scioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne e pastori
Porta seco, e ritegno non ha.
Se si vede fra gli argini stretto,
Sdegna il letto, confonde le sponde,
E superbo fremendo sen va. (3)

SCENA XIV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEA ED OSMIDA.

Osm. Come! da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?

(1) Con fretta. (2) Parte. (3) Parte con Araspe.

Ah! taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.
En. Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento.
Osm. Benchè costante, io spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
En. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch'io manchi alla patria e al genitore.
Osm. Oh generosi detti!
Vincere i propri affetti
Avanza ogni altra gloria.
En. Quanto costa però questa vittoria!

SCENA XV.

IARBA, ARASPE E DETTI.

Iar. Ecco il rival; nè seco (1)
È alcun de'suoi seguaci.
Ara. Ah pensa che tu sei.. (2)
Iar. Seguimi e taci. (3)
Così gli oltraggi miei.. (4)
Ara. Fermati (5)
Iar. Indegno, (6)
Al nemico in aiuto?
En. Che tenti, anima rea? (7)
Osm. (Tutto è perduto.)

SCENA XVI.

DIDONE CON GUARDIE, E DETTI.

Osm. SIAM traditi, o regina. (8)
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
Did. Il traditor qual è? dove dimora?
Osm. Miralo: nella destra ha il ferro ancora. (9)
Did. Chi ti destò nel seno
Sì barbaro desio?

(1) Piano ad Araspe. (2) Piano a Iarba. (3) Piano ad Araspe.
(4) Nel voler ferire Enea, trattenuto da Araspe, gli cade il pugnale, ed Araspe lo raccoglie. (5) A Iarba. (6) Ad Araspe. (7) Ad Araspe, vedendogli il pugnale. (8) Con affettato spavento. (9) Accenna Araspe.

Ara. Del mio signor la gloria e il dover mio.
Did. Come ! L' istesso Arbace
Disapprova...
Ara. Lo so ch' ei mi condanna :
Il suo sdegno pavento :
Ma il mio non fu delitto ; e non mi pento.
Did. E nè meno hai rossore
Del sacrilego eccesso?
Ara. Tornerei mille volte a far l' istesso.
Did. Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. (1)
En. Generoso nemico, (2)
In te tanta virtude io non credea.
Lascia che a questo sen . . .
Iar. Scostati, Enea.
Sappi che il viver tuo d' Araspe è dono ;
Che il tuo sangue vogl' io : che Iarba io sono.
Did. Tu Iarba !
En. Il re de' Mori !
Did. Un re sensi sì rei
Non chiude in seno : un mentitor tu sei.
Si disarmi.
Iar. Nessuno (3)
Avvicinarsi ardisca, o ch' io lo sveno.
Osm. (Cedi per poco almeno, (4)
Fin ch' io genti raccolga : a me ti fida.)
Iar. (E così vil sarò ?) (5)
En. Fermate, amici ;
A me tocca il punirlo.
Did. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Che più s'aspetta?
O si renda, o svenato al piè mi cada.
Osm. (Serbati alla vendetta.) (6)
Iar. Ecco la spada. (7)
Did. Frenar l' alma orgogliosa
Tua cura sia. (8)
Osm. Su la mia fè riposa. (9)

SCENA XVII.

DIDONE ED ENEA.

Did. Enea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.

---

(1) Araspe parte fra le guardie. (2) A Iarba. (3) Snuda la spada. (4) Piano a Iarba. (5) Piano ad Osmida. (6) Piano a Iarba. (7) Getta la spada, che viene raccolta dalle guardie, e parte fra quelle.
(8) Ad Osmida. (9) Parte appresso Iarba.

Per me serban gli Dei sì bella vita.
En. Oh Dio; regina!
Did. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
En. No: più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino...
Did. Chiari i tuoi sensi esponi.
En. Vuol... (mi sento morir) ch' io t' abbandoni.
Did. M' abbandoni! Perchè?
En. Di Giove il cenno,
L' ombra del genitor, la patria, il cielo,
La promessa, il dover, l' onor, la fama
Alle sponde d' Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
Did. E così fin ad ora,
Perfido, mi celasti il tuo disegno?
En. Fu pietà
Did. Che pietà? Mendace il labbro
Fedeltà mi giurava,
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi, misera me! darò più fede?
Vil rifiuto dell' onde
Io l' accolgo dal lido; io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar: le navi e l' armi
Già disperse io gli rendo, e gli do loco
Nel mio cuor, nel mio regno; e questo è poco.
Di cento re per lui
Ricusando l' amor, gli sdegni irrito:
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me! darò più fede?
En. Fin ch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai:
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero latino.
Did. Veramente non hanno
Altra cura gli Dei che il tuo destino.
En. Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.
Did. No: sarei debitrice
Dell' impero del mondo a' figli tuoi.
Va pur, siegui il tuo fato:
Cerca d' Italia il regno: all' onde, ai venti
Confida pur la speme tua; ma senti:
Farà quell' onde istesse

Delle vendette mie ministre il cielo;
E tardi allor pentito
D'aver creduto all'elemento insano,
Richiamerai la tua Didone invano.

En. Se mi vedessi il core...
Did. Lasciami, traditore.
En. Almen dal labbro mio
Con volto meno irato
Prendi l'ultimo addio.
Did. Lasciami, ingrato.
En. E pur con tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi.
Did. Indegno!

Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonato
Da chi giurogli fè?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me!

Perfido! tu lo sai,
Se in premio un tradimento
Io meritai da te.
E qual sarà tormento,
Anime innamorate,
Se questo mio non è? (1)

SCENA XVIII.

ENEA.

E soffrirò che sia
Si barbara mercede
Premio della tua fede, anima mia!
Tanto amor, tanti doni...
Ah! pria ch'io t'abbandoni,
Pera l'Italia, il mondo;
Resti in obblio profondo
La mia fama sepolta;
Vada in cenere Troia un'altra volta.
Ah che dissi! Alle mie
Amorose follie,
Gran genitor, perdona: io n'ho rossore.
Non fu Enea che parlò, lo disse Amore.
Si parta... E l'Empio Moro
Stringerà il mio tesoro?
No... Ma sarà frattanto
Al proprio genitor spergiuro il figlio?
Padre, Amor, Gelosia, Numi, consiglio!

Se resto sul lido,
Se sciolgo le vele,
Infido, crudele
Mi sento chiamar:
E intanto, confuso
Nel dubbio funesto,
Non parlo, non resto;
Ma provo il martire
Che avrei nel partire,
Che avrei nel restar.

---

(1) Parte.

DIDONE.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino e sedia.

SELENE ED ARASPE.

Sel. Chi fu che all' inumano
Disciolse le catene?
Ara. A me, bella Selene, il chiedi in vano.
Io prigioniero e reo,
Libero ed innocente in un momento
Sciolto mi vedo, e sento
Fra' lacci il mio signor; il passo muovo
A suo pro nella reggia, e vel ritrovo.
Sel. Ah! contro Enea v' è qualche frode ordita.
Difendi la sua vita.
Ara. È mio nemico;
Pur se brami che Araspe
Dall'insidie il difenda,
Tel prometto: sin qui
L' onor mio nol contrasta;
Ma ti basti così.
Sel. Così mi basta. (1)
Ara. Ah! non toglier sì tosto
Il piacer di mirarti agli occhi miei.
Sel. Perchè?
Ara. Tacer dovrei ch' io sono amante:
Ma reo del mio delitto è il tuo sembiante.
Sel. Araspe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.

(1) In atto di partire.

Ara. Quanto son sventurato!
Sel. È più Selene.
Se t' accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le ascolto.
Io l' incendio nascoso
Tacer non posso, e palesar non oso.
Ara. Soffri almen la mia fede.
Sel. Si, ma da me non aspettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a questa legge, io tel concedo,
Ma non chieder di più.
Ara. Di più non chiedo.
Sel. Ardi per me fedele
Serba nel cor lo strale;
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno sventura eguale
La tua, la mia costanza:
Per te non v' è speranza,
Non v' è pietà per me. (1)

SCENA II.

ARASPE.

Tu dici ch' io non speri,
Ma nol dici abbastanza;
L' ultima che si perde, è la speranza. (2)

SCENA III.

DIDONE con foglio in mano, OSMIDA, e poi SELENE.

Did. Già so che si nasconde
De' Mori il re sotto il mentito Arbace,
Ma, sia qual più gli piace, egli m' offese;
E senz' altra dimora,
O suddito o sovrano, io vo' che mora.
Osm. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.
Did. Premio avrà la tua fede.
Osm. E qual premio, o regina? Adopro in vano
Per te fede e valore:
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
Did. Taci, non rammentar quel nome odiato.
È un perfido, è un ingrato,
È un' alma senza legge e senza fede.
Contro me stessa ho sdegno,
Perchè finor l' amai.
Osm. Se lo torni a mirar, ti placherai.

(1) Parte. (2) Parte.

Did. Ritornarlo a mirar! Per fin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.
Sel. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.
Did. Enea! Dov' è?
Sel. Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti.
Did. Temerario! Che venga. (1) Osmida, parti.
Osm. Io non tel dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.
Did. Non tormentarmi più; lasciami sola. (2)

SCENA IV.

DIDONE ED ENEA.

Did. Come! ancor non partisti? adorna ancora
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea
Che, già varcato il mar, d' Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati e regi oppressi.
En. Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella regina:
Del tuo, dell'onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio
Con la morte punir.
Did. E questo è il foglio.
En. La gloria non consente
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei:
Se per me lo condanni...
Did. Condannarlo per te! Troppo t' inganni.
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
È sciolta la catena,
E del tuo nome or mi rammento appena.
En. Pensa che il re de' Mori
È l' orator fallace.
Did. Io non so qual ei sia, lo credo Arbace.
En. Oh Dio! con la sua morte
Tutta contro di te l' Africa irriti.
Did. Consigli or non desio:
Tu provvedi a tuoi regni, io penso al mio.
Senza di te finor leggi dettai;
Sorger senza di te Cartago io vidi.

(1) Selene parte (2) Osmida parte,

Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!

En. Se sprezzi il tuo periglio:
Donalo a me: grazia per lui ti chieggio.

Did. Si, veramente io deggio
Il mio regno e me stessa al tuo gran merto.
A sì fedele amante,
Ad eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi. (1)
Inumano! tiranno! È forse questo
L'ultimo dì che rimirar mi dei:
Vieni su gli occhi miei;
Sol d' Arbace mi parli e me non curi!
T'avessi pur veduto
D'una lagrima sola umido il ciglio!
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di piatade in te non trovo;
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora. (2)

En. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l'idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinnovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah! se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che sin ora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello...

Did. Basta; vincesti: eccoti il foglio.
Vedi quanto t'adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi?

Ah! non lasciarmi, no,
Bell' idol mio:
Di chi mi fiderò
Se tu m'inganni?

Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Chè viver non potrei
Fra tanti affanni. (3)

---

(1) Va al tavolino. (2) Soscrive. (3) Parte.

SCENA V.

ENEA, POI IARBA.

En. Io sento vacillar la mia costanza
A tanto amore appresso;
E mentre salvo altrui, perdo me stesso.
Iar. Che fa l' invitto Enea? Gli veggo ancora
Del passato timore i segni in volto.
En. Iarba da' lacci è sciolto!
Chi ti diè libertà?
Iar. Permette Osmida
Che per entro la reggia io mi raggiri;
Ma vuol ch' io vada errando
Per sicurezza tua senza il mio brando.
En. Così tradisce Osmida
Il comando real?
Iar. Dimmi, che temi?
Ch' io fuggendo m' involi a queste mura?
Troppo vi resterò per tua sventura.
En. La tua sorte presente
Fa pietà, non timore.
Iar. Risparmia al tuo gran core
Questa pietà. D' una regina amante
Tenta pure a mio danno,
Cerca pur d' irritar gli sdegni insani.
Con altr' armi non sanno
Le offese vendicar gli eroi troiani.
En. Leggi. La regal donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
Se Enea fosse Africano,
Iarba estinto saria. Prendi, ed impara,
Barbaro, discortese,
Come vendica Enea le proprie offese (1).

SCENA VI.

IARBA.

Così strane sventure io non intendo.
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah forse a danno mio
L' uno e l' altro congiura;
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,

(1) Lacera il foglio e parte.

Sia l' amico fallace,
Non sarà di timor Iarba capace.

Fosca nube il sol ricopra,
O si scopra il ciel sereno,
Non si cangia il cor nel seno,
Non si turba il mio pensier.

Le vicende della sorte
Imparai con alma forte
Dalle fasce a non temer (1):

SCENA VII.

Atrio.

ENEA, poi ARASPE.

En. Fra il dovere e l' affetto
Ancor dubbioso in petto ondeggia il core.
Pur troppo il mio valore
All' impero servì d' un bel sembiante.
Ah una volta l' eroe vinca l' amante!

Ara. Di te finora in traccia
Scorsi la reggia.

En. Amico,
Vieni fra queste braccia.

Ara. Allontanati, Enea; son tuo nemico.
Snuda, snuda quel ferro: (2)
Guerra con te, non amicizia io voglio.

En. Tu di Iarba all' orgoglio
Prima m' involi, e poi
Guerra mi chiedi, ed amistà non vuoi?

Ara. T' inganni. Allor difesi
La gloria del mio re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s' aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.

En. Enea stringer l' acciaro
Contro il suo difensore!

Ara. Olà, che tardi?

En. La mia vita è tuo dono:
Prendila pur, se vuoi; contento io sono.
Ma ch' io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.

Ara. Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo e vile.

En. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco per soddisfarti io snudo il ferro;
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, odan gli Dei:

(1) Parte. (2) Snuda la spada.

Io son d'Araspe amico;
Io debbo la mia vita al suo valore.
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardia tacciato;
E per non esser vil, mi rendo ingrato. (1)

SCENA VIII.

SELENE E DETTI.

Sel. Tanto ardir nella reggia? Olà, fermate.
Così mi serbi fè? così difendi,
Araspe traditor, d'Enea la vita?
En. No, principessa, Araspe
Non ha di tradimenti il cor capace.
Sel. Chi di Iarba è seguace,
Esser fido non può.
Ara. Bella Selene,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così.
Sel. T'accheta e parti.
Ara. Tacerò, se tu lo brami; Porterò lontano il piede;
Ma fai torto alla mia fede, Ma di questi sdegni tuoi
Se mi chiami traditor. So che poi tu avrai rossor. (2)

SCENA IX.

SELENE ED ENEA.

En. Allorchè Araspe a provocar mi venne,
Del suo signor sostenne
Le ragioni con me. La sua virtude,
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiustamente offendi.
Sel. Sia qual ei vuole Araspe, or non è tempo
Di favellar di lui. Brama Didone
Teco parlar.
En. Poc' anzi
Dal suo real soggiorno io trassi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch'io resti in quest' arena,
In van s'accrescerà la nostra pena.
Sel. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t'ama abbondonar potrai?
En. Selene, a me cor mio?

(1) In atto di battersi. (2) Parte.

Sel. È Didone che parla, e non son io.
En. Se per la tua germana
Così pietosa sei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che si consoli,
Che ceda al fato, e rassereni il ciglio.
Sel. Ah no! cangia, mio ben, cangia consiglio.
En. Tu mi chiami tuo bene!
Sel. È Didone che parla, e non Selene.
Vieni, e l'ascolta. È l'unico conforto
Ch'ella implora da te.
En. D'un' core amante
Quest' è il solito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.

Tormento il più crudele
D'ogni crudel tormento
È il barbaro momento
Che in due divide un cor.

È affanno si tiranno,
Che un' alma nol sostiene.
Ah! nol provar, Selene,
Se nol provasti ancor. (1)

SCENA X.

SELENE.

Stolta! Per chi sospiro? Io senza speme
Perdo la pace mia. Ma chi mi sforza
In vano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d'amor. Scelgasi ... Oh Dio! la scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza,
Non è senno o valore
Che in noi risvegli amore; anzi talora
Il men vago, il più stolto è che s'adora.
Bella ciascuno poi finge al pensiero
La fiamma sua, ma poche volte è vero.

Ogni amator suppone
Che della sua ferita
Sia la beltà cagione:
Ma la beltà non è.

È un bel desio che nasce
Allor che men s'aspetta;
Si sente che diletta,
Ma non si sa perchè. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

Gabinetto con sedie.

DIDONE, poi ENEA.

Did. Incerta del mio fato
Io più viver nón voglio. È tempo ormai
Che per l' ultima volta Enea si tenti.
Se dirgli i miei tormenti,
Se la pietà non giova,
Faccia la gelosia l' ultima prova.
En. Ad ascoltar di nuovo
I rimproveri tuoi vengo, o regina.
So che vuoi dirmi ingrato,
Perfido, mancator, spergiuro, indegno:
Chiamami come vuoi; sfoga il tuo sdegno.
Did. No, sdegnata io non sono. Infido, ingrato
Perfido, mancator più non ti chiamo;
Rammentarti non bramo i nostri ardori:
Da te chiedo consigli, e non amori.
Siedi. (1)
En. (Che mai dirà?)
Did. Già vedi, Enea,
Che fra nemici è il mio nascente impero.
Sprezzai fin ora, è vero,
Le minacce e 'l furor; ma Iarba offeso,
Quando priva sarò del tuo sostegno,
Mi torrà per vendetta e vita e regno.
In così dubbia sorte
Ogni rimedio è vano:
Deggio incontrar la morte,
O al superbo African porger la mano.
L' uno e l' altro mi spiace, e son confusa.
Al fin femmina e sola,
Lungi dal patrio ciel, perdo il coraggio;
E non è meraviglia
S' io risolver non so: tu mi consiglia.
En. Dunque fuor che la morte,
O il funesto imeneo,
Trovar non si potria scampo migliore?
Did. V' era pur troppo.
En.. E quale?
Did. Se non sdegnava Enea d' esser mio sposo,
L' Africa avrei veduta
Dall' arabico seno al mar d'Atlante

(1) Siedono.

In Cartago adorar la sua regnante:
E di Troia e di Tiro
Rinnovar si potea... Ma che ragiono?
L' impossibil mi fingo, e folle io sono.
Dimmi, che far degg' io? Con alma forte,
Come vuoi, sceglierò Iarba, o la morte.

En. Iarba, o la morte? E consigliarti io deggio?
Colei, che tanto adoro,
All' odiato rival vedere in braccio!
Colei...

Did. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuso:
Ma, per tormi agl' insulti,
Necessario è il morir. Stringi quel brando;
Svena la tua fedele:
È pietà con Didone esser crudele.

En. Ch' io ti sveni? Ah! più tosto
Cada sopra di me del ciel lo sdegno:
Prima scemin gli Dei,
Per accrescer tuoi giorni, i giorni miei.

Did. Dunque a Iarba mi dono. Olà. (1)

En. Deh ferma.
Troppo, oh Dio! per mia pena
Sollecita tu sei.

Did. Dunque mi svena.

En. No, si ceda al destino: a Iarba stendi
La tua destra real: di pace priva
Resti l'alma d'Enea, purchè tu viva.

Did. Giacchè d' altri mi brami,
Appagarti saprò. Iarba si chiami. (2)
Vedi quanto son io
Ubbidiente a te.

En. Reggina, addio. (3)

Did. Dove, dove? T' arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.)

En. (Costanza, o core.)

SCENA XII.

IARBA E DETTI.

Iar. Didone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor; sempre è l' istesso.

---

(1) Esce un paggio. (2) Il paggio parte. (3) S'alzano.

En. (Che arroganza!)
Did. Deh placa
Il tuo sdegno, o signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado e il tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro.
Ed io... Ma qui t' assidi,
E con placido volto
Ascolta i sensi miei.
Iar. Parla t' ascolto. (1)
En. Permettimi che ormai....(2)
Did. Fermati, e siedi.
Troppo lunghe non fian le tue dimore.
(Resister non potrà.)
En. (Costanza, o core.)
Iar. Eh vada. Allor che teco
Iarba soggiorna, ha da partir costui.
En. (Ed io lo soffro?)
Did. In lui,
In vece d' un rival, trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò: per suo consiglio io t'amo.
Se credi menzognero
Il labbro mio, dillo tu stesso. (3)
En. È vero.
Iar. Dunque nel re de' Mori
Altro merto non v' è che un suo consiglio?
Did. No, Iarba; in te mi piace
Quel regio ardir che ti conosco in volto:
Ama quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli e della morte.
E se il ciel mi destina
Tua compagna e tua sposa...
En. Addio, regina.
Basta che fin ad ora
T' abbia ubbidito Enea.
Did. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Comincia a vacillar.)
En. (Questo è tormento!) (4)
Iar. Troppo tardi, o Didone,
Conosci il tuo dover. Ma pure io voglio
Donar gli oltraggi miei
Tutti alla tua beltà.
En. (Che pena, o Dei!)
Iar. In pegno di tua fede

---

(1) Siedono Iarba e Didone. (2) In atto di partire. (3) Ad Enea.
(4) Torna a sedere.

Dammi dunque la destra.
Did. Io son contenta. (1)
A più gradito laccio Amor pietoso
Stringer non mi potea.
En. Più soffrir non si può. (2)
Did. Qual ira, Enea?
En. E che vuoi? Non ti basta
Quanto fin or soffrì la mia costanza?
Did. Eh taci.
En. Che tacer? Tacqui abbastanza.
Vuoi darti al mio rivale,
Brami ch' io tel consigli,
Tutto faccio per te: che più vorresti?
Ch' io ti vedessi ancor fra le sue braccia?
Dimmi che mi vuoi morto, e non ch' io taccia.
Did. Odi. A torto ti sdegni. (3)
Sai che per ubbidirti...
En. Intendo, intendo:
Io sono il traditor, son io l' ingrato
Tu sei quella fedele
Che per me perderebbe e vita e soglio:
Ma tanta fedeltà veder non voglio. (4)

SCENA XIII.

DIDONE E IARBA.

Did. Senti.
Iar. Lascia che parta. (5)
Did. I suoi trasporti
A me giova calmar.
Iar. Di che paventi?
Dammi la destra, e mia
Di vendicarti poi la cura sia.
Did. D' imenei non è tempo.
Iar. Perchè?
Did. Più non cercar.
Iar. Saperlo io bramo.
Did. Giacchè vuoi, tel dirò: perchè non t' amo,
Perchè mai non piacesti agli occhi miei,
Perchè odioso mi sei, perchè mi piace,
Più che Iarba fedele, Enea fallace.
Iar. Dunque, perfida, io sono
Un oggetto di riso agli occhi tuoi?

(1) Lentamente ed interrompendo le parole per osservarne l' effetto in Enea. (2) S' alza agitato. (3) S' alza. (4) Parte. (5) S' alza.

Ma sai chi Iarba sia?
Sai con chi ti cimenti?

Did. So che un barbaro sei, nè mi spaventi.

Iar. Chiamami pur così:
Forse pentita un dì
Pietà mi chiederai,
Ma non l'avrai da me.
Quel barbaro, che sprezzi,
Non placheranno i vezzi:
Nè soffrirà l'inganno
Quel barbaro da te. (1)

SCENA XIV.

DIDONE.

E pure in mezzo all'ire
Trova pace il mio cor. Iarba non temo;
Mi piace Enea sdegnato, ed amo in lui,
Come effetti d'amor, gli sdegni sui.
Chi sa? Pietosi Numi,
Rammentatevi almeno
Che foste amanti un dì, come son io,
Ed abbia il vostro cor pietà del mio.

Va lusingando Amore
Il credulo mio core:
Gli dice, sei felice;
Ma non sarà così.
Per poco mi consolo;
Ma più crudele io sento
Poi ritornar quel duolo
Che sol per un momento
Dall'alma si partì.

(1) Parte.

DIDONE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Porto di mare con navi per l' imbarco d' Enea.

ENEA con seguito di Troiani.

Compagni invitti, a tollerare avvezzi
E del cielo e del mar gl'insulti e l'ire,
Destate il vostro ardire;
Chè per l' onda infedele
È tempo già di rispiegar le vele.
Andiamo, amici, andiamo.
Ai troiani navigli
Fremano pur venti e procelle intorno;
Saran glorie i perigli,
E dolce fia di rammentarli un giorno.

SCENA II.

IARBA col seguito di Mori, e detti.

Iar. Dove rivolge, dove
Quest' eroe fuggitivo i legni e l' armi?
Vuol portar guerra altrove,
O da me col fuggir cerca lo scampo?
En. Ecco un novello inciampo.
Iar. Per un momento il legno
Può rimaner sul lido.
Vieni, se hai cor; meco a pugnar ti sfido.
En. Vengo. Restate, amici, (1)
Chè ad abbassar quel temerario orgoglio

(1) Alle sue genti.

Altri che il mio valor meco non voglio.
Eccomi a te. Che pensi?

Iar. Penso che all' ira mia
La tua morte sarà poca vendetta.

En. Per ora a contrastarmi
Non fai poco, se pensi. All' armi.

Iar. All' armi. (1)

En. Venga tutto il tuo regno.

Iar. Difenditi, se puoi.

En. Non temo, indegno. (2)
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi,
O trafiggo quel core.

Iar. In van lo chiedi.

En. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà . . .

Iar. Siegui il tuo fato.

En. Si mori . . . Ma che fo? No, vivi. In vano
Tenti il mio cor con quell' insano orgoglio.
No, la vittoria mia macchiar non voglio. (3)

Iar. Son vinto sì, ma non oppresso. Almeno
Oggetto all' ire tue, sorte incostante,
Iarba sol non sarà.

La caduta d' un regnante
Tutto un regno opprimerà. (4)

SCENA III.

Arborata tra la città e il porto.

OSMIDA.

Già' di Iarba in difesa
Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
Ecco vicino il punto
Della grandezza mia. D' essere infido
Ad una donna ingrata
No, non sento rossor. Così punisco
L' ingiustizia di lei, che mai non diede
Un premio alla mia fede.

---

(1) Mentre si battono, e Iarba va cedendo, i suoi Mori vengano in aiuto di lui ed assalgono Enea. (2) I compagni d' Enea scendono in aiuto di lui, ed attaccano i Mori. Enea e Iarba combattendo entrano. Siegue zuffa fra i Troiani e i Mori fuggono, e gli altri li sieguono Escono di nuovo combattendo. Enea e Iarba che cade. (3) Parte.
(4) Parte.

SCENA IV.

IARBA frettoloso con seguito, e detto.

Iar. Seguitemi, o compagni:
Alla reggia, alla reggia. (1)
Osm. Odi, signore:
Le tue schiere son pronte: è tempo al fine
Che vendichi i tuoi torti.
Iar. Amici, andiamo; (2)
Non soffre indugi il mio furor. (3)
Osm. T' arresta.
Iar. Cho vuoi? (4)
Osm. Deh non scordarti
Che deve alla mia fede
L' amor tuo vendicato una mercede.
Iar. È giusto: anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
Osm. Generoso monarca...
Iar. Olà, costui
Si disarmi, s' annodi, e poi s' uccida. (5)
Osm. Come! questo ad Osmida?
Qual ingiusto furore...
Iar. Quest' è il premio dovuto a un traditore. (6)

SCENA V.

ENEA con seguito di Troiani, e detti.

En. Siam tutti al fin raccolti. Alcun non manca (7)
De' dispersi compagni. E ben, si tronchi
Ogni dimora al fin. Sereno è il cielo;
L' aure e l' onde son chiare:
Alle navi, alle navi, al mare, al mare.
Osm. Invitto eroe...
En. Che avvenne?
Osm. In questo stato
Iarba, il barbaro re...
En. Comprendo. Amici,
Si ponga Osmida in libertà. (8) (L' indegno
Da chi men può sperarlo abbia soccorso,

(1) Passa davanti Osmida senza vederlo. (2) Senza dare orecchio ad Osmida. (3) In atto di partire. (4) Con isdegno. (5) In atto di partire. (6) Parte seguito da' suoi, a riserva di pochi che restano ad eseguire il comando. (7) Uscendo Enea, fuggono i Mori e lasciano legato ad un albero Osmida. (8) I Troiani vanno a sciogliere Osmida.

Ed apprenda virtù dal suo rimorso.)
Osm. Ah lascia, eroe pietoso, (1)
Che grato a sì gran don...
En. Sorgi, ed altrove
Rivolgi i passi tuoi.
Osm. Grato a virtù sì rara...
En. Se grato esser mi vuoi,
Ad esser fido un' altra volta impara.
Osm. Quando l'onda, che nasce dal monte,
Al suo fonte ritorni dal prato,
Sarò ingrato a sì bella pietà.
Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest'anima impara
Di quel braccio che vita mi dà. (2)

SCENA VI.

ENEA E SELENE FRETTOLOSA.

En. Principessa, ove corri?
Sel. A te. M'ascolta.
En. Se brami un' altra volta
Rammentarmi l'amor, t' adopri in vano.
Sel. Ma che farà Didone?
En. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nimici irrita.
Iarba al trono l'invita;
Stenda a Iarba la destra, e si consoli. (3)
Sel. Senti: se a noi t' involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
En. Come?
Sel. Dal dì ch' io vidi il tuo sembiante,
Celai timida amante
L' amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir chiedo mercede:
Mercè, se non d' amore,
Almeno di pietà; mercè...
En. Selene,
Ormai più del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante, qual fui, guerriero or sono.
Torno al costume antico.
Chi trattien le mie glorie, è mio nemico.

A trionfar mi chiama
Un bel desio d' onore;
E già sopra il mio core
Comincio a trionfar.

Con generosa brama,
Fra i rischi e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. (4)

(1) S' inginocchia. (2) Parte. (3) In atto di partire. (4) Parte.

SCENA VII.

SELENE.

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza:
Ma se nè pur consenti
Che sfoghi i suoi tormenti un core amante,
Ah! sei barbaro, Enea, non sei costante.

Io d'amore, oh Dio! mi moro,
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.

Che costava a quel crudele
L'ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir? (1)

SCENA VIII.

Reggia con veduta della città di Cartagine in prospetto, che poi s' incendia.

DIDONE, poi OSMIDA.

Did. Va crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento
E non l'intendo:
Giusti Dei, che mai sarà?
Osm. Deh, regina, pietà.
Did. Che rechi, amico!
Osm. Ah no, così bel nome
Non merta un traditor,
D'Enea, di te nemico, e del tuo amore.
Did. Come!
Osm. Con la speranza
Di posseder Cartago
M'offersi a Iarba: ei m' accettò; si valse
Fin or di me; poi per mercè volea
L'empio svenarmi; e mi difese Enea.
Did. Reo di tanto delitto hai fronte ancora
Di presentarti a me?
Osm. Sì, mia regina. (2)
Tu vedi un infelice
Che non spera il perdono, e nol desia:
Chiedo a te per pietà la pena mia.
Did. Sorgi. Quante sventure!
Misera me, sotto qual astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi...

(1) Parte. (2) S' inginocchia.

SCENA IX.

SELENE e DETTI.

Sel. Oh Dio, germana!
Al fine Enea...
Did. Parti?
Sel. No, ma fra poco
Le vele scioglierà da' nostri lidi.
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.
Did. Che infedeltà! che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice...
Un mendico stranier... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?
Sel. Fu vana ogni mia cura.
Did. Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo.
M'ascolti, e parta.
Osm. Ad ubbidirti io volo. (1)

SCENA X.

DIDONE e SELENE.

Sel. Ah non fidarti: Osmida
Tu non conosci ancor.
Did. Lo so pur troppo.
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m'inganna.
Sel. Non hai fuor che in te stessa, altra speranza.
Vanne a lui, prega e piangi:
Chi sa? forse potrai vincer quel core.
Did. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà! Dido che seppe
Dalle sidonie rive
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando ed altro regno!
Son io, son quella ancora,
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra le insidie, fra l'armi e fra i perigli;
Ed a tanta viltà tu mi consigli?

(1) Parte.

Sel. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme.
Amore e maestà non vanno insieme.

SCENA XI.

ARASPE E DETTE.

Did. Araspe in queste soglie! (1)
Ara. A te vengo
Pietoso del tuo rischio. Il re sdegnato
Di Cartagine i tetti arde e ruina.
Vedi, vedi, o regina,
Le fiamme che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita e regno.
Did. Restano più disastri
Per rendermi infelice?
Sel. Infausto giorno!

SCENA XII.

OSMIDA E DETTI.

Did. Osmida.
Osm. Arde dintorno...
Did. Lo so: d'Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea?
Osm. Partì. Lontano.
È già da queste sponde. Io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.
Did. Ah stolta! io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna, Osmida,
Corri, vola sul lido; aduna insieme
Armi, navi, guerrieri;
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni;
Pórtami fra catene
Quel traditore avvinto;
E, se vivo non puoi, portalo estinto.
Osm. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma.
Did. È ver, corriamo.
Io voglio... Ah no... Restate...

(1) Si cominciano a vedere fiamme in lontananza su gli edifizi di Cartagine.

Ma la vostra dimora...
Io mi confondo... E non partisti ancora
Osm. Eseguisco i tuoi cenni. (1)

SCENA XIII.

DIDONE, SELENE ED ARASPE.

Ara. Al tuo periglio
Pensa, o Didone.
Sel. E pensa
A ripararne il danno.
Did. Non fo poco s'io vivo in tanto affanno.
Va tu, cara Selene,
Provvedi, ordina, assisti in vece mia.
Non lasciarmi, se m' ami in abbandono.
Sel. Ah che di te più sconsolata io sono! (2)

SCENA XIV.

DIDONE ED ARASPE.

Ara. E tu qui resti ancor? nè ti spaventa
L' incendio che s' avanza?
Did. Perduta ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timor e la speme
Nascono in compagnia, muoiono insieme.
Ara. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.
Did. Araspe, per pietà lasciami in pace. (3)

SCENA XV.

DIDONE, POI OSMIDA.

Did. I casi miei infelici
Favolose memorie un dì saranno;
E forse diverranno
Soggetti miserabili e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.
Osm. È perduta ogni speme.
Did. Così presto ritorni?
Osm. In vano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido,

(1) Parte. (2) Parte. (3) Araspe parte.

Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida e i tumulti
Agl' insulti degli empii
Son le vergini esposte, aperti i tempii:
Nè più desta pietade
O l'immatura o la cadente etade.

Did. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v'è? (1)

SCENA XVI.

SELENE e detti.

Sel. Fuggi, o regina:
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa.
Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno,
E di fumo e faville è il ciel ripieno.

Did. Andiam. Si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso.

Osm. E come?

Sel. E dove?

Did. Venite, anime imbelli:
Se vi manca valore,
Imparate da me, come si muore.

SCENA XVII.

IARBA con guardie, e detti.

Iar. Fermati.

Did. Oh Dei!

Iar. Dove così smarrita
Forse al fedel Troiano
Corri a stringer la mano?
Va pure, affretta il piede,
Che al talamo reale ardon le tede.

Did. Lo so, questo è il momento
Delle vendette tue: sfoga il tuo sdegno,
Or che ogni altro sostegno il ciel mi fura.

Iar. Già ti difende Enea; tu sei sicura.

Did. E ben, sarai contento.
Mi volesti infelice? Eccomi sola,
Tradita, abbandonata,
Senza Enea, senza amici e senza regno.

(1) Si comincia a vedere il fuoco nella reggia.

Debole mi volesti ecco Didone.
Ridotta al fine a lacrimar. Non basta?
Mi vuoi supplice ancor? Sì, de' miei mali
Chiedo a Iarba ristorò:
Da Iarba per pietà la morte imploro.
Iar. (Cedon gli sdegni miei.)
Sel. (Giusti Numi, pietà!)
Osm. (Soccorso o Dei!)
Iar. E pur, Didone, e pure
Sì barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà; meco ne vieni.
L'offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto e al trono.
Did. Io sposa d'un tiranno,
D'un empio d'un crudel, d'un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore!
S'io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.
Iar. In sì misero stato insulti ancora?
Olà, miei fidi, andate:
S'accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d'abitator che la calpesti. (1)
Sel. Pietà del nostro affanno!
Iar. Or potrai con ragion dirmi tiranno.

Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.

Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso, nè pietà. (2)

SCENA XVIII.

DIDONE, SELENE ED OSMIDA.

Osm. Cedi a Iarba, o Didone.
Sel. Conserva con la tua la nostra vita.
Did. Solo per vendicarmi.
Del traditore Enea,
Che è la prima cagion de' mali miei,
L'aure vitali io respirar vorrei.
Ah! faccia il vento almeno,
Facciano almen gli Dei le mie vendette.
E folgori e saette,
E turbini e tempeste

(1) Partono due guardie. (2) Parte.

Rendano l' aure e l' onde a lui funeste.
Vada ramingo e solo; e la sua sorte
Così barbara sia,
Che si riduca ad invidiar la mia.

Sel. Deh modera il tuo sdegno. Anch' io l' adoro,
E soffro il mio tormento.

Did. Adori Enea!

Sel. Si, ma per tua cagione...

Did. Ah disleale!
Tu rivale al mio amor?

Sel. Se fui rivale,
Ragion non hai...

Did. Dagli occhi miei t' invola;
Non accrescer più pene
Ad un cor disperato.

Sel. (Misera donna, ove la guida il fato!) (1)

SCENA XIX.

DIDONE ED OSMIDA.

Osm. Crescon le fiamme, e tu fuggir non curi?

Did. Mancano più nemici? Enea mi lascia,
Trovo Selene infida,
Iarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
Ma che feci, empii Numi? Io non macchiai
Di vittime profane i' vostri altari:
Nè mai di fiamma impura
Feci l' are fumar per vostro scherno.
Dunque perchè congiura
Tutto il ciel contro me, tutto l' inferno?

Osm. Ah pensa a te; non irritar gli Dei.

Did. Che Dei? son nomi vani,
Son chimere sognate, o ingiusti sono.

Osm. (Gelo a tanta empietade, e l' abbandono.) (2)

SCENA ULTIMA.

DIDONE.

Ah che dissi, infelice! A qual eccesso
Mi trasse il mio furore!
Oh Dio, cresce l' orrore! Ovunque io miro,
Mi vien la morte e lo spavento in faccia:
Trema la reggia, e di cader minaccia.

---

(1) Parte. (2) Parte. Poco dopo si vedono cadere alcune fabbriche, e dilatarsi le fiamme nella reggia.

Selene, Osmida, ah! tutti,
Tutti cedeste alla mia sorte infida:
Non v' è chi mi soccorra, o chi m' uccida.

Vado... Ma dove? O Dio!
Resto... Ma poi... Che fo?
Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?

E v' è tanta viltà nel petto mio?
No, no, si mora; e l' infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la reggia; e sia
Il cenere di lei la tomba mia.

Dicendo l' ultime parole corre Didone a precipitarsi disperata e furiosa nelle ardenti ruine della reggia, e si perde fra i globi di fiamme, di faville e di fumo che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo su l' ultimo orizzonte comincia a gonfiarsi il mare e ad avanzarsi lentamente verso la reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonia. Nel avvicinarsi all' incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza delle acque. Il furioso alternar dell' onde, il frangersi ed il biancheggiar di quelle nell' incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor dei tuoni, l' interrotto lume de' lampi e quel continuo muggito marino che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l' ostinato contrasto dei due nemici elementi.

Trionfando finalmente per tutto sul fuoco estinto le acque vincitrici, si rasserena improvvisamente il cielo, si dileguano le nubi, si cangia l' orrida in lieta sinfonia, e dal seno dell' onde già placate e tranquille sorge la ricca e luminosa reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini è circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran tridente parla nel seguente tenore:

LICENZA.

NETTUNO.

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, astri benigni
Del ciel d'Iberia, in questo di vedete,
Non vi rechi stupor. Di merto eguali,
Bella gara d'onor ci fa rivali.
Se l'emulo Vulcano
Qui degl' incendii suoi
Fa spettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà si nobil peso
A me Nume dell' acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S'ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi,
Dell' ira vostra esecutor fedele;
Della vostra giustizia
Fedele ognora esecutore anch' io
Porto a' mondi remoti
Le vostre leggi, e ne riporto i voti.
Onde a ragion pretesi
Parte alla gloria; onde a ragion costrinsi
Nell' illustre contesa
A fremer le procelle in mia difesa.

Tacete, o mie procelle,
Di questo soglio al piè,
Or che il rivale a me
Cedè la palma.

E dell' ibere stelle
Al fausto balenar
Tutti i regni del mar
Tornino in calma.

LA

CLEMENZA DI TITO.

ARGOMENTO.

Non ha conosciuto l'antichità nè migliore nè più amato principe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato la delizia del genere umano. *E pure due giovani patrizi, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal senato condannati a morire; ma il clementissimo Cesare, contento d'averli paternamente ammoniti, concesse loro ed a' loro complici un generoso perdono.* Sveton. Aurel. Vict. Dio, Zonar. *ec.*

INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO, imperator di Roma.

VITELLIA, figlia dell' imperator Vitellio.

SERVILIA, sorella di Sesto, amante di Annio.

SESTO, amico di Tito, amante di Vitellia.

ANNIO, amico di Sesto, amante di Servilia.

PUBLIO, prefetto del pretorio.

La scena è in Roma.

LA
CLEMENZA DI TITO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di Vitellia.

VITELLIA E SESTO.

Vit. Ma che! Sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai? So che sedotto
Fu Lentulo da te; che i suoi seguaci
Son pronti già; che il Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate uniti
Tito assalir; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro braccio appeso
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii; la mia vendetta
Mai non veggo però. S' aspetta forse
Che Tito a Berenice in faccia mia
Offra, d' amore insano,
L'usurpato mio soglio e la sua mano?
Parla, di', che s'attende?

Ses. Oh Dio!

Vit. Sospiri?
Intenderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce
Questa vicenda eterna

D' ardire e di viltà ?

Ses. Vitellia, ascolta:
Ecco io t' apro il mio cor. Quando mi trovo
Presente a te, non so pensar, non posso
Voler che a voglia tua; rapir mi sento
Tutto nel suo furor; fremo a' tuoi torti;
Tito mi sembra reo di mille morti.
Quando a lui son presente,
Tito, non ti sdegnar, parmi innocente.

Vit. Dunque...

Ses. Pria di sgridarmi,
Ch' io ti spieghi il mio stato almen concedi.
Tu vendetta mi chiedi;
Tito vuol fedeltà. Tu di tua mano
Con l' offerta mi sproni; ei mi raffrena
Co' benefizi suoi. Per te l' amore,
Per lui parla il dover. Se a te ritorno,
Sempre ti trovo in volto
Qualche nuova beltà; se torno a lui,
Sempre gli scopro in seno
Qualche nuova virtù. Vorrei servirti;
Tradirlo non vorrei. Viver non posso
Se ti perdo, mia vita; e se t'acquisto,
Vengo in odio a me stesso.
Questo è lo stato mio: sgridami adesso.

Vit. No, non meriti, ingrato,
L' onor dell' ire mie.

Ses. Pensaci, o cara,
Pensaci meglio. Ah non togliamo in Tito
La sua delizia al mondo, il padre a Roma,
L' amico a noi. Fra le memorie antiche
Trova l' egual, se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar, poveri a lui
Sembran gli erari sui.
Parlagli di punir, scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all' insperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L' onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice,
In cui fatto non ha qualcun felice.

Vit. Ma regna.

Ses. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l' alloro e l'ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.

Vit. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemioo? E più non pensi
Che questo eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
È il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! Una rivale
Avesse scelta almeno
Degna di me fra le beltà di Roma;
Ma una barbara, o Sesto,
Un' esule anteporrmi! una regina!
Ses. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò.
Vit. Narra a' fanciulli
Codeste fole. Io so gli antichi amori,
So le lagrime sparse, allor che quindi
L' altra volta partì; so come adesso
L' accolse e l' onorò. Chi non lo vede?
Il perfido l' adora.
Ses. Ah principessa,
Tu sei gelosa.
Vit. Io!
Ses. Sì.
Vit. Gelosa io sono,
Se non soffro un disprezzo?
Ses. E pure...
Vit. E pure
Non hai cor d' acquistarmi.
Ses. Io son...
Vit. Tu sei.
Sciolto d' ogni promessa. A me non manca
Più degno esecutor dell' odio mio.
Ses. Sentimi.
Vit. Intesi assai.
Ses. Fermati.
Vit. Addio.
Ses. Ah Vitellia, ah mio Nume,
Non partir. Dove vai?
Perdonami, ti credo, io m' ingannai.
Tutto farò. Prescrivi, imponi,.
Regola i moti miei:
Tu la mia sorte, il mio destin tu sei.
Vit. Prima che il sol tramonti,
Voglio Tito svenato, e voglio...

SCENA II.

ANNIO E DETTI.

Ann. Amico,
Cesare a sè ti chiama.
Vit. Ah non perdete.
Questi brevi momenti! A Berenice
Tito gli usurpa.
Ann. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro eroe. Tito ha l' impero
E del mondo e di sè. Già per suo cenno
Berenice partì.
Ses. Come!
Vit. Che dici!
Ann. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
Vit. (Oh speranze!)
Ses. Oh virtù!
Vit. Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito!
Ann. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
Vit. Ognun può lusingarsi.
Ann. Eh sì conobbe
Che bisognava a Tito
Tutto l' eroe per superar l' amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.
Vit. (E pur forse con me, quanto credei,
Tito ingrato non è.) Sesto, sospendi (1)
D' eseguire i miei cenni. Il colpo ancora
Non è maturo.
Ses. E tu non vuoi ch' io vegga...
Ch' io mi lagni, o crudele... (2)
Vit. Or che vedesti?
Di che ti puoi lagnar? (3)
Ses. Di nulla. (4) (Oh Dio!
Chi provò mai tormento eguale al mio!)

(1) A parte a Sesto. (2) Con isdegno. (3) Come sopra. (4) Con sommissione.

Vit. Deh, se piacer mi vuoi
Lascia i sospetti tuoi;
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede;
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. (1)

SCENA III.

SESTO ED ANNIO.

Ann. Amico, ecco il momento
Di rendermi felice. All' amor mio
Servilia promettesti. Altro non manca
Che d' Augusto l'assenso. Ora da lui
Impetrar lo potresti.

Ses. Ogni tua brama,
Annio, m' è legge. Impaziente anch'io
Son che alla nostra antica
E tenera amicizia aggiunga il sangue
Un vincolo novello.

Ann. Io non ho pace
Senza la tua germana.

Ses. E chi potrebbe
Rapirtene l' acquisto? Ella t' adora;
Io sono al giorno estremo
Sarò tuo; Tito è giusto.

Ann. Il so, ma temo.
Io sento che in petto
Mi palpita il core,
Nè so qual sospetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer. (1)

SCENA IV.

SESTO.

Numi, assistenza. A poco a poco io perdo
L' arbitrio di me stesso. Altro non odo
Che il mio funesto amor. Vitellia ha in fronte
Un astro che governa il mio destino.
La superba lo sa, ne abusa; ed io
Nè pure oso lagnarmi. Oh sovrumano
Poter della beltà! Voi che dal cielo
Tal dono aveste, ah non prendete esempio
Dalla tiranna mia! Regnate, è giusto;

(1) Parte.

Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete i contumaci:
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi!
Questo è un barbaro piacer.
Non v'è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel che non risparmi
Quel meschin che getta l'armi,
Che si rende prigionier. (1)

SCENA V.

Innanzi atrio del tempio di Giove Statore, luogo già celebre per le adunanze del senato; indietro parte del Foro romano magnificamente adornato d'archi, obelischi e trofei; da' lati veduta in lontano del monte Palatino e d'un gran tratto della via Sacra; in faccia aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell' atrio suddetto saranno PUBLIO, *i senatori romani e i legati delle provincie soggette, destinati a presentare al senato gli annui imposti tributi. Mentre* TITO, *preceduto da' littori, seguito da' pretoriani, accompagnato da* SESTO *e da* ANNIO, *e circondato da numeroso popolo, scende dal Campidoglio, cantasi il seguente:*

CORO.

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.
Voi gl'immortali allori
Su la cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono;
Sia lungo il dono vostro:
L'invidii al mondo nostro
Il mondo che verrà. (2)

Pub. Te della patria il padre (3)
Oggi appella il senato; e mai più giusto
Non fu ne'suoi decreti, o invitto Augusto.
Ann. Nè padre sol, ma sei
Suo nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui

(1) Parte. (2) Sulla fine del coro suddetto giunge Tito nell'atrio, nel tempo medesimo Annio e Sesto da diverse parti. (3) A Tito.

Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il senato; e là si vuole
Che fra divini onori
Anche il nume di Tito il Tebro adori.
Pub. Quei tesori che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,
All'opra consacriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.
Tit. Romani, unico oggetto
È dei voti di Tito il vostro amore;
Ma il vostro amor non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Li perde amici
Chi li vanta compagni: e non si trova
Follia la più fatale
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non ricuso però, cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van; ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzâr. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.
Ann. Oh vero eroe!
Pub. Quanto di te minori
Tutti i premii son mai, tutte le lodi!

CORO

Serbate, o Dei custodi
Della romana sorte,
In Tito il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.

Tito Basta, basta o Quiriti.
Sesto a me s'avvicini; Annio non parta;

Ogni altro s'allontani. (1)

Ann. (Adessso, o Sesto,
parla per me.)

Ses. Come, signor, potesti
La tua bella regina...

Tito Ah Sesto amico,
Che terribil tormento! Io non credei...
Basta, ho vinto, parti. Grazie agli Dei.
Giusto è ch'io pensi adesso
A compir la vittoria. Il più si fece;
Facciasi il meno.

Ses. E che più resta?

Tito A Roma
Toglier ogni sospetto
Di vederla mia sposa.

Ses. Assai lo toglie
La sua partenza.

Tito Un'altra volta ancora
Partissi e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar si potrebbe; e finchè vuoto
Il mio talamo sia d'altra consorte,
Chi sa gli affetti miei,
Sempre dirà ch'io lo conservo a lei.
Il nome di regina
Troppo Roma abborrisce. Una sua figlia
Vuol veder sul mio soglio;
E appagarla convien. Giacchè l'amore
Scelse invano i miei lacci, io vo' che almeno
L'amicizia or gli scelga. Al tuo s'unisca,
Sesto, il cesareo sangue. Oggi mia sposa
Sarà la tua germana.

Ses. Servilia?

Tito Appunto.

Ann. (Oh me infelice!)

Ses. (Oh Dei!
Annio è perduto.)

Tito Udisti?
Che dici? non rispondi?

Ses. E chi potrebbe
Risponderti, o signor? M'opprime a segno
La tua bontà, che non ho cor... Vorrei...

Ann. (Sesto è in pena per me.)

Tito Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.

---

(1) Si ritirano tutti fuori dell' atrio, e vi rimangono Tito, Sesto ed Annio.

Ses. (Ah si serva l' amico.)
Ann. (Annio, coraggio.)
Ses. Tito... (1)
Ann. Augusto, io conosco (2)
Di Sesto il cor. Fin dalla cuna insieme
Tenero amor ne stringe. Ei, di se stesso
Modesto estimator, teme, che sembri
Sproporzionato il dono; e non s' avvede
Ch' ogni distanza eguaglia
D' un Cesare il favor. Ma tu consiglio
Da lui prender non dei. Come potresti
Sposa elegger più degna
Dell' Impero e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. De' miei presagi
L' adempimento è questo.
Ses. (Annio parla così! Sogno, o son desto?)
Tito E ben, recane a lei,
Annio, tu la novella; e tu mi siegui,
Amato Sesto, e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel soglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dallo spazio infinito
Che frapposer gli Dei fra Sesto e Tito.
Ses. Questo è troppo, o signor. Modera almeno,
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizi tuoi.
Tito Ma che? se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?

Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo:
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.

Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici
Che ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto e alla virtù? (3)

SCENA VI.

ANNIO, POI SERVILIA.

Ann. Non ci pentiam. D' un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,

(1) Risoluto. (2) Come sopra.
(3) Parte.

Per non esserne privo,
Tolto l' impero avessi, amato avrei
Il mio piacer, non lei. Mio cor, deponi
Le tenerezze antiche. È tua sovrana
Chi fu l' idolo tuo. Cambiar conviene
In rispetto l' amore. Eccola. Oh Dei!
Mai non parve sì bella agli occhi miei.

Ser Mio ben...

Ann. Taci, Servilia. Ora è delitto
Il chiamarmi così.

Ser. Perchè?

Ann. Ti scelse
Cesare (che martir!) per sua consorte
A te (morir mi sento), a te m' impose
Di recarne l'avviso (oh pena!), ed io...
Io fui... (parlar non posso) Augusta, addio.

Ser. Come! Fermati. Io sposa
Di Cesare! E perchè?

Ann. Perchè non trova
Beltà, virtù che sia
Più degna d' un impero, anima... Oh stelle!
Che dirò? Lascia, Augusta,
Deh lasciami partir.

Ser. Così confusa
Abbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
Come fu? Per qual via...

Ann. Mi perdo, s' io non parto, anima mia.

Ah perdona al primo affetto
Questo accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.

Mi fidai del mio rispetto
Che vegliava in guardia al core;
Ma il rispetto dall' amore
Fu sedotto, e mi tradì. (1)

SCENA VII.

SERVILIA.

Io consorte d'Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo

(1) Parte.

Non val per me l' impero.
Annio, non lo temer; non sarà vero.

Amo te solo;	Quando sincero
Te solo amai;	Nasce in un core,
Tu fusti il primo,	Ne ottien l'impero,
Tu pur sarai	Mai più non muore
L' ultimo oggetto	Quel primo affetto
Che adorerò.	Che si provò (1)

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.

TITO E PUBLIO CON UN FOGLIO.

Tito. Che mi rechi in quel foglio?
Pub. I nomi ci chiude
De' rei che osar con temerari accenti
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar.
Tito Barbara inchiesta,
Che agli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl'innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de'rei cada chi accusa.
Pub. Giustizia è pur...
Tito Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia, o grande, o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error che punisce.
Pub. Hanno i castighi...
Tito Hanno, se non frequenti,
Minore autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
Pub. Ma v'è, signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome.
Tito E che perciò? Se il mosse
Leggerezza, nol curo;
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.
Pub. Almen...

(1) Parte.

SCENA IX.

SERVILIA, E DETTI.

Ser. Di Tito al piè...
Tito Servilia! Augusta!
Ser. Ah, signor, sì gran nome
Non darmi ancora: odimi prima. Io deggio
Palesarti un arcan.
Tito Publio, ti scosta,
Ma non partir. (1)
Ser. Che del cesareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoso monarca, inviti a parte,
È dono tal che desteria tumulto
Nel più stupido core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio esser grata; e credo
Doverlo esser così. Tu mi scegliesti,
Nè forse mi conosci. Io, che tacendo
Crederei d' ingannarti,
Tutta l' anima mia vengo a svelarti.
Tito Parla.
Ser. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori:
Per te nutrisco in petto
Sensi di meraviglia e di rispetto.
Ma il cor... Deh non sdegnarti.
Tito Eh parla.
Ser. Il core,
Signor, non è più mio: già da gran tempo
Annio me lo rapì. L' amai che ancora
Non comprendea d' amarlo; e non amai
Altri fin or che lui. Genio e costume
Unì l' anime nostre. Io non mi sento
Valor per obbliarlo. Anche dal trono
Il solito sentiero
Farebbe a mio dispetto il mio pensiero.
So che oppormi è delitto
D' un Cesare al voler; ma tutto almeno
Sia noto al mio sovrano:
Poi, se mi vuol sua sposa, ecco la mano.
Tito Grazie, o Numi del ciel. Pure una volta
Senza larve sul viso
Mirai la verità. Pur si ritrova
Chi s' avventuri a dispiacer col vero.

(1) Publio si ritira.

Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio pospone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricusi un impero
Per essergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia (chè padre in vece
Di consorte m' avrai), sgombra dall' alma
Ogni timore. Annio è tuo sposo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il ciel cospiri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

Ser. Oh Tito! Oh Augusto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non saprei
Come il grato mio cor...

Tito Se grata appieno
Esser mi vuoi, Servilia, agli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura
Che grato a me si rende,
Più del falso che piace, il ver che offende.

Ah se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.

Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno
Per distinguer dall' inganno
L' insidiata verità. (1)

SCENA X.

SERVILIA E VITELLIA.

Ser. Felice me!

Vit. Posso alla mia sovrana
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso adorar quel volto,
Per cui, d amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?

Ser. (Che amaro favellar! Per mia vendetta
Si lasci nell' inganno.) Addio. (2)

Vit. Servilia

(1) Parte. (2) In atto di partire.

Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! Così lasciarmi!

Ser. Non ti lagnar s'io parto;
O lagnati d' Amore
Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Al fin non è portento
Che a te mi tolga ancora
L'eccesso d'un contento
Che mi rapisce a me. (1)

SCENA XI.

VITELLIA, POI SESTO.

Vit. Questo soffrir degg'io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L'ultima de' viventi? Ogni altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...
Ses. Mia vita.
Vit. E ben, che rechi? Il Campidoglio
È acceso? è incenerito?
Lentulo dove sta? Tito è punito?
Ses. Nulla intrapresi ancor.
Vit. Nulla! è sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita?
Ses. È tuo comando
Il sospendere il colpo.
Vit. E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch' io ti creda amante,
Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?
Ses. Se una ragion potesse
Almen giustificarmi...
Vit. Una ragione!
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
È la gloria il tuo voto? Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi;
La tua memoria onora;

(1) Parte.

Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d'un'illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all'impero. I miei congiunti,
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia mano
Renderti fortunato? Eccola. Corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia, l'amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita se puoi. Sappi che amai
Tito fin or; che del mio cor l'acquisto
Ei t'impedì; che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch'io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or va, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale
Che usurpò, che contrasta,
Che involar ti potrà gli affetti miei,
Degli uomini il più vil dirò che sei.

Ses. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m'inspirasti,
Vitellia, il tuo furore. Arder vedrai
Fra poco il Campidoglio; e questo acciaro
Nel sen di Tito... (Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene!)

Vit. Ed or che pensi?

Ses. Ah Vitellia!

Vit. Il previdi;
Tu pentito già sei...

Ses. Non son pentito,
Ma...

Vit. Non stancarmi più. Conosco, ingrato
Che amor non hai per me. Folle ch'io fui!
Già ti credea; già mi piacevi, e quasi
Cominciava ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me.

Ses. Fermati, io cedo;
Io già volo a servirti.

Vit. Eh non ti credo.
M'ingannerai di nuovo. In mezzo all'opra
Ricorderai...

Ses. No: mi punisca Amore,
Se penso ad ingannarti.

Vit. Dunque corri; che fai? Perchè non parti?

Ses. Parto; ma tu, ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai, farò.
Guardami, e tutto obblio,
E a vendicarti io volo.
Di quello sguardo solo
Io mi ricorderò. (1)

SCENA XII.

VITELLIA, POI PUBLIO.

Vit. Vedrai, Tito, vedrai che al fin sì vile
Questo volto non è. Basta a sedurti
Gli amici almen, se ad invaghirti è poco.
Ti pentirai...
Pub. Tu qui, Vitellia? Ah corri:
Va Tito alle tue stanze.
Vit. Cesare! E a che mi cerca?
Pub. Ancor nol sai?
Sua consorte ti elesse.
Vit. Io non sopporto,
Publio, d'esser derisa.
Pub. Deriderti! Se andò Cesare istesso
A chiederne il tuo assenso.
Vit. E Servilia?
Pub. Servilia,
Non so perchè, rimane esclusa.
Vit. Ed io...
Pub. Tu sei la nostra Augusta. Ah principessa,
Andiam: Cesare attende.
Vit. Aspetta. (Oh Dei!)
Sesto?...(Misera me!) Sesto?... (2) È partito.
Pubblio, corri... raggiungi...
Digli... No. Va più tosto...(Ah! mi lasciai
Trasportar dallo sdegno.) E ancor non vai?
Pub. Dove?
Vit. A sesto.
Pub. E dirò?
Vit. Che a me ritorni;
Che non tardi un momento.
Pub. Vado. (Oh come confonde un gran contento!) (3)

---

(1) Parte.

(2) Verso la scena.

(3) Parte.

SCENA XIII.

VITELLIA.

Che angustia è questa ! Ah ! caro Tito, io fui
Teco ingiusta, il confesso. Ah ! se frattanto
Sesto il cenno eseguisse, il caso mio
Sarebbe il più crudel ... No, non si faccia
Sì funesto presagio. E se mai Tito
Si tornasse a pentir ! ... Perchè pentirsi ?
Perchè l' ho da temer ? Quanti pensieri
Mi si affollano in mente ! Afflitta e lieta
Godo, torno a temer, gelo, m'accendo ;
Me stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì
Ch'io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core !

Stelle, che crudeltà !
Un sol piacer non v' è
Che, quando mio si fa,
Non sia dolore.

LA

CLEMENZA DI TITO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Portici.

SESTO SOLO COL DISTINTIVO DE' CONGIURATI SUL MANTO.

Oh Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, agghiaccio,
M' incammino, m' arresto; ogni aura, ogni ombra
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvaggio.
Ma compirla convien. Già per mio cenno
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggio
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
È scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valor a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clemente
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto, sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per farti
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ho core:
Vitellia, a secondar gli sdegni tui;

Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca... Ma come,
Or che tutto è disposto?... Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il fato vorrà. Stelle che miro!
Arde già il Campidoglio! Ahimè l'impresa
Lentulo incominciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. (1)

SCENA II.

ANNIO, E DETTO.

Ann. SESTO, dove t'affretti?
Ses. Io corro, amico...
Oh Dei! non m'arrestar. (2)
Ann. Ma dove vai?
Ses. Vado... Per mio rossor già lo saprai. (3)

SCENA III.

ANNIO, POI SERVILIA, INDI PUBLIO CON GUARDIE.

Ann. GIA' lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti? A quale oggetto
Celarlo a me? Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualchè periglio
Sovrasta a Sesto. Abbandonar nol deve
Un amico fedel. Sieguasi. (4)
Ser. Al fine,
Annio, pur ti riveggo.
Ann. Ah mio tesoro,
Quanto deggio al tuo amor! Torno a momenti.
Perdonami, se parto.
Ser. E perchè mai
Così presto mi lasci?
Pub. Annio, che fai?
Roma tutta è in tumulto: il Campidoglio
Vasto incendio divora; e tu fra tanto
Puoi star senza rossore
Tranquillamente a ragionar d'amore?
Ser. Numi!
Ann. (Or di Sesto i detti

(1) Vuol partire. (2) Vuol partire. (3) Parte. (4) Vuol partire.

Più mi fanno tremar. Cerchisi . . .) (1)

Ser. E puoi

Abbandonarmi in tal periglio?

Ann. (Oh Dio!

Fra l' amico e la sposa
Divider mi vorrei.) Prendine cura,
Publio, per me. Di tutti i giorni miei.
L' unico ben ti raccomando in lei. (2)

SCENA IV.

SERVILIA E PUBLIO.

Ser. Publio, che inaspettato
Accidente funesto!

Pub. Ah voglia il cielo
Che un' opra sia del caso, e che non abbia
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme!

Ser. Ah tu mi fai
Tutto il sangue gelar!

Pub. Torna, o Servilia,
A' tuoi soggiorni, e non temer. Ti lascio
Quei custodi in difesa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone
D' aver cura d' entrambe.

Ser. E ancor di noi
Tito si rammentò?

Pub. Tutto rammenta;
Provvede a tutto; a riparare i danni,
A prevenir le insidie, a ricomporre
Gli ordini già sconvolti... Oh se il vedessi
Della confusa plebe
Gl' impeti regolar! Gli audaci affrena;
I timidi assicura; in cento modi
Sa promesse adoprar, minacce e lodi.
Tutto ritrovi in lui: ci vedi insieme
Il difensor di Roma,
Il terror delle squadre,
L'amico, il prence, il cittadino, il padre.

Ser. Ma sorpreso così, come ha saputo...

Pub. Eh Servilia, t' inganni:
Tito non si sorprende. Un impensato
Colpo non v' è che nol ritrovi armato.

Sia lontano ogni cimento,
L' onda sia tranquilla e pura,
Buon guerrier non s' assicura,
Non si fida il buon nocchier.

(1) In atto di partire. (2) Parte frettoloso.

Anche in pace, in calma ancora
L'armi adatta, i remi appresta
Di battaglia o di tempesta
Qualche assalto a sostener. (1)

SCENA V.

SERVILIA.

Dall' adorato oggetto
Vedersi abbandonar; saper che a tanti
Rischi corre ad esporsi; in sen per lui
Sentirsi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo seguir, questo è un affanno
D'ogni affanno maggior; questo è soffrire
La pena del morir senza morire.

Almen se non poss' io
Seguir l'amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.

Già sempre a lui vicino
Raccolti Amor vi tiene,
E insolito cammino
Questo per voi non è. (1)

SCENA VI.

VITELLIA, poi SESTO.

Vit. Chi per pietà m'addita
Sesto dov'è? Misera me! Per tutto
Ne chiedo in vano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar potessi.

Ses. Ove m'ascondo!
Dove fuggo infelice! (2)

Vit. Ah Sesto! ah senti!

Ses. Crudel, sarai contenta. Ecco adempito
Il tuo fiero comando.

Vit. Ahimè, che dici?

Ses. Già Tito ... oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l'anima grande.

Vit. Ah che facesti!

Ses. No, nol fec' io, che dell'error pentito
A salvarlo correa; ma giunsi appunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo ferìa. Ferma, gridai;
Ma il colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m'affretto;

---

(1) Parte. (2) Senza veder Vitellia.

Ma con l'acciaro il sangue
N' esce, il manto m' asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla e cade.

Vit. Ah ch' io mi sento
Morir con lui!

Ses. Pietà, furór mi sprona
L'uccisore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti!

Vit. Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s' intese
Colpo più scellerato! Hai tolto al mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Di', qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L'averti amato? È vero,
Questo è l' error di Tito;
Ma punir nol dovea chi l' ha punito.

Ses. Onnipotenti Dei! son io? Mi parla
Così Vitellia? E tu non fosti...

Vit. Ah taci,
Barbaro, e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' amante sdegnata?
Qual anima insensata
Un delirio d' amor nel mio trasporto
Compreso non avrebbe? Ah! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v' è che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Sarei la più felice,
Empio, se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea, perdo l' impero,
Non spero più conforto;
E Tito, ah scellerato! e Tito è morto.

Come potesti, oh Dio!	Pria di tradir la fè,
Perfido traditor...	Perchè, crudel, perchè...
Ah che la rea son io!	Ah che del fallo mio
Sento gelarmi il cor,	Tardi mi pento! (1)
Mancar mi sento.	

(1) Parte.

SCENA VII.

SESTO, poi ANNIO.

Ses. Grazie, o Numi crudeli. Or non mi resta
Più che temer. Della miseria umana
Questo è l' ultimo segno. Ho già perduto
Quanto perder poteva. Ho già tradito
L' amicizia, l' amor, Vitellia e Tito.
Uccidetemi almeno,
Smanie che m' agitate,
Furie che lacerate
Questo perfido cor. Se lente siete
A compir la vendetta,
Io stesso la farò. (1)

Ann. Sesto, t' affretta.
Tito brama...

Ses. Lo so, brama il mio sangue;
Tutto si verserà. (2)

Ann. Ferma: che dici?
Tito chiede vederti. Al fianco suo
Stupisce che non sei, che l' abbandoni
In periglio sì grande.

Ses. Io!... Come?... E Tito
Nel colpo non spirò?

Ann. Qual colpo? Ei torna
Illeso dal tumulto.

Ses. Eh tu m' inganni:
Io stesso lo mirai cader trafitto
Da scellerato acciaro.

Ann. Dove?

Ses. Nel varco angusto, ove si ascende
Quinci presso al Tarpeo.

Ann. No; travedesti:
Tra il fumo e fra il tumulto
Altri Tito ti parve.

Ses. Altri! E chi mai
Delle cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L' augusto ammanto...

Ann. Ogni argomento è vano:
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido.

Ses. Oh Dei pietosi!
Oh caro prence! Oh dolce amico! Ah lascia

(1) In atto di snudar la spada. (2) In atto di snudar la spada.

Che a questo sen... Ma non m' inganni?

Ann. Io merto

Si poca fè! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai.

Ses. Ch' io mi presenti a Tito
Dopo averlo tradito?

Ann. Tu lo tradisti?

Ses. Io del tumulto, io sono
Il primo autor.

Ann. Come! Perchè?

Ses. Non posso
Dirti di più.

Ann. Sesto è infedele!

Ses. Amico,
M' ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.

Ann. Fermati. Oh Dei! Pensiam... Senti. Fin ora
La congiura è nascosta: ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe.

Ses. E ben, che vuoi?

Ann. Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito, e che con mille emendi
Prove di fedeltà l' error passato.

Ses. Colui, qualunque sia, che cadde estinto,
Basta a scoprir...

Ann. Là, dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s' induca Augusto
A temer di tua fè, potrò avvertirti:
Fuggir potrai. Dubbio è il tuo mal, se resti;
Certo, se parti.

Ses. Io non ho mente, amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch' io vada? anderò... Ma Tito, o Numi!
Mi leggerà sul volto... (1)

Ann. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

Ses. Eccomi, io vo... Ma questo (2)
Manto asperso di sangue?

Ann. Chi quel sangue versò?

Ses. Quell' infelice

(1) S' incammina e si ferma. (2) Come sopra.

Che per Tito io piangea.

Ann. Cauto l'avvolgi,
Nascondilo, e t' affretta.

Ses. Il caso, oh Dio!
Potria...

Ann. Dammi quel mantò: eccoti il mio. (1)
Corri: non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo. (2)

Ses. Io son si oppresso,
Così confuso io sono,
Che non so se vaneggio, o se ragiono.

Fra stupido e pensoso,
Dubbio così s' aggira
Da un torbido riposo
Chi si destò talor:

Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor. (3)

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di statue, corrispondente a' giardini.

TITO E SERVILIA.

Tito Contro me si congiura! Onde il sapesti?

Ser. Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo.

Tito E Lentulo è infedele?

Ser. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' impero; unì seguaci;
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa
Cinto del manto augusto
A sorprender, l' indegno, ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del ciel! le istesse vesti,
Ch' ei cinse per tradirti,
Fur tua difesa e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.

Tito Dunque morì nel colpo?

Ser. Almen, se vive,
Egli nol sa.

Tito Come l' indegna tela

(1) Cambia il manto. (2) Parte. (3) Parte.

Tanto potè restarmi occulta?

Ser. E pure
Fra' tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, signor, nastro vermiglio
Che su l' omero destro il manto annoda:
Osservalo, e ti guarda.

Tito Or di', Servilia,
Che ti sembra un impero? Al bene altrui
Chi può sagrificarsi
Più di quello ch' io feci? E pur non giunsi
A farmi amar; pur v' è chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma,
E ritrova seguaci; e dove? in Roma.
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io, che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza
Sudor, sangue versai,
E or sul Nilo, or su l' Istro arsi e gelai!
Io, che ad altro, se veglio,
Fuor che alla gloria sua pensar non oso;
Che in mezzo al mio riposo
Non sogno che il suo ben; che, a me crudele,
Per compiacere a lei
Sveno gli affetti miei, m' opprimo in seno
L' unica del mio cor fiamma adorata!
Oh patria! Oh sconoscenza! Oh Roma ingrata!

SCENA IX.

SESTO, TITO E SERVILIA.

Ses. (Ecco il mio prence. Oh come
Mi palpita al mirarlo il cor smarrito!)

Tito Sesto, mio caro Sesto, io son tradito.

Ses. (Oh rimembranza!)

Tito Il crederesti, amico?
Tito è l' odio di Roma. Ah, tu che sai
Tutti i pensieri miei, che senza velo
Hai veduto il mio cor, che fosti sempre
L' oggetto del mio amor; dimmi, se questa
Aspettarmi io dovea crudel mercede!

Ses. (L' anima mi trafigge, e non sel crede.)

Tito Dimmi, con qual mio fallo
Tant' odio ho mai contro di me commosso?

Ses. Signor...
Tito Parla.
Ses. Ah signor, parlar non posso.
Tito Tu piangi, amico Sesto! Il mio destino
Ti fa pietà. Vieni al mio seno. Oh quanto
Mi piace, mi consola
Questo tenero segno
Della tua fedeltà!
Ses. (Morir mi sento;
Non posso più. Parmi tradirlo ancora
Col mio tacer. Si disinganni appieno.)

SCENA X.

SESTO, VITELLIA, TITO E SERVILIA.

Vit. (Ah Sesto è qui! Non mi scoprisse almeno.)
Ses. Si, si, voglio al suo piè... (1)
Vit. Cesare invitto, (2)
Preser gli Dei cura di te.
Ses. (Mancava
Vitellia ancor.)
Vit. Pensando
Al passato tuo rischio ancor pavento.
(Per pietà non parlar.) (3)
Ses. (Questo è tormento!)
Tito Il perder, principessa,
E la vita e l'impero
Affliggermi non può. Già miei non sono
Che per usarne a benefizio altrui.
So che tutto è di tutti, e che nè pure
Di nascer meritò chi d'esser nato
Crede solo per sè. Ma quando a Roma
Giovi ch'io versi il sangue,
Perchè insidiarmi? Ho ricusato mai
Di versarlo per lei? Non sa l'ingrata
Che son Romano anch'io, che Tito io sono?
Perchè rapir quel che offerisco in dono?
Ser. Oh vero eroe!

(1) Vuol andar a Tito. (2) S'inoltra e l'interrompe.
(3) Piano a Sesto.

SCENA XI.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA
ED ANNIO COL MANTO DI SESTO.

Ann. (POTESSI
Sesto avvertir. M' intenderà.) Signore, (1)
Già l'incendio cedè; ma non è vero
Che il caso autor ne sia. V' è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.
Tito Annio, il so... Ma che miro!
Servilia, (2) il segno che distingue i rei,
Annio non ha sul manto?
Ser. Eterni Dei!
Tito Non v' è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde.
Ser. Ah traditore! (3)
Ann. Io traditor!
Ses. (Che avvenne!)
Tito E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? Che t' ho fatt' io?
Ann. Io spargere il tuo sangue! Ah pria m' uccida
Un fulmine del ciel.
Tito T' ascondi in vano;
Già quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Che a parte sei del tradimento orrendo.
Ann. Questo! Come! . . .
Ses. (Ah che feci! Or tutto intendo.)
Ann. Nulla, signor, m' è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.
Tito Da chi dunque l' avesti?
Ann. L' ebbi . . . (Se dico il ver l' amico accuso.)
Tito E ben?
Ann. L' ebbi . . . Non so . . .
Tito L' empio è confuso.
Ses. (Oh amicizia!)
Vit. (Oh timor!)
Tito Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ogni altro acquista
Amici almen co' beneficii suoi;

(1) A Tito. (2) A parte a Servilia. (3) Ad Annio.

Io co' miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.
Ann. (Come scolparmi ?)
Ses. (Ah non rimanga oppressa
L' innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch' io dica.) (1)
Vit. (Ah no! che fai ?
Deh pensa al mio periglio.) (2)
Ses. (Che angustia è questa !)
Ann. (Eterni Dei, consiglio !)
Tito Servilia, e un tale amante
Val sì gran prezzo ?
Ser. Io dell' affetto antico
Ho rimorso, ho rossor.
Ses. (Povero amico !)
Tito Ma dimmi, anima ingrata (3), il sol pensiero
Di tanta infedeltà non è bastato
A farti inorridir ?
Ses. (Son io l' ingrato.)
Tito Come ti nacque in seno
Furor cotanto ingiusto ?
Ses. (Più resister non posso.) Eccomi, Augusto,
A' piedi tuoi. (4)
Vit. (Misera me !)
Ses. La colpa,
Ond' Annio è reo . . .
Vit. Sì, la sua colpa è grande;
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, signor, perdono
Sesto domanda, e lo domando anch' io.
(Morta mi vuoi ?) (5)
Ses. (Che atroce caso è il mio!) (6)
Tito Annio si scusi almeno.
Ann. Dirò . . . (Che posso dir ?)
Tito Sesto, io mi sento
Gelar per lui. La mia presenza istessa
Più confonder lo fa. Custodi, a voi
Annio consegno. Esamini il senato
Il disegno, l' errore
Di questo . . . Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,

---

(1) Piano a Vitellia, incaminandosi a Tito.

(2) Piano a Sesto. (3) Ad Annio.

(4) S' inginocchia. (5) Piano a Sesto.

(6) S' alza.

Da quel tuo cor perverso
Del tuo principe il cor quanto è diverso.

Tu, infedel, non hai difese; Tu crudel, tradir mi vuoi
È palese il tradimento: D' amistà con finto velo;
Io pavento d' oltraggiarti Io mi celo agli tuoi
Nel chiamarti traditor. Per pietà del tuo rossor. (1)

SCENA XII.

VITELLIA, SERVILIA, SESTO ED ANNIO.

Ann. E pur, dolce mia sposa . . . (2)
Ser. A me t' invola;
Tua sposa io più non son. (3)
Ann. Fermati e senti.
Ser. Non odo gli accenti Ricuso, detesto
D' un labbro spergiuro; Il nodo funesto,
Gli affetti non curo Le nozze, lo sposo,
D' un perfido cor. L' amante l' amor. (4)

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA ED ANNIO.

Ann. (E Sesto non favella!)
Ses. (Io moro.)
Vit. (Io tremo.)
Ann. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono, e non ascolto ancora
Chi s' impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch' io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.

Che io parto reo, lo vedi: Soffro le mie catene;
Che io son fedel, lo sai: Ma questa macchia in fronte,
Di te non mi scordai; Ma l' odio del mio bene
Non ti scordar di me. Soffribile non è. (5)

SCENA XIV.

SESTO E VITELLIA.

Ses. Posso al fine, o crudele . . .
Vit. Oh Dio! l' ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva

(1) Parte. (2) A Servilia. (3) In atto di partire. (4) Parte.
(5) Parte fra le guardie.

La tua vita e la mia.

Ses. Ch' io fugga, e lasci
Un amico innocente . . .

Vit. Io dell' amico
La cura prenderò.

Ses. No, fin ch' io vegga
Annio in periglio . . .

Vit. A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò.

Ses. Ma che ti giova
La fuga mia?

Vit. Con la tua fuga è salva
La tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
Se alcun ti scopre; e se scoperto sei,
Pubblico è il mio segreto.

Ses. In questo seno
Sepolto resterà. Nessuno il seppe;
Tacendolo morrò.

Vit. Mi fiderei
Se minor tenerezza
Per Tito in te vedessi. Il suo rigore
Non temo già; la sua clemenza io temo:
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
Il mio timido cor. Tanto facesti,
L' opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace e l' onor. Sesto, che dici?
Risolvi.

Ses. Oh Dio!

Vit. Sì, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me; conosco i moti
Del tenero tuo cor. Di', m' ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.

Ses. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)

Vit. Respiro.

Ses. Almen talvolta,
Quando lungi sarò . . .

SCENA XV.

PUBLIO CON GUARDIE, E DETTI.

Pub. Sesto.
Ses. Che chiedi?
Pub. La tua spada.
Ses. E perchè?
Pub. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni.
Vit. (Oh colpo fatale!) (1)
Ses. Al fin, tiranna . . .
Pub. Sesto, partir conviene. È già raccolto
Per udirti il senato, e non poss' io
Differir di condurti.
Ses. Ingrata, addio.

Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s' aggiri,
Di': son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martìri
Sarà dolce con questa mercè. (2)

SCENA XVI.

VITELLIA.

Misera, che farò? Quell' infelice,
Oh Dio! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero ajuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso e di spavento.

Tremo fra' dubbi miei;
Pavento i rai del giorno;
L'aure, che ascolto intorno,
Mi fanno palpitar.

Nascondermi vorrei,
Vorrei scoprir l' errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar.

(1) Sesto dà la spada. (2) Parte con Publio e guardie.

LA

CLEMENZA DI TITO.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera chiusa con porte, sedia e tavolino con sopra da scrivere.

TITO e PUBLIO.

Pub. GIA' de' pubblici giuochi,
Signor, l'ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurarli. È tutto
Colà dintorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascun sospira
Dopo il noto periglio
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento.

Tito Andremo,
Publio, fra poco. Io non avrei riposo
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà il senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch'egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l'avviso.

Pub. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò.

Tito Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m'è caro. Arte comune
Questo è de' rei. Pur dal senato ancora

Non torna alcun ! Che mai sarà? Va, chiedi
Che si fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir.

Pub. Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice.

Tito E puoi
Creder Sesto infedele? Io dal mio core
Il suo misuro; e un impossibil parmi
Ch'egli m' abbia tradito.

Pub. Ma, signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s' avvede
D' un tradimento
Chi mai di fede
Mancar non sa.

Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento
Se ogni altro core
Crede incapace
D' infedeltà. (1)

SCENA II.

TITO; POI ANNIO

Tito No, così scellerato
Il mio Sesto non credo. Io l'ho veduto
Non sol fido ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarsi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L'innocenza di Sesto,
Come la tua, di', si svelò? Che dice?
Consolami.

Ann. Ah signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar.

Tito Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo?

Ann. Quel manto, ond' io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' accusato tace.
Che sperar si può mai?

Tito Speriamo, amico,
Speriamo ancora. Agl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu ne hai le prove:
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t' accusa; io chiedo

(1) Parte.

Degl' indizi ragion; tu non rispondi,
Palpiti, ti confondi ... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle.

Ann. Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?

Tito Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch' io ... Ma non sarà: lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO CON FOGLIO, E DETTI.

Pub. Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
Della trama crudel.

Tito Publio, ed è vero!

Pub. Pur troppo: ei di sua bocca
Tutto affermò. Coi complici il senato
Alle fiere il condanna. Ecco il decreto
Terribile, ma giusto; (1)
Nè vi manca, o signor, che il nome augusto.

Tito Onnipotenti Dei! (2)

Ann. Ah pietoso monarca ... (3)

Tito Annio, per ora
Lasciami in pace. (4)

Pub. Alla gran pompa unite
Sai che le genti ormai...

Tito Lo so: partite. (5)

Ann. Pietà, signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi
Donalo al cor d' Augusto,
Donalo a te, signor. (6)

SCENA IV.

TITO SOLO A SEDERE.

Che orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momento

(1) Dà il foglio a Tito. (2) Si getta a sedere. (3) Inginocchiandosi.
(4) Annio si leva. (5) Publio si ritira. (6) Parte.

Esiger dal mio core
Qualche prova d' amore, e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? e la sentenza ancora
Non segno... Ah sì, lo scellerato mora. (1)
Mora... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Sì già l' intese
Abbastanza il senato. E s' egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà) (2) S'ascolti,
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto.) (3) È pur di chi regna
Infelice il destino! A noi si niega
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
È mal fido riparo
Dall' ingiurie del ciel tugurio informe,
Placido i sonni dorme;
Passa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l' odia e chi l' ama; unito o solo
Torna sicuro alla foresta, al monte,
E vede il core a ciascheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; chè in faccia a noi
La speranza o il timore
Su la fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (Olà) (4) chi mai
Questo temer dovea?

SCENA V.

PUBLIO E TITO.

Tito Ma, Publio, ancora
Sesto non viene?
Pub. Ad eseguire il cenno
Già volaro i custodi.
Tito Io non comprendo
Un sì lungo tardar.
Pub. Pochi momenti
Sono scorsi, o signor.
Tito Vanne tu stesso;
Affrettalo.
Pub. Ubbidisco. I tuoi littori (5)

(1) Prende la penna per sottoscrivere, e poi s' arresta.
(2) Depone la penna, intanto esce una guardia.
(3) Parte la guardia. (4) S' alza. (5) Nel partire.

Veggonsi comparir: Sesto dovrebbe
Non molto esser lontano. Eccolo.

Tito Ingrato!
All' udir che s' appressa,
Già mi parla a suo pro l' affetto antico.
Ma no; trovi il suo prence, e non l' amico. (1)

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO E CUSTODI. SESTO, ENTRATO APPENA, SI FERMA.

Ses. (NUMI! È quello ch' io miro (2)
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me!)

Tito (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso e lo spavento.)

Pub. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)

Tito Avvicinati. (3)

Ses. (Oh voce
Che mi piomba sul cor!)

Tito Non odi? (4)

Ses. (Oh Dio! (5)
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore;
L' angoscia del morir non è maggiore.)

Tito (Palpita l' infedel.)

Pub. (Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)

Tito (E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. (6)

Ses. (No, di quel volto
Non ha costanza a sostener l'impero.)

Tito Ah Sesto, è dunque vero? (7)
Dunque vuoi la mia morte? E in che t' offese
Il tuo prence, il tuo padre,
Il tuo benefattor? Se Tito Augusto
Hai potuto obbliar, di Tito amico

---

(1) Tito siede e si compone in atto di maestà. (2) Guardando Tito. (3) A Sesto con maestà. (4) S' avanza due passi e si ferma. (5) Come sopra. (6) Partono Publio e le guardie. (7) Tito, rimasto solo con Sesto, depone l' aria maestosa.

Come non ti sovvenne? Il premio è questo
Della tenera cura
Ch' ebbi sempre di te? Di chi fidarmi
In avvenir potrò, se giunse, oh Dei!
Anche Sesto a tradirmi? E lo potesti?
E il cor te lo sofferse?

Ses. Ah Tito! ah mio (1)
Clementissimo prence!
Non più, non più. Se tu veder potessi
Questo misero cor, spergiuro, ingrato,
Pur ti farei pietà. Tutte ho su gli occhi
Tutte le colpe mie; tutti rammento
I benefizi tuoi: soffrir non posso
Nè l' idea di me stesso,
Nè la presenza tua. Quel sacro volto,
La voce tua, la tua clemenza istessa
Diventò mio supplizio. Affretta almeno,
Affretta il mio morir. Toglimi presto
Questa vita infedel; lascia ch' io versi,
Se pietoso esser vuoi,
Questo perfido sangue a' piedi tuoi.

Tito Sorgi, infelice. (2) (Il contenersi è pena
A quel tenero pianto.) Or vedi a quale
Lagrimevole stato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impero! E che sperasti
Di trovar mai nel trono? Il sommo forse
D' ogni contento? Ah sconsigliato! osserva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, se puoi.

Ses. No, questa brama
Non fu che mi sedusse.

Tito Dunque che fu?

Ses. La debolezza mia,
La mia fatalità.

Tito Più chiaro almeno
Spiegati.

Ses. Oh Dio! non posso.

Tito Odimi, o Sesto:
Siam soli; il tuo sovrano
Non è presente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' amico; io ti prometto
Che Augusto nol saprà. Del tuo delitto
Di' la prima cagion. Cerchiamo insieme

---

(1) Prorompe in un dirottissimo pianto e se gli getta a' piedi.

(2) Sesto si leva.

Una via di scusarti. Io ne sarei
Forse di te più lieto.

Ses. Ah! la mia colpa
Non ha difesa.

Tito In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
Alla tua fede i più gelosi arcani;
Merito ben che Sesto
Mi fidi un suo segreto.

Ses. (Ecco una nuova
Specie di pena! O dispiacere a Tito,
O Vitellia accusar.)

Tito Dubiti ancora? (1)
Ma, Sesto, mi ferisci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo
Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffidar. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desio. (2)

Ses. (Ma qual astro splendeva al nascer mio!) (3)

Tito E taci? e non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà...

Ses. Signore ...
Sappi dunque ... (Che fo?)

Tito Siegui.

Ses. (Ma quando
Finirò di penar?)

Tito Parla una volta:
Che mi volevi dir?

Ses. Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte, e ch' io la bramo.

Tito Sconoscente! (4) E l' avrai. Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. (5).

Ses. Il bacio estremo
Su quella invitta man ... (6)

Tito Parti.

Ses. Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, signor, l' amor primiero.

Tito Parti; non è più tempo. (7)

Ses. È vero, è vero.

Vo disperato a morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.

Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir. (8)

---

(1) Tito comincia a turbarsi. (2) Con impazienza. (3) Con impeto di disperazione. (4) Tito ripiglia l' aria di Maestà. (5) Alle guardie che saranno uscite. (6) Tito nol concede. (7) Senza guardarlo.
(8) Parte con le guardie.

SCENA VII.

TITO.

E dove mai s' intese
Più contumace infedeltà ! Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza ? Anche innocente
D' ogni altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. (1)
Vendetta ! Ah Tito ! e tu sarai capace
D' un sì basso desio che rende eguale
L' offeso all' offensor ? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
È facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è sola
De' Numi e de' regnanti. Eh viva ... In vano
Parlan dunque le leggi ? Io lor custode
Le eseguisco così ? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi ? Han pur saputo
Obbliar d' esser padri e Manlio e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. (2) Ogni altro affetto
D' amicizia e pietà taccia per ora.
Sesto è reo ; Sesto mora. (3) Eccoci al fine
Su le vie del rigore ; (4) eccoci aspersi
Di cittadino sangue ; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico. Or che diranno
I posteri di noi ? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui; ch'eran difese al reo
I natali e l' età; che un primo errore
Punir non si dovea ; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo invano
Molto pria non sudò ; che Tito al fine
Era l' offeso ; e che le proprie offese,
Senza ingiuria del giusto,
Ben poteva obbliar ... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor ? Nè almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi ? Ah no si lasci

(1) Va con isdegno verso il tavolino e s' arresta. (2) Siede.
(3) Sottoscrive. (4) S' alza.

Il solito cammin. Viva l' amico, (1)
Benchè infedele; e se accusarmi il mondo
Vuol pur di qualche errore,
M' accusi di pietà, non di rigore. (2)
Publio.

SCENA VIII.

TITO E PUBLIO.

Pub. Cesare.
Tito Andiamo
Al popolo che attende.
Pub. E Sesto?
Tito E Sesto
Venga all' arena ancor.
Pub. Dunque il suo fato...
Tito Si, Publio, è già deciso.
Pub. (Oh sventurato!)

Tito Se all' impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O toglietе a me l' impero,
O a me date un altro cor.
Se la fè de' regni miei
Con l'amor non m' assicuro,
D' una fede io non mi curo
Che sia frutto del timor. (3)

SCENA IX.

VITELLIA, uscendo dalla porta opposta, richiama PUBLIO che seguiva TITO.

Vit. Publio, ascolta.
Pub. Perdona; (4)
Deggio a Cesare appresso
Andar...
Vit. Dove?
Pub. All' arena. (5)
Vit. E Sesto?
Pub. Anch' esso.
Vit. Dunque morrà?
Pub. Pur troppo. (6)
Vit. (Ahimè!) Con Tito
Sesto ha parlato?
Pub. E lungamente.
Vit. E sai

(1) Lacera il foglio. (2) Getta il foglio lacerato. (3) Parte.
(4) In atto di partire. (5) Come sopra. (6) In atto di partire.

Quel ch' ei dicesse?

Pub. No : solo con lui
Restar Cesare volle ; escluso io fui. (1)

SCENA X.

VITELLIA, POI ANNIO E SERVILIA
DA DIVERSE PARTI.

Vit. Non gióva lusingarsi ;
Sesto già mi scoperse : a Publio istesso
Si conosce sul volto. Ei non fu mai
Con me sì ritenuto ; ei fugge ; ei teme
Di restar meco. Ah ! secondato avessi
Gl' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
Dovea svelarmi , e confessar l' errore.
Sempre in bocca d' un reo, che la detesta ,
Scema d'orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave ...

Ser. Ah Vitellia!

Ann. Ah principessa !

Ser. Il misero germano ...

Ann. Il caro amico ...

Ser. È condotto a morir.

Ann. Fra poco , in faccia
Di Roma spettatrice ,
Delle fiere sarà pasto infelice.

Vit. Ma che posso per lui ?

Ser. Tutto. A' tuoi prieghi
Tito lo donerà.

Ann. Non può negarlo
Alla novella Augusta.

Vit. Annio , non sono
Augusta ancor.

Ann. Pria che tramonti il sole
Tito sarà tuo sposo. Or , me presente ,
Per le pompe festive il cenno ei diede.

Vit. (Dunque Sesto ha taciuto ! Oh amore ! Oh fede !)
Annio , Servilia , andiam. (Ma dove corro
Così senza pensar ?) Partite , amici ;
Vi seguirò.

Ann. Ma se d' un tardo ajuto
Sesto fidar si dee , Sesto è perduto. (2)

Vit. Precedimi, tu ancora. (3) Un breve istante

(1) Parte. (2) Parte. (3) A Servilia.

Sola restar desio.
Ser. Deh non lasciarlo
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che fin or di Roma
Fu la speme e l'amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l'ha sedotto. In te sarebbe
Obbligo la pietà. Quell' infelice
T'amò più di se stesso; avea fra' labbri
Sempre il tuo nome; impallidia qualora
Si parlava di te. Tu piangi!
Vit. Ah! parti.
Ser. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...
Vit. Oh Dei! parti, verrò; non tormentarmi.

Ser. Se altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa inutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! (1)

SCENA XI.

VITELLIA.

Ecco il punto, o Vitellia,
D'esaminar la tua costanza. Avrai
Valor che basti a rimirare esangue
Il tuo Sesto fedel? Sesto che t'ama
Più della vita sua, che per tua colpa
Divenne reo? che t'ubbidì crudele?
Che ingiusta t'adorò? che in faccia a morte
Si gran fede ti serba? E tu fra tanto,
Non ignota a te stessa; andrai tranquilla
Al talamo d'Augusto? Ah! mi vedrei
Sempre Sesto dintorno; e l'aure e i sassi
Temerei che loquaci
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar. Si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D'impero e d'imenei: nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all' onde
Che da remote sponde
Per tanto mar portò:
E giunto al lido amico,
Gli Dei ringrazia ancora
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. (1)

(1) Parte.

SCENA XII.

Luogo magnifico che introduce a vasto anfiteatro, di cui per diversi archi scopresi la parte interna. Si vedranno già nell' arena i complici della congiura condannati alle fiere.

Nel tempo che si canta il Coro, *esce* TITO *preceduto dai littori, circondato da' senatori e patrizi romani, e seguito dai pretoriani; indi* ANNIO *e* SERVILIA *da diverse parti.*

CORO

Che del ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand' eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.

Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscono così.

Tito Pria che principio a' lieti
Spettacoli si dia, custodi, innanzi
Conducetemi il reo. (Più di perdono
Speme ei non ha: quanto aspettato meno,
Più caro esser gli dee.)
Ann. Pietà, signore.
Ser. Signor, pietà.
Tito Se a chiederla venite
Per Sesto, è tardi. È il suo destin deciso.
Ann. E sì tranquillo in viso
Lo condanni a morir?
Ser. Di Tito il core
Come il dolce perdè costume antico?
Tito Ei s' appressa; tacete.
Ser. Oh Sesto!
Ann. Oh amico!

SCENA ULTIMA.

PUBLIO E SESTO FRA' LITTORI;
POI VITELLIA E DETTI.

Tito Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L'offesa maestà, le leggi offese,
L'amicizia tradita, il mondo, il cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch' io son l'unico oggetto. Or senti.

Vit. Eccoti, eccelso Augusto; (1)
Eccoti al piè la più confusa...
Tito Ah sorgi:
Che fai? che brami?
Vit. Io ti conduco innanzi
L' autor dell' empia trama.
Tito Ov' è? Chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?
Vit. Nol crederai.
Tito Perchè?
Vit. Perchè son io.
Tito Tu ancora!
Ser., *Ses.* Oh stelle!
Ann., *Pub.* Oh Numi!
Tito E quanti mai,
Quanti siete a tradirmi?
Vit. Io la più rea
Son di ciascuno; io meditai la trama;
Il più fedele amico
Io ti sedussi: io del suo cieco amore
A tuo danno abusai.
Tito Ma del tuo sdegno
Chi fu cagion?
Vit. La tua bontà. Credei
Che questa fosse amor. La destra e il trono
Da te sperava in dono; e poi negletta
Restai due volte, e procurai vendetta.
Tito Ma che giorno è mai questo! Al punto istesso
Che assolvo un reo, ne scopro un altro! E quando
Troverò, giusti Numi,
Un' anima fedel? Congiuran gli astri,
Cred' io, per obbligarmi a mio dispetto
A diventar crudel. No, non avranno
Questo trionfo. A sostener la gara
Già s' impegnò la mia virtù. Vediamo
Se più costante sia
L' altrui perfidia, o la clemenza mia.
Olà, Sesto si sciolga: abbian di nuovo
Lentulo e i suoi seguaci
E vità e libertà. Sia noto a Roma
Ch' io son l' istesso, e ch' io
Tutto so, tutti assolvo, e tutto obblio.
Ann., *Pub.* Oh generoso!
Ser. E chi mai giunse a tanto?
Ses. Io son di sasso.
Vit. Io non trattengo il pianto.

(1) S' inginocchia.

Tito Vitellia, a te promisi
La destra mia, ma...
Vit. Lo conosco, Augusto;
Non è per me. Dopo un tal fallo, il nodo
Mostruoso saria.
Tito Ti bramo in parte
Contenta almeno. Una rival sul trono
Non vedrai, tel prometto. Altra io non voglio
Sposa che Roma: i figli miei saranno
I popoli soggetti;
Serbo indivisi a lor tutti gli affetti.
Tu d' Annio e di Servilia
Agl' imenei felici unisci i tuoi,
Principessa, se vuoi. Concedi pure
La destra a Sesto: il sospirato acquisto
Già gli costa abbastanza.
Vit. In fin ch'io viva,
Fia sempre il tuo voler legge al mio core.
Ses. Ah Cesare! ah signore! E poi non soffri
Che t'adori la terra, e che destini
Tempii il Tebro al tuo Nume? E come, e quando
Sperar potrò che la memoria amara
De' falli miei...
Tito Sesto, non più: torniamo
Di nuovo amici; e de' trascorsi tuoi
Non si parli più mai. Dal cor di Tito
Già cancellati sono:
Me gli scordo, t' abbraccio, e ti perdono.

CORO

Che del ciel, che degli Dei
Tu il pensier, l'amor tu sei,
Grand'eroe, nel giro angusto
Si mostrò di questo dì.

Ma cagion di meraviglia
Non è già, felice Augusto,
Che gli Dei chi lor somiglia
Custodiscano così.

LICENZA.

Non crederlo, signor: te non pretesi
Ritrarre in Tito. Il rispettoso ingegno
Sa le sue forze appieno,
Nè a questo segno io gli rallento il freno.
Veggo ben che ciascuno
Ti riconobbe in lui. So che tu stesso
Questi affetti clementi
Che in sen Tito sentiva, in sen ti senti.
Ma, Cesare, è mia colpa
La conoscenza altrui?
È colpa mia che tu somigli a lui?
Ah vieta, invitto Augusto,
Se le immagini tue mirar non vuoi,
Vieta alle Muse il rammentar gli eroi.

Sempre l'istesso aspetto
Ha la virtù verace,
Benchè in diverso petto,
Diversa mai non è.

E ogni virtù più bella
Se in te, signor, s' aduna,
Come ritrarne alcuna
Che non somigli a te?

LE GRAZIE
VENDICATE.

INTERLOCUTORI.

EUFROSINE.

AGLAIA.

TALIA.

La scena rappresenta un ameno boschetto di allori irrigato dall' acque del fonte Acidalio nelle campagne della Boezia.

LE GRAZIE
VENDICATE.

EUFROSINE, AGLAIA E TALIA.

Euf. Non sperate placarmi. È questa volta
Troppo giusto il mio sdegno; e voi, germane,
Secondarlo dovete. Altre compagne
Venere si procuri; e men superba
Forse sarà senza le Grazie intorno.
Esca, s' appressa il giorno, esca, se vuole
Dalla celeste oriental dimora;
Ma vada sola a prevenir l' aurora.
Vedrem, vedrem se poi
La mattutina sua tremula stella
Senza di noi scintillerà sì bella.
Agl. Deh non turbiam gli usati
Ordini delle sfere.
Tal. Il nostro sdegno
Troppo ritarda il dì.
Agl. Già impazïenti
Son del lungo riposo
I destrieri del sol.
Tal. L' Alba è già desta;
Venere attende.
Agl. Ad apprestarle andiamo
Le colombe amorose,
La marina conchiglia, il fren di rose.
Euf. Fermatevi; sentite. E noi vogliamo
Così de' suoi deliri
Esser sempre ministre, e del suo figlio
Agli scherzi insolenti
Servir sempre d' oggetto? Ah no, vendetta
Facciam di tante offese antiche e nuove.
Siamo al fine ancor noi figlie di Giove.

Agl. Ma qual recente oltraggio
Tanto d' ira t' accende?
Euf. Udite; e poi,
Se giusta è l' ira mia, ditelo voi.
La tempesta improvvisa
Che jeri il ciel turbò, sorprese Amore,
In qual parte non so. Fra i venti insani,
Fra i nembi ondosi e la gelata pioggia
Lung' ora andò smarrito. Al fin di Cipro
Nella reggia fuggì. Stavamo appunto
Colà Venere ed io. Ma quando ei giunse,
Nè pur la madre istessa
Ravvisarlo potea: tanto cangiato
Da quel che ne partì, parve al ritorno.
Gli grondavano intorno
La faretra, gli strali,
L' arco, le vesti, il crin, la benda e l' ali.
Piangea, tremava; e semivivo e oppresso
Da' singulti frequenti
Gemea parlando, e confondea gli accenti.
Chi non avrebbe avuto
Pietà dell' empio? Ad incontrarlo amica
Corro; per man lo prendo; aridi rami
Tolti ai boschi sabei raduno, e in essi
Desto fiamme odorose, onde in lui torni
Lo smarrito calor. L' umida fronte
Rasciugando gli vo; l' onda raccolta
A premergli m' affanno
Dalle vesti e dal crin: fra le mie mani
Le sue di gelo intiepidisco e stringo;
L' accarezzo, il consolo e lo lusingo.
Udite il premio. Ei, ristorato appena,
L' armi domanda; e, per provar se ancora
Atte sono a ferir (Perfido! ingrato!)
Mi vibra un de' suoi strali al manco lato.
Mi riparai; ma non per questo il colpo
Corse del tutto in vano;
Non giunse al cor, ma mi piagò la mano.
Angl. E Venere che fece?
Tal. Non lo punì?
Euf. Punirlo! Anzi temendo
Ch' io pur lo volessi,
Fra le sue braccia in sicurità lo mise;
Lo baciò, l' applaudì, guardommi e rise.
Angl. Troppo in vero, o germana,
Troppo grande è il disprezzo.
Tal. E pur conviene
Raffrenar le giust' ire,

E soffrire e tacer.

Euf. Tacer! soffrire!

No, no; di tanto orgoglio
Mi voglio vendicar:
È vano il consigliar
Ch' io soffra e taccia.

Se, quando geme e piange,
L' empio tremar ci fa,
Ditemi che sarà
Quando minaccia?

Tal. E sola a tollerarlo
Esser forse ti credi?
Agl. Ah che diverso
Amor non è con noi!
Euf. Sì, ma non sono
Sensibili a tal segno i vostri oltraggi.
Agl. Odi. Gli ardenti raggi
Del sol fuggendo un giorno, all' ombra amica
Mi ricovrai di questa
Solitaria foresta; e pria nel fonte
L' arse labbra bagnai,
Poi fra l' erbe mi stesi e respirai.
Il loco ombroso e solitario, il dolce
Susurrar delle piante, il mormorio
Del vicin fonte, i lusinghieri errori
D' un venticel che mi scherzava il volto,
Resero a poco a poco
Così grave di sonno il ciglio mio,
Che al fin lo chiuse in un soave obblio.
Amor, che non lontano
Furtivo m' osservò, subito corse,
E d' intrecciate rose
Saldo laccio compose. A me s' appressa
Cheto e leggier; con replicati giri
Me ne avvolge, m' annoda
Al tronco d' un alloro; e fu sì destro,
Che gl' inganni intrapresi
Compiè, tornò a celarsi, e nullo intesi.
Mi desto al fin: le sonnacchiose ciglia
Terger voglio, e non posso,
Chè impedita è la man: tento, confusa
Fra il sonno e lo spavento,
Sorger dal suolo, e ritener mi sento.
Cresce il timor: più frettolosa i lacci
A sforzar m' affatico;
E più gli stringo, e più fra lor m' intrico.
Ne ride Amor; l' odo, mi volgo e vedo
L' autor di sì bell' opra. Oh come allora
Arsi di sdegno! e temerario e audace
E perfido lo chiamo; ei ride e tace.
Ricorro a' prieghi acciò mi sciolga, e cento

Dolci nomi gli do: ma tutto è vano.
Che più? Se non sciogliea
Ebe, che giunse a caso, i lacci miei,
Fra' miei lacci ravvolta ancor sarei.

Euf. E ad insulti si fieri oltre misura
L' ira non arde in te?

Agl. Sì, ma non dura.

Talor di sdegno ardente
Corro a punir l'audace;
Ma poi mi torna in mente
Ch' egli è fanciullo ancor.

E allor placata io sono,
E son di nuovo in pace;
Lo scuso, gli perdono,
Lo compatisco allor.

Tal. A paragon de' miei
Son lievi i vostri torti. Ogni momento
È a me con nuovi inganni Amor molesto.
Dironne un solo; argomentate il resto.
Là dove fra le sponde
Della bassa amatunta il mar s'interna,
All'ombra d'uno scoglio
Che la fronte sublime
Incurva a vagheggiar l'onda tranquilla,
Io con la canna e l'amo
I pesci un giorno insidiava. Amore
Era con me; ma su l'erboso lido
Stava a' suoi scherzi intente, ed io di lui
Niuna cura prendea. Vide il fallace
La mia fiducia, e ne abusò. Nasconde
Sotto un folto cespuglio
Di dittamo fiorito alquanti strali;
Cela tra' fiori e l'erba in altro lato
Sottilissima rete; indi improvviso
Grida: *Ahimè, son ferito*; e con le palme
Si copre il volto. Io getto l'amo, e volo
A chiedergli che avvenne. *Un' ape*, ei dice,
Un' ape mi piagò: soccorso, aita...
E fra tanto piangea. Credula io sento
Impietosirmi. Al dittamo vicino
Per sanarlo ricorro; e mentre in fretta
Le più giovani foglie
Scegliendo vo', ne' fraudolenti strali
Urto, mi pugno. Il traditor dal pianto
Passa subito al riso. *Altro non bramo*,
Grida, *gia risanai: guarda*; e m'addita
La guancia illesa, anzi non mai ferita.
Chi può dir l'ira mia? Per vendicarmi
A lui corro: ei mi fugge; in cento giri
Quinci e quindi m'avvolge, e insidioso
Mi conduce fuggendo al laccio ascoso.

Io, che nol so, v'inciampo, e prigioniero
Mi sento il piè. Crebbe al secondo oltraggio
In me l'ira e 'l rigor. Pugnai, ma i lacci
Pur fransi al fin, pur mi disciolsi, e certo
Giunto l'avrei; ma intanto
Che a togliermi d'impaccio
Fra lo sdegno e 'l rossor tardai confusa,
Fuggì ridendo, e mi lasciò delusa.

Euf. E pur tu mi consigli
A tacere, a soffrir!

Tal. Di te non meno
Amor detesto. Io ne abborrisco il nome,
Vorrei vendetta, il punirei... Ma come?

Io lo so, lo veggo anch'io,
Troppo insulta e troppo offende;
Non ha fede, non intende
Nè rispetto, nè pietà:

Ma comune è il fato mio;
Ma ciascun lo soffre e teme;
E il soffrir con tanti insieme
Non mi par che sia viltà.

Euf. L'oggetto de' miei sdegni,
Germana, Amor non è. D'un tal rivale
Rossore avrei; ma le follie del figlio
Colpe son della madre. Ella è la nostra
Persecutrice; e queste lievi offese
Mi rammenta le grandi.

Agl. E quali?

Euf. E quali
Chiedete ancor? Dite: quai son le cure
Da' Fati a noi prescritte? Il nostro vero
Ministero qual è?

Agl. Render fra loro
E benefici e grati
E concordi i mortali.

Tal. Agli Odii, all'ire
Toglier di man la face.

Agl. L'amicizia educar, nutrir la pace.

Euf. E Venere, che solo
D'Amore attende a dilatar l'impero.
A tutt'altro c'impiega. Ella ci vuole
Del suo figlio ministre; i suoi deliri
Ci sforza a secondar. Così, d'un labbro
Ora il riso adornando, ora d'un ciglio
Regolando gli sguardi, inutilmente
Tutte perdiam le nostre cure. E intanto
Ogni dritto, ogni legge

L' infedeltà, la violenza atterra;
E di risse funeste arde la terra.
Tal. Pur troppo è ver.
Agl. Ma qual vendetta mai
Ritrovar si potrebbe?
Euf. Io la trovai;
Ed è degna di noi. Sentite. Altera
Va di tanti suoi pregi
Venere sol per noi. Che mai sarebbe
Senza le Grazie accanto? Ah, se vogliamo
Vendicarci di quella,
Concorriamo a formarne una più bella.
Agl. Si, si, germana.
Tal. Eccomi pronta.
Euf. Ed abbia
Questa, che formerem, quei pregi ancora
Che Venere non ha. Congiunga insieme
La maestà con la bellezza; adorni
Di vezzi l' onestà; porti nel seno
Tutto delle virtù lo stuolo accolto;
E il regio cor se le conosca in volto.
Agl. Si; ma qual fra le stelle alma capace
Di tai doni sarà?
Euf. Quella di cui
Tanto si parla in ciel; che questa etade
Deve illustrar col suo natale.
Tal. E quando
Dalla stella natia sarà divisa?
Euf. In questo giorno.
Agl. Ed avrà nome?
Euf. Elisa.
Agl. Ah tronchiam le dimore.
Tal. Andiamo.
Euf. Andiamo
A compir la grand' opra.
Tal. Oh qual rossore
Venere avrà!
Agl. Respireranno al fine
Gli agitati mortali.
Euf. A Elisa intorno
Racquisteran, come all' età dell' oro,
Le Grazie vendicate il lor decoro.

CORO.

Esci dal Gange fuora,
Esci, felice aurora;
Chè aurora più felice
Dal Gange non uscì.

Oh quanto ben predice
Un dì così giocondo!
Quanto promette al mondo
Sì fortunato dì!

IL SOGNO.

ARGOMENTO.

La famosa caccia del cinghiale calidonio, che dà motivo al presente drammatico componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi, Favola IV.

INTERLOCUTORI.

CILLENE EVADNE TEGEA	seguaci di Atalanta, principessa d' Arcadia.

L' azione si figura nelle campagne dell' Etolia, non lontano dalla selva calidonia.

IL SOGNO.

La scena rappresenta un' angusta valletta adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque che serpeggiano cadendo dalle ameue colline che la circondano. Notte.

CILLENE.

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incominci a impallidir.

Ma Evadne! Ma Tegea! San pur che l'ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir; che damme o cervi
Oggi non già, ma d'atterrar si tratta
La calidonia belva,
Dell' etolie contrade
Crudel devastatrice, e al fin sicure
Render da' suoi furori
Le campagne, gli armenti ed i pastori.
San quai popòli insieme,
San quanti eroi son qui raccolti: il sanno;
E pur fra mollí piume
Prendon lente così lungo ristoro,
E dormono tranquille i sonni loro.
Eccole... Non è ver. Se parto sola,
Esse poi qui m'attenderanno. Almeno,
Giacchè aspettarle è d'uopo,
Su quel tronco posiam. (1) Ma al dolce invito
Dell' aura che susurra
Fra le tremule foglie,

(1) Siede sopra un tronco.

Io non vorrei che insidioso il sonno
Della vegliata notte
Venisse a vendicarsi. Ah non lo speri:
Veglieran tutti in guardia i miei pensieri.

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora
Che incominci a impallidir.

Ah ... che ... fa ... (1)

EVADNE, TEGEA E DETTA NON VEDUTA DA LORO.

Eva. Affrettati, Tegea. Cillene ancora
Fra le piume sarà.

Teg. Creder non posso
Che prevenir si lasci, ella che all'altre
Vigilanza consiglia.

Eva. E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.

Teg. Si attenda: il sole
Non sorge ancor.

Eva. Sorgesse al fin.

Teg. Pur troppo,
Non affrettarlo, ei sorgerà.

Eva. Che! Temi
Forse il cimento?

Teg. Io no; ma tanto intesi
Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi ...

Eva. Eh taci.
Se vuoi fra le seguaci
Dell' eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t' è pur palese
Il prudente coraggio,
L' innocente destrezza,
L' amabile virtù: le illustri prove
Di tanti pregi suoi
Hai pur sugli occhi; e vacillar tu puoi?

Guardala, sola il volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del ciel.

Guardala, e nuova in seno
Fiamma d'ardire avrai,
Se pure in sen non hai
Un' anima di gel.

(1) S' addormenta.

Teg. A torto, Evadne amica,
Condanna il mio timor: d' un' alma ignara
De' pregi d' Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i suoi nemici istessi
Men di lei non diran di quel ch' io dico,
Se alcun può d' Atalanta esser nemico.
Anch' io l' ammiro; e dubitar non posso
Di sua virtù, del suo valor giammai.
Spero gran cose anch' io; ma l' amo assai

Questo cor se teme e spera,
L' amor suo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A sperare ed a temer.

Ma il piacer che si figura,
Se si ottien, si fa minore;
Ma conteso dal timore
Più sensibile è il piacer.

Eva. Non più, Tegea; comincia
Già l' orizzonte a rosseggiar; si vada
La compagna a cercar.

Teg. Fermati. Basta
Che sola io corro a lei.

Cil. Assistetela, o Dei. (1)

Eva. Qual voce! Udisti?

Teg. Si: Cillene mi parve.

Cil. Oh colpo illustre! (2)

Eva. Vedila; e fra que' rami
Che dorme e sogna.

Teg. È l' ora
Che destarla convien.

Eva. Sorgi, Cillene.

Teg. Su, Cillene; che fai?

Cil. Eccomi, o principes ... sa ... (3) Oimè! sognai.

Eva. Un bell' esempio in vero
Ne dai di vigilanza.

Cil. È colpa vostra
Se il tedio d' aspettarvi
In sonno si cangiò.

Teg. Spiega, se m'ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uscite.

Cil. Ah, gran cose io sognai.

Eva. Narrale.

Cil. Udite.

---

(1) Sognando. (2) Come sopra. (3) Si leva con impeto non ancora ben desta.

Della futura caccia,
Che vegliàn tuttor mi bolle in mente,
L'idea dormendo io mi trovai presente.
Già mi parea dintorno alla funesta
Calidonia foresta
D'eroi, di cacciatori,
Di ninfe e di pastori in vasto giro
Popolato il terren. L'ascosa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce e l'onte
Il bosco ripetea, la valle e il monte.
Dall'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Dispon, provvede, ordina i moti e l'ire;
Dove inspira prudenza e dove ardire.
Quand'ecco all'improvviso
Di rotti rami e d'atterrate piante
Si sente rimbombar la selva intera,
E all'aperto cimento esce la fiera.
Da lungi, uscita appena,
Scorge Atalanta, in lei si fissa, e a lei
Furibonda si scaglia. Ognuno allora
Grida, ferisce; e cacciatori e veltri
S'affollano ad opporsi a' suoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella o non sente: il corso affretta;
Trattener non si lassa;
Urta, abbatte, calpesta, infrange e passa.
Non ricusa l'incontro
L'intrepida Atalanta,
Che sicura parea de' suoi trofei,
Mentre ciascuno impallidia per lei.
Sola s'avanza; indi si arresta: il colpo
Segna con gli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maestro e franco,
Sotto l'omero destro impiaga il fianco.
Ne spiccia il sangue: ei fra il dolore e l'ira
Freme, vacilla ...

Eva. E cadde al fin?

Cil. Non cadde.

Se Evadne, se Tegea
Mi destavan più tardi, ei già cadea.

Ma cadrà: del sogno mio
Alla fede io m'abbandono,
Che presagi i sogni sono
Quando nascono col dì.

Sì cadrà; così m'affida
Il valor di chi ci guida;
Le speranze, i voti altrui
Mi promettono così.

Teg. Tu m' inspiri coraggio,
Generosa Cillene.
Eva. E a me l' inspira
L' invitta condottiera, amor del mondo,
Cura del ciel, del nostro sesso onore,
Stupor dell' altro.
Cil. Ah già colora ai monti
Le cime il sole.
Teg. Andiam, compagne.
Eva. Andiamo
A rapir la vittoria.
Cil. E a dar soggetti alla futura istoria.

CORO.

Oh quanto a' di remoti
Quei che verran di poi
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!

Oh secolo felice,
A cui la nostra schiera
L' invitta condottiera
Il nome suo darà!

LA

CONTESA DE' NUMI.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'azione si rappresenta sul monte Olimpo.

LA
CONTESA DE' NUMI.

PARTE PRIMA.

GIOVE.

Qual ira intempestiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il seren? L'arco, la spada e l'asta
Perchè stringe sdegnoso
Marte, Apollo ed Astrea? Scomposta il crine,
Perchè cura non ha di sua bellezza
La Pace, de' mortali amore e speme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a scherzar, come or si lagna e geme?
Un' altra volta forse
Si fa guerra alle stelle;
E d'Inarime e d'Etna
Encelado e Tifeo scuotono il peso?
Forse il pomo conteso
Uscì di mano alla Discordia stolta
Su le mense celesti un' altra volta?
Taccia, qualunque sia,
La cagion degli sdegni. Udir non voglio
Voce che non risuoni
D'applauso e di piacere. Oggi quel giglio
Che su le regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,

Numi, fra voi si ragionò nel cielo,
Di germoglio felice orna lo stelo.

Oggi per me non sudi
L'adusto Fabbro antico
Su le sicane incudi
I folgori a temprar:

E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

Mar. Cagion di nostre gare
È il germoglio real.

Ast. Ciascun di noi
Ne pretende la cura.

Apo. Esser degg' io
Per il gallico Achille
Il tessalo Chirone.

Pace Il grado illustre . . .

For. Di tanto onor la speme . . .

Pace A me sola è dovuto.

For. A me conviene.

Gio. Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove istesso sarà. Ciascun di voi
Senza sdegno produca i merti suoi.

Apo. A me del regio Infante
Si contende la cura! A me, che trassi
Tutto l'aonio coro
Su le galliche sponde, e mi scordai
Di Libetro e di Cinto
I placidi recessi! A me, che l'ombra
Dell' eliconio alloro
Posposi a quella de' be' gigli d'oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne scene
I gallici coturni invidia Atene.
A' cigni della Senna
Io le lire temprai; de' chiari ingegni
Io regolai l'ardire, e loro apersi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere, il sito, il moto,
La distanza degli astri, e quanto ascose
Nell' oscuro a' profani antico scritto
Il savio già misterïoso Egitto.

Se la cura è a me negata
Della pianta fortunata,
Il cultor chi mai sarà?
O l'onor di tal contesa
Premio sia de' miei sudori,
O per sempre a un tronco appesa
La mia cetra tacerà.

Pace Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti composi
Il pacifico albergo. A' Franchi regi,
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permessa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell' Arti smarrite intorno al soglio:
Tu conduttier ne fosti, io le educai:
Crebbero nel mio seno, e crebber tanto,
Che l' animar le tele,
Donar spirito a' bronzi e vita a' marmi
È alla gallica industria umile impresa:
D' Aracne e di Minerva
I sudori emular, del pallid' oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli stami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi istessi
Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.

Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.

L' agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

Mar. Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
Qual è, s' io t' abbandono, il tuo periglio?
Che l' ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell' Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passeggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell' onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete:
Io quei tesori, onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo
Se, talvolta importuno,
Dell' armoniche corde il suono oppresse
Lo strepido dell' armi:
Pensi che l' armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.

Del mio scudo bellicoso
Sotto l' ombra assicurata
Ha la Pace il suo riposo,
Canta Apollo e scherza Amor.

Se d'allori e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queste palme e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

Ast. Dopo la fortunata
Innocente dell'oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor, Giove, tu il sai,
Tiranni de' mortali
Si fèro i sensi: allor conobbe il mondo
La feconda di risse
Brama di posseder, l'avida tanto
E di sangue e di pianto,
Inquïeta Discordia, il pertinace
Odio nascosto, il violento Sdegno,
E l'altre Furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti Borboni
La stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m'accolse,
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regii figli.
Come crescan gli eroi
Commessi al mio governo,
Giove, se vuoi saper, l'opre rimira
Del regnante Luigi, e lo vedrai
Nell'aurora degli anni emulo agli avi.
Osserva e premii e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica o guerriera
Quant'ebbe, quanto gode e quanto spera.

Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del genitor.

Il germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del soglio avito
Sarà il sostegno,
Sarà l'amor.

For. Se il genitor felice
Tanto dalla tua mano, Astrea, riceve;
La bella genitrice
Meno alla cura mia forse non deve:
Io dell'eccelsa donna
Esposi i pregi al gallico monarca,

Onde questi ammirando
Le pellegrine doti
Del suo cor, del suo volto, il sangue illustre,
I reali costumi e le seguaci
Grazie e Virtù che le facean corona,
Lei scelse a' regii affetti
Fra gli applausi de' regni a lui soggetti.
Delle soglie reali
Di già più volte a penetrar l' ingresso
Da me Lucina apprese. A me promette
Di ritornar sovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura; ed io la chiedo,
Che misero o contento
Posso rendere il mondo a mio talento.

Perchè viva felice un regnante,
No, non basta che vanti la cuna
Circondata di regio splendor.

Se compagna non ha la Fortuna,
La Virtù senza premio si vede,
E mercede non trova il Valor.

Gio. In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.
Mar. E chi può dirsi
Uguale a Marte?
For. Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?
Apo. Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?
Pace, *Ast.* I doni miei?
For. Ah se scelta io nôn sono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.
Mar. Porterò stragi e morte
Su' miseri mortali: alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò; confonderò le sfere.
Pace Di sudato piacere
Ministra non sarò, ma d'ozio imbelle.
Ast. Ad abitar le stelle
Sdegnata io tornerò.
Apo. L' arco e la lira

Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò

Gio. Non più: tacete.
Dunque serve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a seminar la guerra?

For. Troppo sublime è il prezzo
Della nostra contesa.

Mar. Deh perchè la gran lite è ancor sospesa?

Gio. Fin or mostraste, o Dei,
Della stirpe sublime
Quanto opraste a favore. I merti vostri
Ugualmente son grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, esponga ognuno
Per qual via, con qual arte
Del pargoletto eroe
La mente formerà.

Ast. Sarà mia cura...

Apo. Il mio studio sarà...

Gio. Troppo voi siete
Impazienti, o Numi. I vostri affetti
A ricomporre, a meditar l'impresa
Spazio bisogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurii e d'armonia felice
Dell'Olimpo risuoni ogni pendice.

CORO

Del giglio nascente,
Le tenere frondi

A TRE

Conservi, fecondi
La cura del ciel.
Ogni astro ridente
Le frondi novelle

A TRE

Difenda dai danni
Del caldo e del gel.

TUTTI

E il crescer degli anni
Gli accresca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma sin colle palme
Contrasti d'età.

PARTE SECONDA.

MARTE.

Alfin decidi. Ingiuriosi, o padre,
Mi sono i dubbi tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell' educar gli eroi?
Il real pargoletto
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Sul duro scudo, a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al suon dell' armi.
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminoso e dell' usbergo
A sostener l' incarco. A lui vegliando
Farò che l' asta e 'l brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, battaglie, armi e guerrieri;
Quindi l' adulto eroe quasi per gioco
L' arti mie tratterà. Sempre foriero
Sarò di sue vittorie; e il grande arrivo
Or là dove cadendo il Nil si frange,
Or su le sponde aspetterò del Gange.

Timida si scolora,
Che nell' eroe nascente
De' regni suoi l' Aurora
Prevede il domator:

Ed agghiacciar si sente
Tra le infocate arene
Di Cirra e di Siene
L' ignudo abitator.

Pace. Ah del real fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò dintorno

Gli ulivi germogliar. Di questi all' ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del saper. Potrà sicuro
Or su gli attici fogli, or su i latini
Le riposte cagioni
Delle cose spiar; da qual sorgente
Diramino gli affetti; e qual distrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio o virtù; chi fabbricò, chi oppresse
Gl' imperi più temuti; e qual destino
A servire, a regnar traesse seco
L' Assiro, il Medo, il Persiano, il Greco;
Onde poi, su l'esempio
Di quei passati eventi
Regolando i presenti,
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.

Non meno risplende
Fra l'arti di pace,
Che in altre vicende,
La gloria d' un re.

Si nobil decoro
D' un soglio è l' ulivo,
Che forse l' alloro
Del fiero Gradivo
Si degno non è.

For. Ma perchè sia felice
La prole generosa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile e incostante
Farò che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima;
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori;
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.

Se vorrà fidarsi all' onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.

Se guidar le armate schiere
Vuol per monti o per foreste
Io di quei le cime altere,
Io saprò l'orror di queste
Insegnarle a superar.

Ast. Necessaria a' monarchi
È la scuola d' Astrea. Si apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso germe,
Sovra l' ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,

Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio e l'amor: Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con se stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi.
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell'idre rinascenti
Dissiperà, quando fia d'uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il cielo.

Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime;
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.

E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

Apo. Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia o spada,
Non d'elmo, di lorica o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra e che m'ascolti
Cantar degli avi suoi
Il fanciullo real l'inclite imprese.
Ne'domestici esempi
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' Carli e degli Enrici
Saran le gesta e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da lui che regge
Colà dal soglio ibero
In due mondi diviso il vasto impero!
Uguaglierà coll'opre
L'onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real germe novello,
Se l'avo imita e il genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò; ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde

Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto ed ora il Pio.

Fra le memorie
Degli avi suoi
Questo sublime
Germe d' eroi
Di bella invidia
Si accenderà :

E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.

Gio. Abbastanza fin ora, o delle stelle
Felici abitatori,
Parlaste, ed ascoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che si decida. Udite.
Non v' è fra voi chi basti
Solo all' impresa. È necessaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il real pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in sen d' un' oziosa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all' ire
Con tal arte alternar l' opra si vegga,
Che l' eccesso dell' un l' altra corregga.
Assidua vegli al regio fianco unita
Con Astrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerari voli
La prudenza raffreni
Della vigile Astrea. Varcar sicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè restino in cura,
Sia calma o sia tempesta,
Le vele a quella, ed il governo a questa.
Stimolar la grand' alma
Degli avi illustri ad emular le imprese
Basti al delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto,
Nè rincresca ad alcuno
Il concorde sudor. Di questo a parte
Anche Giove sarà. Deve il germoglio,
Speme ed onor del glorioso stelo,
Tutto occupar nella sua cura il cielo.

All' opre si volga
La schiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo stame reale
La Parca severa,
Mia cura sarà.

È il germe che a' voti
Del mondo è concesso,
I tardi nepoti
Scherzarsi dappresso
Canuto vedrà.

Pace Della mente di Giove
Degno è il decreto.
Ast. Io non ricuso il freno
Della legge immortal.
Mar. Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.
Apo. Al fortunato suolo ...
For. Al soggiorno real ...
Apo., *For.* Vadasi a volo.
Gio. Eccomi vostro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir lasciando,
Marte il getico lido,
Febo Elicona, ognun l' Olimpo a tergo,
Sia la gallica reggia il nostro albergo.

CORO.

Accompagni dalla cuna
Il germoglio avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia ed il Valor.

E d' onor, d' età cresciuto,
In lui trovi il suo riposo
La felice genitrice,
Il temuto genitor.

SIROE.

ARGOMENTO.

Cosroe II, re di Persia, trasportato da soverchia tenerezza per Medarse, suo minor figliuolo, giovane di fallaci costumi, volle associarlo alla corona, defraudandone ingiustamente Siroe, suo primogenito, principe valoroso ed intollerante; il quale fu vendicato di questo torto dal popolo e dalle squadre, che amandolo infinitamente, sollevaronsi a suo favore.

Cosroe nel dilatar coll' armi i confini del dominio persiano, si era tanto inoltrato con le sue conquiste verso l'Oriente, che avea tolto ad Asbite, re di Campaia, il regno e la vita. Dalla licenza dei vincitori non avea potuto salvarsi alcuno della regia famiglia, fuori della principessa Emira, figlia del suddetto Asbite, la quale, dopo aver lungamente peregrinato, persuasa al fine e dall'amore che avea già concepito per Siroe, e dal desiderio di vendicar la morte del proprio padre, si ridusse nella corte di Cosroe in abito virile, col nome d' Idaspe, dove dissimulando l' odio suo, ignota a tutti, fuori che a Siroe, seppe tanto avanzarsi nella grazia del re, che ne divenne il più amato confidente. Su tali fondamenti, tratti in parte dalla Storia Bizantina ed in parte verisimilmente ideati, ravvolgonsi gli avvenimenti del Dramma.

INTERLOCUTORI.

COSROE, re di Persia, amante di Laodice.

SIROE, primogenito del medesimo, amante di Emira.

MEDARSE, secondogenito di Cosroe.

EMIRA, principessa di Cambaia, in abito d' uomo sotto nome d' Idaspe, amante di Siroe.

LAODICE, amante di Siroe e sorella d' Arasse.

ARASSE, generale dell' armi persiane ed amico di Siroe.

La scena è nella città di Seleucia.

SIROE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Gran tempio dedicato al Sole, con ara e simulacro del medesimo.

COSROE, SIROE e MEDARSE.

Cos. Figli, io non son del regno
Men padre che di voi. Se a voi degg'io
Il mio tenero affetto, al regno io deggio
Un succcessore, in cui
Della real mia sede
Riconosca la Persia un degno erede.
Oggi un di voi sia scelto; e quello io voglio
Che meco il soglio ascenda,
E meco il freno a regolarne apprenda.
Felice me, se pria
Che m'aggravi le luci il sonno estremo,
Potrò veder sì glorioso il figlio,
Che in pace, o fra le squadre
Giunga la gloria ad oscurar del padre.
Med. Tutta dal tuo volere
La mia sorte dipende.
Sir. E in qual di noi
Il più degno ritrovi?
Cos. Eguale è il merto.
Amo in Siroe il valore,
La modestia in Medarse;
In te l'animo altero, (1)
La giovanile etade in lui mi spiace:

(1) A Siroe.

Ma i difetti d' entrambi il tempo e l' uso
A poco a poco emenderà. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda.
Ecco l' ara, ecco il Nume:
Giuri ciascun di tollerarla in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio e fede.

Sir. (Che giuri il labbro mio?
Ah no!)

Med. Pronto ubbidisco. (Il re son io.)
A te, Nume fecondo,
Cui tutti deve i pregi suoi natura,
S' offre Medarse, e giura
Porgere al nuovo rege il primo omaggio.
Il tuo benigno raggio,
S' io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido e nero.

Cos. Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t' accosta, e dal minor germano
Ubbidienza impara.

Med. Ei pensa, e tace.

Cos. Deh, perchè la mia pace
Ancor non assicuri?
Perchè tardi? che pensi?

Sir. E vuoi ch' io giuri?
Questa ingiusta dubbiezza
Abbastanza m' offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono?
Tu sai, padre, tu sai
Di quanto lo preveune il nascer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl' insulti a soffrir d' empia fortuna,
Quando udì il genitore
I suoi primi vagiti entro la cuna.
Tu sai di quante spoglie
Siroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe:
Tu sai quante ferite
Mi costi la tua gloria. Io sotto il peso
Gemea della lorica in faccia a morte
Fra il sangue ed il sudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle
Fra gli amplessi paterni i giorni oscuri.
Padre, sai tutto questo; e vuoi ch' io giuri?

Cos. So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch' Emira la figlia
Amasti a mio dispetto; e mi rammento
Che sospirar ti vidi

Nel dì ch' io tolsi a lui la vita e 'l regno.
Odio allor mi giurasti;
E se Emira vivesse,
Chi sa fin dove il tuo furor giungesse.

Sir. Appaga pure, appaga
Quel cieco amor che a me ti rende ingiusto.
Sconvolgi per Medarse
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Persia; e me frattanto
Confuso tra la plebe
De' popoli vassalli
Imprimer vegga in su l' imbelle mano
Baci servili al mio minor germano.
Chi sa? Vegliano i Numi
Io aiuto agli oppressi. Egli è secondo
D' anni e di merti; e ci conosce il mondo.

Cos. Infino alle minacce,
Temerario, t' inoltri? Io voglio . . .

Med. Ah padre,
Non ti sdegnare. A lui concedi il trono;
Basta a me l' amor tuo.

Cos. No, per sua pena
Voglio che in questo dì suo re t' adori;
Voglio oppresso il suo fasto; e veder voglio
Qual mondo s' armi a sollevarlo al soglio.

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice severo
Che padre a te sarò

E l' empia fellonia
Che forse volgi in mente,
Prima che adulta sia,
Nascente opprimerò. (1)

SCENA II.

SIROE E MEDARSE.

Sir. E puoi senza arrossirti
Fissar, Medarse, in sul mio volto i lumi?

Med. Olà, così favella
Siroe al suo re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l' arbitro io sono?
Cerca di meritar la vita in dono.

Sir. Troppo presto t' avanzi
A parlar da monarca. In su la fronte

(1) Parte.

La corona paterna ancor non hai;
E per pentirsi al padre
Rimane ancor di questo giorno assai.

SCENA III.

EMIRA IN ABITO D' UOMO COL NOME D' IDASPE, E DETTI.

Emi. PERCHÈ di tanto sdegno,
Principi, vi accendete?
Ah cessino una volta
Le fraterne contese. In si bel giorno
D' amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.
Med. A placar m' affatico
Gli sdegni del germano:
Tutto sopporto, e m' affatico in vano.
Sir. Come finge modestia!
Emi. È a me palese
L' umiltà di Medarse.
Sir. Ah, caro Idaspe,
È suo costume antico
D' insultar simulando.
Med. Il senti, amico? (1)
Quant' odio in seno accolga,
Vedilo al volto acceso, al guardo biego.
Emi. Parti; non l' irritar; lasciami seco. (2)
Sir. Perfido!
Med. Oh Dio! m' oltraggi
Senza ragion. Deh tu lo placa, Idaspe:
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno e il mio sovrano.
Emi. Vanne. (3)
Med. (Il trionfo mio non è lontano.) (4)

SCENA IV.

EMIRA E SIROE.

Sir. BELLA Emira adorata...
Emi. Taci, non mi scoprir: chiamami Idaspe.
Sir Nessun ci ascolta, e solo
A me nota qui sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto.
Emi. Io già l' intesi; e intanto
Siroe che fa? Riposa

(1) Ad Emira. (2) A Medarse. (3) A Medarse. (4) Parte.

Stupido e lento in un letargo indegno!
E allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo armi non trova,
Onde contrasti al suo destin crudele,
Che infecondi sospiri e che querele!

Sir. Che posso far?

Emi. Che puoi?
Tutto protesti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele. Un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,
Ed unisce alla tua la mia vendetta.

Sir. Che mi chiedi, mia vita?

Emi. Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual io sia?

Sir. Lo so: l'idolo mio,
L'indica principessa, Emira sei.

Emi. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desio di vendetta, in queste spoglie.

Sir. Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t'avanzi, e giungi a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta e l'ira?

Emi. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch'io voglio la sua morte.

Sir. Ed io potrei
Da Emira essere accolto
Immondo di quel sangue,
E coll'orror d'un parracida in volto?

Emi. Ed io potrei spergiura
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell'uccisore al figlio accanto?

Sir. Dunque...

Emi. Dunque, se vuoi
Stringer la destra mia, Siroe, già sai
Che devi oprar.

Sir. Non lo sperar giammai.

Emi. Senti: se il tuo mi nieghi,
È già pronto altro braccio. In questo giorno
Compir l'opra si deve; e sono io stessa

Premio della vendetta. Il colpo altrui
Se la tua destra prevenir non osa,
Non salvi il padre, e perderai la sposa.

Sir. Ah, non son questi, o cara,
Que' sensi, onde addolcivi il mio dolore.
Qui l' odio ti conduce;
E fingi a me che ti conduca amore.

Emi. Io ti celai lo sdegno,
Finchè Cosroe fu padre: or che è tiranno,
Vendicar teco volli i torti miei;
Nè il figlio in te più ritrovar credei.

Sir. Parricida mi brami! E sì gran pena
Merta l' ardir d' averti amata?

Emi. Assai
M'è palese il tuo cor: no, che non m' ami.

Sir. Non t' amo?

Emi. Ecco Laudice: ella, che gode
L' amor tuo, lo dirà.

Sir. Soffro costei
Sol per Cosroe, che l' ama: in lei lusingo
Un potente nemico.

SCENA V.

LAODICE E DETTI.

Emi. Al fin giungesti
A consolar, Laodice, un fido amante.
Oh quante volte, oh quante
Ei sospirò per te!

Lao. L' afferma Idaspe,
Il crederò.

Emi. Ti dirà Siroe il resto.

Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

Lao. E potrei lusingarmi
Che s' abbassi ad amarmi, (1)
Prence illustre, il tuo cor?

Emi. Per te sicuro
È l' amor suo.

Sir. Per lei? (2)

Emi. Taci, spergiuro. (3)

Lao. E rende amor sì poco
Il suo labbro loquace?

Emi. Sai che un fido amator avvampa e tace.

Lao. Ma il silenzio del labbro
Tradiscon le pupille; ed ei nè meno

(1) A Siroe. (2) Piano ad Emira. (3) Piano a Siroe.

Gira un guardo al volto ; anzi confuso
Stupidi fissa in terra i lumi suoi.
Direi che disapprova i detti tuoi.

Emi. Eh Laudice, t' inganni.
Siroe tu non conosci ; io lo conosco.
D' Idaspe egli ha rossore.

Sir. Non è vero, idol mio. (1)

Emi. Sì, traditore. (2)

Lao. Siroe, rossor! Sinora
Taccia non ha ; ma se v' è taccia in lui,
Sai che è l' ardir, non la modestia.

Emi. Amore
Cangia affatto i costumi:
Rende il timido audace,
Fa l' audace modesto.

Sir. (Che nuovo stil di tormentarmi è questo!)

Emi. Meglio è lasciarvi in pace. A' fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molesta.

Lao. Idaspe, e pur mi resta
Un gran timor ch' ei non m' inganni.

Emi. Affatto
Condannar non ardisco il tuo sospetto.
Mai nel fidarsi altrui
Non si teme abbastanza ; il so per prova:
Rara in amor la fedeltà si trova.

D' ogni amator la fede
È sempre mal sicura:
Piange promette e giura;
Chiede, poi cangia amore,
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.

E pur non ha rossore
Chi un dolce affetto obblia,
Come il tradir non sia
Gran colpa nell' amar. (3)

SCENA VI.

SIROE E LAODICE.

Lao. Siroe, non parli? Or di che temi? Idaspe
Più presente non è ; spiega il tuo foco.

Sir. (Che importuna!) Ah Laodice,
Scorda un amor che è tuo periglio e mio.
Se Cosroe, che t' adora,
Giunge a scoprir...

Lao. Non paventar di lui ;
Nulla saprà.

Sir. Ma Idaspe ...

Lao. Idaspe è fido,
E approva il nostro amore.

(1) Piano ad Emira. (2) Piano a Siroe. (3) Parte.

Sir. Non è sempre d' accordo il labbro e il core.
Lao. Ci tormentiamo in vano,
S' altra ragion non v' è per cui si ponga
Tanto affetto in obblio.
Sir. Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.
Lao. Senti: perchè tacerle?
Sir. Oh Dio! risparmia
La noia a te d' udirle,
A me il rossor di palesarle.
Lao. E vuoi
Sì dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.
Sir. (Che pena!) Io le dirò... No, no, perdona,
Deggio partir.
Lao. Non soffrirò, se pria
L' arcano non mi sveli.
Sir. Un' altra volta
Tutto saprai.
Lao. No, no.
Sir. Dunque m' ascolta:
Ardo per altra fiamma; e son fedele
A più vezzosi rai:
Non t' amerò, non t' amo, e non t' amai.
E se speri ch' io possa
Cangiar voglia per te, lo speri in vano:
Mi sei troppo importuna. Ecco l' arcano.

Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,
T' inganna il ciglio.
Un altro cor procura;
Scordati pur di me;
E sia la tua mercè
Questo consiglio. (1)

SCENA VII.

LAODICE.

E tollerar potrei
Così acerbo disprezzo? Ah non fia vero.
Si vendichi l' offesa: ei non trionfi
Del mio rossor. Mille nemici a un punto
Contro gli desterò: farò che il padre
Nell' affetto e nel regno
Lo creda suo rival: farò che tutte
Arasse il mio germano
A Medarse in aita offra le schiere:
E se non godo appieno,
Non sarò sola a sospirar almeno.

(1) Parte.

SCENA VIII.

ARASSE E DETTA.

Ara. Di te, germana, in traccia
Sollecito ne vengo.
Lao. Ed opportuno
Giungi per me.
Ara. Più necessaria mai
L' opra tua non mi fu.
Lao. Nè mai più ardente
Bramai di favellarti. Or sappi...
Ara. Ascolta.
Cosroe, di sdegno acceso,
Vuol Medarse sul trono. Il cenno è dato
Del solenne apparato: il popol freme,
Mormorano le squadre.
Tu dell'ingiusto padre
Svolgi, se puoi, lo sdegno;
Ed in Siroe un eroe conserva al regno.
Lao. Siroe un eroe! T' inganni: ha un'alma in seno
Stoltamente feroce, un cor superbo;
Che solo è di se stesso
Insano ammirator; ch' altri non cura;
E che tutto in tributo
Il mondo al suo valor crede dovuto.
Ara. Che insolita favella! E credi...
Lao. E credo
Necessaria per noi la sua ruina.
La caduta è vicina:
Non t'opporre alla sorte.
Ara. E chi mai fece
Così cangiar Laodice?
Lao. Penetrar quest' arcano a te non lice.
Ara. Condannerà ciascuno
Il tuo genio volubile e leggiero.
Lao. Costanza è spesso il variar pensiero.

O placido il mare
Lusinghi la sponda,
O porti con l'onda
Terrore e spavento,
È colpa del vento,
Sua colpa non è.

S' io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l' incostanza
Diventa per me. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

ARASSE.

Non tradirò per lei
L' amicizia e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione, ond' è sdegnata?
Sarà ingiusta o leggiera: è stile usato
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza e beltà s'unisse in voi!

L' onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L' aura che tremola
Tra fronda e fronda,
È meno instabile
Del vostro cor.

Pur l' alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti,
E da voi sperano
Fede in amor. (1)

SCENA X.

Camera interna di Cosroe con tavolino e sedia.

SIROE con foglio.

All' insidie d' Emira
Si tolga il genitor. Con questo foglio,
Di mentiti caratteri vergato,
Si palesi il periglio,
Ma si celi l' autor. Se il primo io taccio,
Tradisco il padre; e se il secondo io svelo,
Sacrifico il mio ben. Così... Ma parmi (1)
Che il re s' inoltri a questa volta. Oh Dio!
Che farò? S' ei mi vede,
Dubiterà che venga
Da me l' avviso, ed a scoprirgli il reo
M' astringerà. Meglio è celarsi. O Numi,
Da voi difesa sia
Emira, il padre e l'innocenza mia.

SCENA XI.

COSROE, SIROE in disparte, poi LAODICE.

Cos. Che da un superbo figlio
Prenda leggi il mio cor, troppo sarei

(1) Parte. (2) Posa il foglio sul tavolino.

Stupido in tollerarlo. E quale, o cara, (1)
Insolita ventura a me ti guida?

Lao. Vengo a chieder difesa. In questa reggia
Non basta il tuo favor perch' io non tema.
V' è chi m' oltraggia e chi m' insulta.

Cos. A tanto
Chi potrebbe avanzarsi?

Lao. E il mio delitto
È l'esser fida a te.

Cos. Scopri l' indegno,
E lascia di punirlo a me la cura.

Lao. Un tuo figlio procura
Di sedurre il mio amor; perch' io ricuso
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio.

Sir. (Numi, che sento!)

Cos. Dell' amato Medarse
Esser colpa non può. Siroe è l' audace.

Lao. Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual uopo ho di soccorso. Imbelle e sola
Contro un figlio real che far poss' io?

Sir. (Tutto il mondo congiura a danno mio.)

Cos. Anche in amor costui
Rivale ho da soffrir! Tergi i bei lumi,
Rassicurati, o cara. Ah Siroe ingrato! (2)
Ancor questo da te? Cosroe non sono,
S' io non farò . . . Basta . . . vedrai . . .

Sir. (Che pena!)

Lao. (Fu mio saggio consiglio
Il prevenir l'accusa.)

Cos. Indegno figlio! (3)

Lao. S' io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei . . . (Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidisce!)

Cos. Oh Numi!
E che di più funesto
Può minacciarmi il ciel? Che giorno è questo! (4)

Lao. Che ti affligge, o signor?

SCENA XII.

MEDARSE E DETTI.

Med. Padre, io ti miro
Cangiato in volto.

Cos. Ah! senti,

(1) Vedendo Laodice. (2) Passeggiando. (3) Siede, e s'avvede del foglio; lo prende e legge da sè. (4) S' alza.

Med. (Oh ciel!)
Lao. (Che veggio mai!)
Cos. Siroe nascoso
Nelle mie stanze!
Med. Il suo delitto è certo.
Sir. Ei mente. A te mi trasse
Il desio di salvarti. Un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII.

EMIRA SOTTO NOME D'IDASPE, E DETTI.

Emi. Chi tradisce il mio re? Per sua difesa
Ecco il braccio, ecco l'armi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Vedi, amico, a qual pena (1).
Mi serba il ciel.
Lao. (Che inaspettati eventi!)
Emi. Donde l'avviso? È noto il reo? (2)
Med. Medarse
Tutto svelò.
Sir. Il germano
T'inganna, Idaspe; io palesai l'arcano.
Cos. Dunque perchè non scopri
L'insidiator?
Sir. Dirti di più non deggio.
Emi. Perfido! e in questa guisa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
L'offensore e l'offeso. Ei non è salvo;
Interrotto è il disegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei . . .
Ah! questi impeti miei, (3)
Signor, perdona: è il mio dover che parla.
Perchè son fido al padre,
Io non rispetto il figlio.
È mio proprio interesse il tuo periglio.
Lao. (Che ardir!)
Cos. Quanto ti deggio, amato Idaspe!
Impara, ingrato, impara. Egli è straniero,
Tu sei mio sangue: il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,
Ei mi difende, e tu m'insidii il trono.

(1) Da il foglio ad Emira, la quale lo legge da sè. (2) Rende il foglio a Cosroe. (3) A Cosroe.

Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. L'innocente non tace; io già parlai.
Emi. Via, che pensi? che fai? Chi giunse a tanto,
Può ben l'opra compir. Tu non rispondi?
So perchè ti confondi. Ha pena e sdegno
Che del tuo core indegno
Tutta l'infedeltà mi sia palese:
Perciò taci, e arrossisci;
Perciò nè meno in volto osi mirarmi.
Sir. (Solo Idaspe mancava a tormentarmi.)
Cos. Medarse, quel silenzio
Giustifica l'accusa.
Med. Io non mentisco.
Emi. Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà.
Sir. Ma questo è troppo, Idaspe.
Non ti basta? Che vuoi?
Emi. Vo' che tu assolva
Da' sospetti il mio re.
Sir. Che dir poss'io?
Emi. Di'che il tuo fallo è mio; di' pur ch'io sono
Complice del delitto; anzi che tutta
È tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. (1)
Cos. Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L'ingannarmi non è. So la tua fede.
Emi. Così fosse per te Siroe il core.
Cos. Lo so ch'è un traditore. Ei non procura
Difesa, nè perdono.
Sir. Difendermi non posso, e reo non sono.
Med. E non è reo chi niega
Al padre un giuramento?
Lao. Non è reo l'ardimento
Del tuo foco amoroso?
Cos. Non è reo chi nascoso
Io stesso ho qui veduto?
Emi. Non è reo chi ha potuto
Recar quel foglio, e si sgomenta, e tace
Quando seco io ragiono?
Sir. Tutti reo mi volete, e reo non sono.

La sorte mia tirannna
Farmi di più non può:
M'accusa e mi condanna
Un'empia ed un germano,
L'amico e il genitor.

Ogni soccorso è vano,
Che più sperar non so.
So che fedel son io,
E che la fede, oh Dio!
In me diventa error. (2)

(1) A Cosroe. (2) Parte.

SCENA XIV.

COSROE, EMIRA, MEDARSE E LAODICE.

Cos. Olà', s'osservi il prence. (1)
Emi. Alla tua cura
Io veglierò.
Med. Quand' hai tant' alme fide,
Paventi un traditor?
Lao. Troppo t' affanni.
Cos. Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni?
Emi. E puoi temer di me?
Cos. No, caro Idaspe.
Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la sicurezza mia.
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cosroe difendi un re che t' ama.
Emi. Ed anima più fida.
Commetter non potevi il tuo riposo.
Del mio dover geloso, il sangue istesso
Io verserò, signor, quando non basti
Tutta l' opera e il consiglio.
Cos. Trovo un amico, allor che perdo un figlio.

Dal torrente che ruina
Per la gelida pendice
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.

Il periglio s' avvicina;
A fuggirlo è incerto il piede:
Se gli manca la tua fede,
Altra scorta un re non ha. (2)

SCENA XV.

EMIRA, MEDARSE E LAODICE.

Med. Avresti mai creduto
In Siroe un traditor?
Lao. Tanto infedele
Lo prevedesti, e temerario tanto?
Emi. E qual viltade è questa
D' insultar chi non v' ode? Al fin dovrebbe
Più rispetto Medarse ad un germano,
A un principe Laodice:
Non sempre deliquente è un infelice.
Med. Chè pietà!
Lao. Che difesa!
Med. E tu fin ora
Non l' insultasti?
Lao. Or qual cagion ti muove
A sdegnarti con noi?

(1) Alle guardie verso la scena. (2) Parte.

SCENA XVII.

MEDARSE.

Gran cose io tento; e l' intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.

Fra l' orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.

Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest' alma,
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar.

SIROE.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Parco reale.

LAODICE, POI SIROE.

Lao. Che funesto piacere
È mai quel di vendetta!
Figurata diletta,
Ma lascia conseguita il pentimento.
Lo so ben io, che sento
Del periglio di Siroe in mezzo al core
Il rimorso e l' orrore.
Sir. Alfin, Laodice,
Sei vendicata: a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo.
Lao. Amato prence,
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti.
Sir. Avesti
Però cor d' accusarmi.
Lao. Un cieco sdegno,
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l' accusa Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un vïolento amore:
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno:
Io scoprirò l' inganno;
Saprà Cosroe ch' io fui...
Sir. La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci: potrebbe

Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa fra noi
Segreta intelligenza.

Lao. E qual emenda
Può farmi meritare il tuo perdono?
Tu me l' addita: a quanto
Prescriver mi vorrai pronta son io;
Ma poi scordati, o caro, il fallo mio.

Sir. Più nol rammeto: e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna,
Più non amarmi.

Lao. Oh Dio! come potrei
Lasciar si dolci affetti in abbandono?

Sir. Questo da te domando unico dono.

Lao. Mi lagnerò tacendo
Del mio destino avaro,
Ma ch' io non t' ami, o caro,
Non lo sperar da me.

Crudele! in che t' offendo,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te? (1)

SCENA II.

SIROE, POI EMIRA SOTTO NOME D'IDASPE.

Sir. Come quel di Laodice,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell' idol mio.

Emi. Fermati, indegno.

Sir. Ancor non sei contenta?

Emi. Ancor pago non sei?

Sir. Forse ritorni
Ad insultare un misero innocente?

Emi. Vai forse al genitore
A palesar quel che taceva il foglio?

Sir. Quel foglio in che t' offese? Io son creduto
Reo del delitto, e mel sopporto, e taccio.

Emi. Ed io, crudel, che faccio
Qualor t' insulto? Assicurar procuro
Cosroe della mia fè più per tuo scampo,
Che per la mia vendetta.

Sir. Ah! dunque, o cara,
Fa più per me. Perdona al padre; o almeno,
Se brami una vendetta, aprimi il seno.

Emi. Io confonder non so Cosroe col figlio.
Odio quello, amo te; vendico estinto
Il propio genitore.

Sir. E il mio, che vive,
Per legge di natura anch' io difendo.

(1) Parte.

Sempre della vendetta
Più giusta è la difesa.
Emi. La generosa impresa
Dunque tu siegui; io seguirò la mia.
Ma sai però qual sia
Il debito d'entrambi? A noi, che siamo
Figli di due nemici,
È delitto l'amor; dobbiamo odiarci.
Tu devi il mio disegno
Scoprire à Cosroe; io prevenir l'accusa:
Tu scorgere in Emira il più crudele
Implacabil nemico; in Siroe io deggio
Abborrir d'un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno. (1)
Sir. Mio ben, t'arresta.
Emi. Ardisci
Di chiamarmi tuo ben? Unir pretendi
Il fido amante ed il crudel nemico;
E ti mostri a un istante
Debol nemico ed infedele amante.
Sir. A torto l'amor mio...
Em. Taci: l'amor
È nell'odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t'ascolto.
Sir. Dunque così degg'io...
Emi. Sì scordarti d'Emira.
Sir. Emira, addio;
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T'appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor: la tua fierezza
Così sarà contenta. (2)
Emi. Sentimi, non partir.
Sir. Che vuoi ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte.
Emi. Odi: non giova
Nè a me, nè a Cosroe il farti reo.
Sir. Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Al fine
Son più figlio che amante: a me non lice
E vivere e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.
Emi. Va pur, va, traditore;
Accusami, o t'accusa: a tuo dispetto
Il contrario io farò. Vedrem di noi
Chi troverà più fede. (3)

(1) In atto di partire. (2) In atto di partire. (3) Vuol partire.

Sir. Il mio sangue si chiede;
Barbara, il verserò. L' animo acerbo
Pasci nel mio morir. (1)

SCENA III.

COSROE SENZA GUARDIE, E DETTI.

Cos. Che fai, superbo?
Emi. (Oh Dei!)
Cos. Contro un mio fido
Stringi il brando, o fellon? Niega, se puoi;
Or non v'è chi t'accusi. Il guardo mio
Non s' ingannò. Di' che mentisco anch' io.
Sir. Tutto è vero; io son reo: tradisco il padre,
Son nemico al germano, insulto Idaspe:
Mi si deve la morte. Ingiusto sei,
Se la ritardi adesso.
Non curo uomini e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me stesso.
Emi. (Difendetelo, o Numi.)
Cos. Olà, costui s' arresti. (2)
Emi. Ei non volea
Offendermi, o signor. Cieco di sdegno
Forse contro di sè volgea l' acciaro.
Cos. In van cerchi un riparo
Con pietosa menzogna al suo delitto.
Perchè fuggir?
Emi. La fuga
Tema non era in me.
Sir. Taci una volta,
Idaspe, taci: il mio maggior nemico
È chi più mi soccorre. Il mio tormento
Termini col morir.
Cos. Sarai contento.
Pochi istanti di vita
Ti restano, infedel.
Emi. Mio re, che dici?
Necessaria a' tuoi giorni
È la vita di Siroe. Ei non ancora
I complici scoprì: morrebbe seco
Il temuto segreto
Cos. È vero. Oh quando
Deggio al tuo amor! Vegliami sempre a lato.
Sir. Forse incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradirti Idaspe?

(1) Tira la spada. (2) Escono alcune guardie.

Emi. Io tradirlo?
Sir. In ciascuno
Può celarsi il nemico. Ah non fidarti:
Chi sa l' empio qual è?
Cos. Chetati, e parti.

Sir. Mi credi infedele;
Sol questo m' affanna.
Chi sa chi t' inganna?
(Che pena è tacer!)

Sei padre, son figlio;
Mi scaccia, mi sgrida;
Ma pensa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. (1)

SCENA IV.

COSROE ED EMIRA.

Emi. (Pensoso è il re.)
Cos. (Per tante prove e tante
So che il figlio è infedel; ma pur que' detti . . .)
Emi. (Forse crede a' sospetti
Che Siroe suggerì.)
Cos. (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragion?)
Emi. (S' ei di mia fè paventa,
Perdo i mezzi al disegno. Or non m' osserva:
Siam soli: il tempo è questo.)
Cos. (Un reo l' accusa
Per render forse il fallo suo minore.)
Emi. (La vittima si sveni al genitore.) (2)

SCENA V.

MEDARSE E DETTI.

Med. Signore.
Emi. (Oh Dei!)
Med. Perchè quel ferro, Idaspe?
Emi. Per deporlo al suo piè. V' è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell' onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m' offese.
Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato e prigioniero.
Cos. Che fedeltà!
Med. Forse il german procura

(1) Parte con guardie. (2) Snuda la spada per ferir Cosroe.

Divider la sua colpa.

Cos. Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.

Emi. Perdonami, o signor; quando è in periglio
D' un sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall' alma sgombra
Quell' idea che m'oltraggia; e al fianco mio
Poscia per tuo riparo
Senza taccia d'error torni l' acciaro.

Cos. No, no; ripiglia il brando.

Emi. Ubbidirti non deggio.

Cos. Io tel comando.

Emi. Così vuoi, non m' oppongo. Almen permetti
Ch'io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l' invidia all' innocenza mia.

Cos. Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.

Emi. Io!

Cos. Sì.

Emi. Chi m' assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
È la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d' ognun. S'io fossi solo . . .

Cos. E solo esser tu dei.
Fra le reali guardie.
Le più fide tu scegli: a tuo talento
Le cambia, e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m' insidia.

Emi. Al regio cenno
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto
Potrà celarsi il reo. (Son quasi in porto.)

Sgombra dall' anima
Tutto il timor;
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor;
Riposa, e credimi
Ch'io son fedel.

Se al mio regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss' io,
Con me si vendichi
Sdegnato il ciel. (1)

SCENA VI.

COSROE E MEDARSE.

Med. Non è piccola sorte
Che uno stranier così fedel ti sia.
Ma non basta, o mio re; maggior riparo

(1) Parte.

Chiede il nostro destin.

Cos. Sarai nel giro
Di questo dì tu mio compagno al soglio
E opporsi a due regnanti
Non potrà facilmente un folle orgoglio.

Med. Anzi il tuo amor l'irrita. Ha già sedotta
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla e si minaccia. Ah! se non svelli
Dalla radice sua la pianta infesta,
Sempre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
Il rimedio sarà. Reciso il capo,
Perde tutto il vigore
L'audacia popolare.

Cos. Ah! non ho core.

Med. Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
Dunque per tua salvezza
Che appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
Volentier gli abbandono
La contesa corona. Andrò lontano
Per placar l'ira sua. Se questo è poco,
Sazialo del mio sangue, aprimi il seno.
Sarò felice appieno,
Se può la mia ferita
Render la pace a chi mi diè la vita.

Cos. Sento per tenerezza
Il ciglio inumidir. Caro Medarse,
Vieni al mio sen. Perchè due figli eguali
Non diemmi il ciel?

Med. Se ricusar potessi
Di scemar, per salvarti, i giorni miei,
Degno di sì gran padre io non sarei.

Deggio a te del giorno i rai;
È per te, come vorrai,
Saprò vivere o morir.

Io vivrò, se la mia vita
È riparo alla tua sorte;
Io morrò, se la mia morte
Può dar pace al tuo martir. (1)

SCENA VII.

COSROE.

Piu' dubitar non posso;
È Siroe l'infedel. Vorrei punirlo,
Ma risolver non so; chè in mezzo all'ira

(1) Parte.

Per lui mi parla in petto
Un resto ancor del mio paterno affetto.

Fra sdegno ed amore,
Tiranni del core,
L'antica sua calma
Quest'alma perdè.

Geloso del trono,
Pietoso del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo consiglio;
E intanto non sono
Nè padre, nè re. (1)

SCENA VIII.

Appartamenti terreni corrispondenti ai giardini.

SIROE senza spada, ed ARASSE.

Ara. Chi ricusa un'aita,
Giustifica il rigor della sua sorte.
Disperato, e non forte,
Prence, ti mostri allor che in me condanni
Un zelo che fomenta
Del popolo il favor per tuo riparo.

Sir. L'ira del fato avaro
Tollerando si vince.

Ara. Al merto amica
Rade volte è fortuna; e prende a sdegno
Chi meno a lei, che alla virtù, si affida.

Sir. L'alma che in me s'annida,
Più che felice e rea,
Misera ed innocente esser desia.

Ara. Un'innocenza obblìa
Che avria nome di colpa. Il volgo suole
Giudicar dagli eventi, e sempre crede
Colpevole colui che resta oppresso.

Sir. Mi basta di morir noto a me stesso.

Ara. Ad onta ancor di questa
Rigorosa virtù, sarà mia cura
Toglierti all'ira dell'ingiusto padre.
Il popolo e le squadre
Solleverò per così giusta impresa.

Sir. Ma questo è tradimento, e non difesa.

Ara. Se pugnar non sai col fatto,
Innocente sventurato;
Basto solo al gran cimento
Quando langue il tuo valor.
Rende giusto il tradimento
Chi punisce il traditor. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

MEDARSE E DETTO.

Med. Come ! Nessuno è teco?
Sir. Ho sempre a lato
La crudel compagnia di mie sventure.
Med. Son già quasi sicure
Le tue felicità. Deve a momenti
Qui venir Cosroe; e forse
A consolarti ei viene.
Sir. Or vedi quanto
Sventurato son io: del padre in vece
Giunse Medarse.
Med. Il tuo piacer saria
Poter senza compagno
Seco parlar. Porresti in uso allora
Lusinghe e prieghi; e ricoprir con arte
Sapresti il mal talento.
Semplice, se lo speri; io nol consento.
Sir. T' inganni: a me non spiace
Favellar, te presente:
Chi delitto non ha, rossor non sente.
Pena in vederti è il sovvenirmi solo
Ch'abbia fonte commune il sangue nostro.
Med. Sarà mio merto e la corona e l'ostro.

SCENA X.

COSROE, EMIRA COL NOME D'IDASPE, E DETTI.

Cos. Veglia, Idaspe, all'ingresso; e il cenno mio
Nelle vicine stanze.
Laodice attenda.
Emi. Ubbidirò. (1)
Cos. Medarse,
Parti.
Med. Ch'io parta! E chi difende intanto,
Signor, le mie ragioni?
Cos. Io le difendo.
Sir. Resti, se vuol.
Cos. No, teco
Solo esser voglio.
Med. E puoi fidarti a lui?
Cos. Più oltre non cercar. Vanne.
Med. Ubbidisco:

(1) Si ritira in disparte.

Ma poi . . .
Cos. Taci Medarse, e t' allontana.
Med. (Mi cominci a tradir, sorte inumana) (1)

SCENA XI.

COSROE, SIROE ED EMIRA IN DISPARTE.

Cos. Siedi, Siroe, e m' ascolta. (2)
Io vengo, qual mi vuoi, giudice, o padre.
Mi vuoi padre? Vedrai
Fin dove giunga la clemenza mia.
Giudice vuoi ch' io sia?
Sosterrò teco il mio real decoro.
Sir. Il giudice non temo; il padre adoro. (3)
Cos. Posso sperar dal figlio
Ubbidito un mio cenno? Infin ch'io parlo,
Taci; e mostrami in questo il tuo rispetto.
Sir. Fin che vuoi, tacerò; così prometto.
Emi. (Che dir vorrà?)
Cos. Di mille colpe reo,
Siroe, tu sei. Per questa volta soffri
Che le rammenti. Un giuramento io chiedo
Per riposo del regno, e tu ricusi:
Ti perdono, e t' abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio
Che v' è tra' miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall' altro erra dubbioso,
Io vengo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli . . .
Sir. E creder puoi veraci . . .
Cos. Serbami la promessa; ascolta, e taci.
Emi. (Misero prence!)
Cos. Ognun di te si lagna.
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti;
Tenti Laodice, e la minacci; Idaspe
In fin su gli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli . . .
Sir. Ah son fallaci . . .
Cos. Serbami la promessa, ascolta, e taci.
Vedi da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;

(1) Parte. (2) Cosroe siede. (3) Siede.

E pur tutto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci: il reo mi svela,
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall' offensor che pentimento e fede.

Emi. (Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai!)

Sir. Parlar non posso.

Cos. Odi, Siroe, Se temi
Per la vita del reo, paventi invano.
Se quel tu sei, nel confessarlo al padre
Te stesso assolvi, e ti fai strada al trono:
Se tu non sei; ti dono,
Pur che noto mi sia, salvo l' indegno.
Ecco, se vuoi, la real destra in pegno.

Emi. (Aimè!)

Sir. Quando sicuri
Sieno dal tuo castigo i tradimenti,
Dirò...

Emi. Non ti rammenti
Che il tuo cenno, signor, Laodice attende?

Sir. (Oh Dei!)

Cos. Lo so, parti.

Emi. Dirò frattanto...

Cos. Di' ciò che vuoi.

Emi. T' ubbidirò fedele.
(perfido, non parlar.) (1)

Sir. (Quanto è crudele!)

Cos. Spiegati, e ricomponi
I miei sconvolti affetti. Or perchè taci?
Perchè quel turbamento?

Sir. Oh Dio!

Cos. T' intendo:
Al nome di Laodice.
Resister non sapesti. In questo ancora
T' appagherò: già ti prevenni. Io svelo
La debolezza mia: Laodice adoro;
Con mio rossore il dico; e pure io voglio
Cederla a te. Sol dalla trama ascosa
Assicurami, o figlio; e sia tua sposa.

Sir. Forse non crederai...

Emi. Chiedea Laodice
Importuna l' ingresso: acciò non fosse
A te molesta, allontanar la feci.

Cos. E parti?

Emi. Sì, mio re.

Cos Vanne, e l' arresta.

(1) A Siroe.

Emi. Vado. (Mi vuoi tradir?) (1)
Sir. (Che pena è questa!)
Cos. Parla: Laodice è tua. Di più che brami?
Dubbioso ancor ti veggio?
Sir. Sdegno Laodice, e favellar non deggio.
Cos. Perfido! al fin tu vuoi (2).
Morir da traditor, come vivesti.
Che più da me vorresti?
Ti scuso e ti perdono,
Ti richiamo sul trono;
Colei che m'innamora
Ceder ti voglio, e non ti basta ancora?
La mia morte, il mio sangue
È il tuo voto, lo so: saziati, indegno.
Solo e senza soccorso
Già teco io son; via ti soddisfa appieno:
Disarmami, inumano, m'apri il seno.
Emi. E chi tant'ira accende?
Così senza difesa
In periglio lasciarti a me non lice;
Eccomi al fianco tuo.
Cos. Venga Laodice.
Sir. Signor, se amai Laodice,
Punisca il ciel . . .
Cos. Non irritar gli Dei
Con novelli spergiuri.

SCENA XII.

LAODICE E DETTI.

Lao. Eccomi a' cenni tuoi.
Cos. Siroe, m'ascolta.
Questa è l'ultima volta
Che offro uno scampo. Abbi Laodice e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi.
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L'autor del fallo. In libertà ti lascio
Pochi momenti: in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.

Tu di pietà mi spogli,
Tu desti il mio furor;
Tu solo, o traditor,
Mi fai tiranno.

Non dirmi, no, spietato;
È il tuo crudel desio,
Ingrato, non son io
Che ti condanno. (3)

(1) A Siroe. (2) S'alza. (3) Parte.

SCENA XIII.

SIROE, EMIRA e LAODICE.

Sir. (Che risolver degg'io?)
Emi. Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!
Oh Persia avventurosa,
Se imitando la sposa,
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre!
Sir. (E mi deride ancor!)
Lao. Secondi il cielo
Il lieto augurio. Ei però tace, e parmi
Irresoluto ancor.
Emi. Parla. Saria (1)
Stupidità, se più tacessi.
Sir. Oh Dei!
Lasciami in pace.
Emi. Il re sai che t' impose
Di sceglier, me presente,
Il carcere, o Laodice.
Lao. Or che risolvi?
Sir. Per me risolva Idaspe: il tuo volere
Sarà legge del mio. Frattanto io parto,
E vo fra le ritorte
L' esito ad aspettar della mia sorte.
Emi. Ma, prence, io non saprei...
Sir. Sapesti assai
Tormentarmi fin ora.
(Provi l'istessa pena Emira ancora.)

Fra' dubbi affetti miei
Risolvermi non so.
Tu pensaci; tu sei (2)
L' arbitro del mio cor.
Vuoi che la morte attenda?
La morte attenderò:
Vuoi che per lei m' accenda?
Eccomi tutto amor. (3).

SCENA XIV.

EMIRA e LAODICE.

Emi. (A costei che dirò?)
Lao. Da' labbri tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d' un regno, e il mio contento.
Emi. Di Siroe, a quel ch' io sento,
Senza noia Laodice

(1) A Siroe. (2) Ad Emira. (3) Parte.

Le nozze accetteria.
Lao. Sarei felice.
Emi. Dunque l'ami?
Lao. L'adoro.
Emi. E speri la sua mano . . .
Lao. Stringer per opra tua.
Emi. Lo speri in vano.
Lao. Perchè?
Emi. Posso svelarti un mio segreto?
Lao. Parla.
Emi. Del tuo sembiante,
Perdonami l'ardire, io vivo amante.
Lao. Di me!
Emi. Si. Chi mai puote
Mirar, senza avvampar, quell'aureo crine,
Quelle vermigli gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah, se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai che mi rosseggia in volto.
Lao. E tacesti . . .
Emi. Il rispetto
Muto fin or mi rese.
Lao. Ascolta, Idaspe:
Amarti non poss' io.
Emi. Così crudele! oh Dio!
Lao. Se è ver che m'ami,
Servi agli affetti miei. L'amato prence
Con virtù di te degna a me concedi.
Emi. Oh questo no; troppa virtù mi chiedi.
Lao. Siroe si perde.
Emi. Il cielo
Gl' innocenti difende.
Lao. E se la speme
Me pietosa ti finge, ella t'inganna.
Emi. Tanto meco potresti esser tiranna?
Lao. T' odierò fin ch' io viva; e non potrai
Riderti de' miei danni.
Emi. Saranno almen comuni i nostri affanni.

Lao. Amico il Fato	Ti renda Amore
Mi guida in porto,	Per mio conforto
E tu, spietato,	Tutto il dolore
Mi fai perir.	Che fai soffrir. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

EMIRA.

Sì diversi sembianti
Per l'odio e per amore or lascio, or prendo,
Ch' io me stessa talor nè meno intendo.
Odio il tiranno, ed a svenarlo io sola
Mille non temerei nemiche squadre;
Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D'esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
È infelice nell' odio e nell' amore.

Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d' un' agnella,
Che l' affetto d' un pastor.

Ma chi nasce in regia cuna,
Più nemica ha la fortuna,
Chè nel trono ascosi stanno
E l' inganno ed il timor.

SIROE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

COSROE ED ARASSE.

Cos. No, no; voglio che mora.
Abbastanza fin ora
Pietosa a me per lui parlò natura.
Ara. Signor, chi t' assicura
Che, Siroe ucciso, il popolo ribelle
Non voglia vendicarlo; e quando speri
I tumulti sedar, non sian più fieri?
Cos. Sollecito e nascosto
Previeni i sediziosi. A lor si mostri,
Ma reciso, del figlio il capo indegno.
Vedrai gelar lo sdegno,
Quando manchi il fomento.
Ara. Innanzi a questo
Violento rimedio, altro possiamo
Men funesto tentarne.
Cos. E quale? Ho tutto
Posto in uso fin ora. Idaspe ed io
Sudammo in vano. Il figlio contumace
Morto mi vuol, ricusa i doni, e tace.
Ara. Dunque degg' io . . .
Cos. Sì, vanne: è la sua morte
Necessaria per me. Pronuncio, Arasse,
Il decreto fatal; ma sento, oh Dio!
Gelarsi il core, inumidirsi il ciglio:
Parte del sangue mio verso nel figlio.
Ara. Ubbidirò con pena,
Ma pure ubbidirò. Di Siroe amico

Io sono, è ver, ma son di te vassallo;
E sa ben la mia fede
Che al dover di vassallo ogni altro cede.

Al tuo sangue io son crudele
Per serbarti fedeltà.

Quando vuol d' un re l' affanno
Per sua pace un reo trafitto,
È virtù l' esser tiranno,
E delitto è la pietà. (1)

Cos. Finchè del ciel nemico
Io non provai lo sdegno,
Mi fu dolce la vita, e dolce il regno:
Ma quando il conservarli
Costa al mio cor così crudel ferita,
Grave il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

LAODICE E DETTO.

Lao. Mio re, che fai? Freme alla reggia intorno
Un sedizioso stuol, che Siroe chiede.
Cos. L' avrà, l' avrà. Già d' un mio fido al braccio
La sua morte è commessa; e forse ad esso
Per le aperte ferite
Fugge l' anima rea. Così gliel rendo.
Lao. Misera me, che intendo!
E che facesti mai!
Cos. Che feci? Io vendicai
L' offesa maestà, l' amore offeso,
I tuoi torti ed i miei.
Lao. Ah che ingannato sei! Sospendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai
Il prence non t' offese; io t' ingannai.
Cos. Che dici!
Lao. Amore in vano
Chiesi da Siroe, e il suo disprezzo volli
Con l' accusa punir.
Cos. Tu ancor tradirmi?
Lao. Sì, Cosroe, ecco la rea:
Questa s' uccida, e l' innocente viva.
Cos. Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t' innamora?
È reo di fellonia;
È reo perchè ti piace, e vo' che mora.
Lao. La vita d' un tuo figlio è sì gran dono,
Ch' io temeraria sono,
Se spero d' ottenerlo! A che giovate,

(1) Parte.

Sembianze sfortunate?
Se placarti non sanno,
Mai non m' amasti, e fu l'amore inganno.

Cos. Pur troppo, anima ingrata, io t' adorai.
Fin della Persia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conosco infedele,
E pur, chi 'l crederia? nell' alma io sento
Che sei gran parte ancor del mio tormento.

Lao. Dunque alle mie preghiere
Cedi, o signor. Sia salvo il prence, e poi
Uccidimi, se vuoi. Sarò felice,
Se il mio sangue potrà ..

Cos. Parti, Laodice.
Chiedendo la sua vita,
Colpa gli accresci, e il tuo pregar m' irrita.

Lao. Se il caro figlio,
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre ircana,
E lo difende
Dal cacciator.

Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. (1)

SCENA III.

COSROE, poi EMIRA.

Cos. Vediam fin dove giunge
Del mio destino il barbaro rigore:
Tutto soffrir saprò...

Emi. Rendi, o signore,
Libero il prence al popolo sdegnato.
Minaccia in ogni lato
Co' fremiti confusi
La plebe insana; e s' ode in un momento
Di Siroe il nome in cento bocche e cento.

Cos. Tanto crebbe il tumulto?

Emi. Ogni alma vile
Divien superba. In mille destre e mille
Splendono i nudi acciari; e fuor dell' uso
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l' armi ai più feroci.

Cos. Se ancor pochi momenti
L' impeto si sospende, io più nol temo.

Emi. Perchè?

Cos. Già il fido Arasse

(1) Parte.

Corse a svenar per mio comando il figlio.

Emi. E potesti così... Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta:
Nunzio n'andrò di tua pietade io stesso...
Porgimi il regio impronto.

Cos. In van lo chiedi:
La sua morte mi giova.

Emi. Ah Cosroe! e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il mondo che dirà? Fosti fin ora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici:
L'armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l'Indo e l'Etiope ammira e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah! se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.
Deh con miglior consiglio...

Cos. Ma Siroe è un traditore.

Emi. Ma Siroe è figlio;
Figlio, che di te degno,
Dalle paterne imprese
L'arte trionfar sì bene apprese;
Che fu bambino ancora
La delizia di Cosroe e la speranza.
So che a pugnar qualora
Partisti armato, o vincitor tornasti,
Gli ultimi e i primi baci erano i suoi;
Ed ei lieto e sicuro
Al tuo collo stendea la mano imbelle;
Nè il sanguinoso lume
Temea dell'elmo, o le tremanti piume.

Cos. Che mi rammenti!

Emi. Ed or nel figlio istesso,
Quello s'uccide. E chi l'uccide? il padre!

Cos. Oh Dio! Più non resisto.

Emi. Ah se alcun premio
Merita la mia fè, Siroe non mora.
Vado? Risolvi. Or ora
Trattener non potrai la sua ferita.

Cos. Prendi, vola a salvarlo. (1)

Emi. Io torno in vita.

(1) Gli da l'impronto regio.

SCENA IV.

ARASSE E DETTI.

Emi. Arasse! Oh cieli!
Cos. Ah che turbato ha il ciglio!
Emi. Vive il prence?
Ara. Non vive.
Emi. Ah Siroe!
Cos. Oh figlio!
Ara. Ei cadde al primo colpo; e l'alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s'arrestò, finchè mi disse:
Difendi il padre; e poi fuggì dal seno.
Cos. Deh soccorrimi, Idaspe, io vengo meno.
Emi. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l'uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni?
Va, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core;
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d'Averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.
Cos. Così mi parla Idaspe! È stolto, o finge?
Emi. Finsi fin or, ma solo
Per trafiggerti il cor.
Cos. Che mai ti feci?
Emi. Empio, che mi facesti?
Lo sposo m'uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.
Cos. Che sento!
Ara. Oh meraviglia!
Cos. Adesso intendo
Chi mi sedusse il figlio.
Emi. È ver; ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta
E per tormento tuo, perfido, il dico:
Sappi ch'ei ti difese
Dall'odio mio; ch'ei ti recò quel foglio;
Che innocente morì; ch'ogni sospetto,
Ch'ogni accusa è fallace.
Va, pensaci; e, se puoi, riposa in pace.
Cos. Serba, Arasse, al mio sdegno,
Ma fra ceppi, costei.
Ara. Pronto ubbidisco.
Olà, deponi . . .
Emi. Io stessa

Disarmo il fianco mio; prendi. T' inganni. (1)
Se credi spaventarmi. (2)

Cos. Ah parti, ingrata:
D' un' alma disperata
L'odiosa compagnia troppo m' affligge.

Emi. Perchè tu resti afflitto,
Basta la compagnia del tuo delitto. (3)

SCENA V.

COSROE ED ARASSE.

Cos. Ove son? Che m'avvenne? E vivo ancora!

Ara. Consolati, signor. Pensa per ora
A conservarti il vacillante impero;
Pensa alla pace tua.

Cos. Pace non spero.
Ho nemici i vassalli,
Ho la sorte nemica; il cielo istesso
Astri non ha per me che sian felici;
Ed io sono il peggior de' miei nemici.

Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue:
L' ombra del figlio esangue
M' ingombra di terror.

E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un' anima fedele,
A un innocente cor. (4)

SCENA VI.

ARASSE, POI EMIRA CON GUARDIE E SENZA SPADA.

Ara. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite. (5)

Emi. Che vuoi, d' un empio re più reo ministro?
Forse svenarmi?

Ara. No, vivi, e ti serba,
Illustre principessa, al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor.

Emi. Come!

Ara. La cura
D' ucciderlo accettai, ma per salvarlo.

Emi. Perchè tacerlo al padre
Pentito dell' error?

Ara. Parve pietoso,
Perchè più nol temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo

---

(1) Da la spada ad Arasse, il quale, presala, entra e poi esce con guardie. (2) A Cosroe. (3) Parte con guardie. (4) Parte. (5) Al comando d' Arasse le guardie conducono fuori Emira, indi partono.

Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade:
Quella dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta.
Emi. Siroe dov' è?
Ara. Fra' lacci
Attende la sua morte.
Emi. E nol salvasti ancor?
Ara. Prima degg' io
I miei fidi raccorre,
Per scorgelo sicuro ove lo chiede
Il popolo commosso. Or che dal padre
Si crede estinto, avremo
Agio bastante a maturar l' impresa.
Emi. Andiamo. Ah vien Medarse!
Ara. Non sbigottirti: io partirò; tu resta
I disegni a scoprir del prence infido.
Fidati, non temer.
Emi. Di te mi fido. (1)

SCENA VII.

EMIRA E MEDARSE.

Emi. Che ti turba, o signor?
Med. Tutto è in tumulto,
E mi vuoi lieto, Idaspe?
Emi. (Ignota ancor gli son.) Dunque n' andiamo
Ad opporci a' ribelli.
Med. Altro soccorso
Chiede il nostro periglio. A Siroe io vado.
Emi. E liberar vorresti
L' indegno autor de' nostri mali?
Med. Eh tanto
Stolto non son; corro a svenarlo.
Emi. Intesi
Che già Siroe morì.
Med. Ma per qual mano?
Emi. Non so. Dubbia e confusa
Giunse a me la novella. E tu nol sai?
Med. Nulla seppi.
Emi. Saranno
Popolari menzogne.
Med. Estinto, o vivo,

(1) Parte Arasse.

Siroe trovar mi giova.

Emi. Io ti precedo.

De' tuoi disegni avrai,
Idaspe esecutor. (Scopersi assai) (1)

SCENA VIII.

MEDARSE.

Se la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto.
È crudeltà, ma necessaria; e solo
Quest' aita permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.

Benchè tinta del sangue fraterno,
La corona non perde splendor.
Quella colpa che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. (1)

SCENA IX.

Luogo angusto e racchiuso nel castello destinato a Siroe per carcere.

SIROE, POI EMIRA.

Sir. Son stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l' ira vostra. A che mi giova
Innocenza e virtù? Si opprime il giusto;
S' innalza il traditor. Se i merti umani
Così bilancia Astrea,
O regge il caso, o l' innocenza è rea.

Emi. Arasse non mentì, vive il mio bene.

Sir. Ed Emira fra tanti
Rigorosi custodi a me si porta?

Emi. Questo impronto real fu la mia scorta.

Sir. Come in tua man?

Emi. L' ebbi da Cosroe istesso.

Sir. Se del mio fato estremo
Scelse te per ministra il genitore,
Per così bella morte
Io perdono alla sorte il suo rigore.

Emi. Senti Emira qual sia.

(1) Parte.

SCENA X.

MEDARSE E DETTI.

Med. Non temete, o custdoi; il re m'invia.
Emi. Oh Numi!
Med. Idaspe è qui! senza il tuo brando
Ti porti in mia difesa?
Emi. In su l'ingresso
Mel tolsero i custodi.
(Giungesse Arasse!) (1)
Sir. Ad insultarmi ancora
Qui vien Madarse! E in qual remoto lido
Posso celarmi a te?
Med. Taci, o t'uccido. (2)
Emi. È lieve pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo. Ei ne ravvisi
Tutto l'orror. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch'è mio nemico, e che, stringendo
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.
Sir. E tanto ho da soffrir?
Emi. (Giungesse Arasse!) (3)
Sir. E Idàspe è così infido,
Che unito a un traditor . . .
Med. Taci, o t'uccido.
Sir. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.
Med. Mori . . . (Mi trema il cor.)
Emi. (Soccorso, o Dei!)
Med. Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.
Sir. Barbaro, a che t'arresti?
Emi. (E ancor non viene!) (4)
Med. Chi mi rende sì vile?
Emi. Impallidisci!
Dammi quel ferro: io svenerò l'indegno;
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.
Med. Prendi; l'usa in mia vece . . . (5)
Sir. A questo segno
Ti sono odioso?
Emi. Or lo vedrai, superbo,

(1) Guardando per la scena. (2) Snuda la spada. (3) Guardando per la scena. (4) Come sopra. (5) Dà la spada ad Emira.

Se speri alcun riparo . . .
Difenditi, mia vita; ecco l'acciaro. (1)

Med. Che fai, che dici, Idaspe? E mi tradisci,
Quando a te m' abbandono?

Emi. No, più non sono Idaspe; Emira io sono.

Sir. (Che sarà !)

Med. Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir . . .

Sir. Taci, o t' uccido.

SCENA XI.

ARASSE con guardie, e detti.

Ara. Vieni, Siroe.

Med. Ah difendi,
Arasse, il tuo signor.

Ara. Siroe difendo.

Med. Ah perfido!

Ara. Dipende (2)
La città dal tuo cenno. Andiam; consola
Con la presenza tua tant' alme fide:
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te. Vieni, e saprai
Quanto fin or per liberarti oprai. (3)

SCENA XII.

SIROE, EMIRA e MEDARSE.

Med. Numi! ognun m' abbandona.

Emi. Andiamo, o caro.
Dell' amica fortuna
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi; ecco la via del trono.

Sir. È pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! che pena
Il crederti infedele!

Emi. E tu potesti
Dubitar di mia fè?

Sir. Perdona, o cara:
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.

Emi. Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.

Voi foste, e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch' io vivrò. (4)

(1) Emira da la spada a Siroe. (2) A Siroe. (3) Parte, e restano con Siroe le guardie. (4) Parte.

SCENA XIII.

SIROE E MEDARSE.

Med. Siroe, già so qual sorte
Sovrasti a un traditor. Più della pena
Mi sgomenta il delitto. Al soglio ascendi;
Svenami pur, senza difesa or sono.
Sir. Prendi (1), vivi, t' abbraccio, e ti perdono.
Se l' amor tuo mi rendi,
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desio da te.
Sorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d' onore
Volgi di nuovo il piè. (2)

SCENA XIV.

MEDARSE.

Ah con mio danno imparo
Che la più certa guida è l' innocenza.
Chi si fida alla colpa,
Se nemico ha il destino, il tutto perde.
Chi alla virtù s' affida,
Benchè provi la sorte ognor funesta,
Pur la pace dell' alma almen gli resta.
Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel che si scioglie,
Fra l' aride sponde
Più l' onde non ha.
Ma il fiume, che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell' acque
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa. (3)

SCENA XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del palazzo reale e con apparato magnifico, ordinato per la coronazione di Medarse, che poi serve per quella di Siroe. Nell' aprir della scena si vede una mischia tra i ribelli e le guardie reali, le quali sono rincalzate e fuggono.

COSROE, EMIRA *e* SIROE, *l' uno dopo l' altro, con ispada nuda; indi* ARASSE *con tutto il popolo. Cosroe, difendendosi da alcuni congiurati, cade.*

Cos. Vinto ancor non son io.
Emi. Arrestatevi, amici: il colpo è mio.
Sir. Ferma, Emira; che fai? Padre, io son teco;

(1) Gli dà la spada. (2) Parte con le guardie. (3) Parte.

Non temer.

Emi. Empio ciel!

Cos. Figlio, tu vivi!

Sir. Io vivo, e posso ancora
Morir per tua difesa.

Cos. E chi fu mai
Che serbò la tua vita?

Ara. Io la serbai.
Libero il prence io volli,
Non oppresso il mio re. Di più non chiede
Il popolo fedel. Se il tuo contento
Non fa la mia discolpa,
Puoi la colpa punir.

Cos. Che bella colpa!

SCENA XVI.

MEDARSE, LAODICE E DETTI.

Med. PADRE.

Lao. Signor.

Med. Del mio fallir ti chiedo
Il perdono, o la pena.

Lao. Anch' io son rea;
Vengo al giudice mio: l' incendio acceso
In gran parte io destai.

Cos. Siroe è l' offeso.

Sir. Nulla Siroe rammenta. E tu, mio bene, (1)
Deponi al fin lo sdegno. Ah, mal s' unisce
Con la nemica mia la mia diletta:
O scordati l' amore, o la vendetta.

Emi. Più resister non posso. Io con l' esempio
Di sì bella virtù l' odio abbandono.

Cos. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe sarà tuo sposo.

Em., Sir. Oh lieto giorno! (2)

Cos. Ecco, Persia, il tuo re. Passi dal mio
Su quel crin la corona: io stanco al fine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim' anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

CORO.

I suoi nemici affetti
Di sdegno e di timor
Il placido pensier
Più non rammenti.

Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

(1) Ad Emira. (2) Siegue l' incoronazione di Siroe.

CATONE.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo dittatore, si vide render omaggio non sol da Roma e dal senato, ma da tutto il resto del mondo, fuor che da Catone il minore, senator romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non meno per l'austera integrità de' costumi che pel valore; grande amico di Pompeo ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie pompeiane, coll' aiuto di Iuba, re de' Numidi, fedelissimo alla repubblica ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso; e benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pure in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta o preghiera per farselo amico. Ma quegli ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno uccidendosi morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui che venerò a sì alto segno la virtù nei suoi nemici, o la costanza dell'altro che non volle sopravvivere alla libertà della patria: Tutto ciò si ha dagli storici; il resto è verisimile.

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Iuba, figlio dell' altro Iuba, re di Numidia, in Arbace.

INTERLOCUTORI

CATONE.

CESARE.

MARZIA, figlia di Catone ed amante occulta di Cesare.

ARBACE, principe reale di Numidia, amico di Catone ed amante di Marzia.

EMILIA, vedova di Pompeo,

FULVIO, legato del senato romano a Catone, del partito di Cesare, ed amante d' Emilia.

La scena è in Utica, città dell' Africa.

CATONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d' armi.

CATONE, MARZIA ED ARBACE.

Mar. PERCHÈ sì mesto, o padre? Oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parli: al cor d' una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.
Arb. Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov' è lo sdegno
Figlio di tua virtù? dov' il coraggio?
Dove l' anima intrepida e feroce?
Ah, se del tuo gran core
L' ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v' è più libertà, Cesare ha vinto.
Cat. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
È segno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon sovente
La prudenza e il timor. Se penso e taccio,
Taccio e penso a ragion. Tutto ha sconvolto
Di Cesare il furor. Per lui Farsaglia
È di sangue civil tepida ancora;
Per lui più non si adora
Roma, il senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidìa lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui su gli occhi al traditor d' Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D' Utica anguste mura

Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fuggitiva libertà latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d'assedio ne stringe; i nostri armati
Pochi sono, e mal fidi. In me ripone
La speme che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion, s'io penso e taccio?

Mar. Ma non viene a momenti
Cesare a te?

Arb. Di favellarti ci chiede;
Dunque pace vorrà.

Cat. Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.

Mar. Chi sa: figlio è di Roma
Cesare ancor.

Cat. Ma un dispietato figlio
Che serva la desia; ma un figlio ingrato,
Che per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.

Arb Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

Cat. E che gli resta mai?

Arb. Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all' Asia tutta ed all' Europa armato:
E se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Hanno altre volte
Sotto duce minor saputo anch' essi
All' aquile latine in questo suolo
Mostrar la fronte, trattenere il volo.

Cat. M'è noto; e il più nascondi,
Tacendo il tuo valor, l' anima grande,
A cui, fuor che la sorte
D'esser figlia di Roma, altro non manca.

Arb. Deh tu, signor, correggi
Questa colpa non mia. La tua virtude
Nel sen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legami aggiungi
Alla nostra amistà; soffri ch'io porga
Di sposo a lei la mano:
Non mi sdegni, la figlia, e son Romano.

Mar. Come! allor che paventa

La nostra libertà l' ultimo fato,
Che a' nostri danni armato
Arde il mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?
Cat. Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico riposo
Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio d' affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di sè nell' altro; onde muniti
Di noto si tenace
Crescon gl' imperii, e stanno i regni in pace.
Arb. Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.
Cat. Marzia è mia figlia.
Mar. Perchè tua figlia io sono, e son Romana,
Custodisco geloso
Le ragioni, il decoro
Della patria e del sangue. E tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All' aura trïonfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d' un re?
Arb. (Che bell' orgoglio!)
Cat. Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova; e a te non lice
Esaminar la volontà del Padre.
Principe, non temer; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto (1)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch' oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,
È di salvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.

Libero vivi; e quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come si mora
Apprenderai da me. (2)

(1) Catone abbraccia Arbace. (2) Parte.

SCENA II.

MARZIA ED ARBACE.

Arb. Poveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, se non amore!
Mar. M'ami, Arbace?
Arb. Se t'amo! E così poco
Si spiegano i miei sguardi,
Che se il labbro nol dice, ancor nol sai?
Mar. Ma qual prova fin ora
Ebbi dell'amor tuo?
Arb. Nulla chiedesti.
Mar. E s' io chiedessi, o prence,
Questa prova or da te?
Arb. Fuor che lasciarti,
Tutto farò.
Mar. Già sai
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.
Arb. Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t'assicuro;
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? Il soglio?
Imponi, eseguirò.
Mar. Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch' io l'imposi e son contenta.
Arb. Perchè voler ch' io stesso
La mia felicità tanto allontani?
Mar. Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.
Arb. Ah, so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All' amor mio perdona
Un libero parlar. So che l'amasti;
Oggi in Utica ci viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali
Oggi ricusi al genitore in faccia;
E vuoi da me ch' io t'ubbidisca, e taccia?
Mar. Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora

Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

Arb. Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

Mar. Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m' ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me;
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (1)

SCENA III.

ARBACE.

Che giurai! che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l' armi le porgo, onde m' uccida.

Che legge spietata,
Che sorte crudela
D' un'alma piagata,
D' un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere e penar!
Se poi l' infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (1)

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della città in prospetto chiusa da un ponte che poi si abbassa.

CATONE, POI CESARE E FULVIO.

Cat. Dunque Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? È tema?
No, d' un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizïon d' impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. (2)

Ces. Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz' armi e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede;
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

Cat. Mi conosci abbastanza, onde in fidarti

(1) Parte. (2) Cala il ponte, e si vede venir Cesare e Fulvio.

Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Qui delle genti
Si serba ancor l'universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov' è Catone.

Ces. È ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' primi anni a venerare appresi:
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all' armi mie del suo favore;
Ma l' acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l' amicizia tua: questa ti chiedo.

Ful. E il senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo volere. È tempo ormai
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo:
Scema d' abitatori
È già l' Italia afflitta; alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri; in uso d' armi
Tutto il furor converte; e mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l' Asia incostante, Africa ride.

Cat. Chi vuol Catone amico,
Facilmente l' avrà: sia fido a Roma.

Ces. Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov' è più al ciel vicino,
Di Marte e di Quirino
Fe'risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese:
E dal clima remoto
Se venni poi . . .

Cat. Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell' amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto, così ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che il desio di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti hai reso fin qui . . .

Ful. Signor, che dici?

Di ricomporre i disuniti affetti
Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.

Cat. E ben, si parli.
(Udiam che dir potrà.)

Ful. (Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (1)

Ces. (Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (2)
Pende il mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se dal sangue latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

SCENA V.

EMILIA E DETTI

Emi. Che veggio, o Dei!
Questo è dunque l'asilo
Ch'io sperai da Catone? un luogo istesso
La sventurata accoglie
Vedova di Pompeo col suo nemico!
Ove son le promesse? (3)
Ove la mia vendetta?
Così sveni il tiranno?
Così d'Emilia il difensor tu sei?
Fin di pace si parla in faccia a lei?

Ful. (In mezzo alle sventure
È bella ancor.)

Cat. Tanto trasporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'obblio
Delle private offese
Util si rende al comun bene, è giusto.

Emi. Qual utile, qual fede
Sperar si può dall'oppressor di Roma?

Ces. A Cesare oppressor! Chi l'ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi e compagni? A te non resi
E libertade e vita?

Emi. Io non la chiesi.
Ma già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari

(1) A Cesare. (2) A Fulvio. (3) A Catone.

Scorrerò disperata; in ogni parte
Lascerò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.

Cat. Modera il tuo furor.

Ces. Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

Emi. Ingiusta! E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non era allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con quest' occhi, io vidi
Splender l'infame acciaro
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai; chè questo ancor mi tolse
L'onda frapposta a la pietade altrui;
Nè v'era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo un solo
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

Ful. (Pietà mi desta.)

Ces. Io non ho parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade. Assai
La vendetta ch' io presi, è manifesta;
E sa il ciel, tu lo sai,
S'io piansi allor su l'onorata testa.

Cat. Ma chi sa se piangesti
Per gioia, o per dolor? La gioia ancora
Ha le lagrime sue.

Ces. Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.

Emi. Di sì nobile invidia,
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.

Ful. Signor; questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

Cat. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia; che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.

Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo e il genitor. (1)

SCENA VI.

CESARE, EMILIA E FULVIO

Ces. Tu taci; Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.
Emi. T' inganni; allor ch' io taccio,
Medito le vendette.
Ful. E non ti plachi
D' un vincitor sì generoso a fronte?
Emi. Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,
Se fosse ancor di mille squadre cinto,
Dirò che l' odio, e che lo voglio estinto.
Ces. Nell' ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto e pietà.
Tu m' insegni con quanta costanza
Si contrasti alla sorte inumana,
E che sono ad un' alma romana
Nomi ignoti timore e viltà. (1)

SCENA VII.

EMILIA E FULVIO.

Emi. Quanto da te diverso
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti rese
Di Cesare seguace, a me nemico?
Ful. Allor ch' io servo a Roma,
Non son nemico a te. Troppo ho nell' alma
De' pregi tuoi la bella immago impressa!
E s' io men di rispetto
Avessi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m' innamora;
Che adesso ardo per lei, qual arsi pria.
Che la sventura mia
A Pompeo la donasse; e le direi.
Che è bella anche nel duolo agli occhi miei.
Emi. Mal si accordano insieme
Di Cesare l' amico,
E l' amante d' Emilia. O lui difendi,

(1) Parte.

O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m' ami.

Ful. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

Emi. Che pensi?

Ful. Penso che non dovresti
Dubitar di mia fè.

Emi. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

Ful Un tuo comando
Prova ne faccia.

Emi. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

Ful. Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

Emi. Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.

Ful. Intanto
Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

Emi. Non è ancora tempo
Che tu parli d'amore, e ch' io t' ascolti.
Pria s' adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un' infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l' odio in petto, e su le ciglia il pianto!

Ful. Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del sole;
E pur conduce
Sereno il dì.

Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest' anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m' invaghì. (1)

SCENA VIII.

EMILIA.

Se gli altrui folli amori ascolto e soffro,
E s'io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti

(1) Parte.

Tutti donai, per te ti serbo; e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
Se è ver ch' oltre la tomba aman gli estinti.

O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch' io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria
Che preceda all' ombra mia
L' ombra rea di quel tiranno
Che a tuo danno il mondo armò. (1)

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

CESARE E FULVIO.

Ces. Giunse dunque a tentarti
D' infedeltade Emilia? E tanto spera
Dall' amor tuo?
Ful. Sì; ma per quanto io l' ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni.
Ces. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, qui resta e siegui
Il suo core a scoprir.
Ful. Tu parti?
Ces. Io deggio
Prevenire i tumulti
Che la tardanza mia destar potrebbe.
Ful. E Catone?
Ces A lui vanne, e l' assicura
Che pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno.
Ful. Andrò; ma veggo
Marzia che viene.
Ces. In libertà mi lascia
Un momento con lei: fin ora in vano
La ricercai. T' è noto . . .
Ful. Io so che l' ami,
So che t' adora anch' ella; e so per prova

(1) Parte.

Qual piacer si ritrova
Dopo lunga stagion nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante. (1)

SCENA X.

MARZIA e CESARE.

Ces. Pur ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per costume a figurarti avvezzo
Mi lusinghi il pensiero. Oh quante volte
Fra l'armi e le vicende, in cui m'avvolse
L'incostante fortuna, a te pensai!
E tu spargesti mai
Un sospiro per me? Rammenti ancora
La nostra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual parte
Hanno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?
Mar. E tu chi sei?
Ces. Chi sono! E qual richiesta! È scherzo? È sogno?
Così tu di pensiero,
O così di sembianza io mi cangiai?
Non mi ravvisi?
Mar. Io non ti vidi mai.
Ces. Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni, o per destin rubello,
Di non essergli infida?
Mar. E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della patria il sostegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de'nemici,
La delizia di Roma,
Del mondo intier dolce speranza, e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l'avesse il ciel da me diviso:
Questo Cesare torni; e lo ravviso.
Ces. Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto,

(1) Parte.

Più che la scelta mia, l' invidia altrui.
Combattei per difesa. A te doveva
Conservar questa vita; e se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,
Sperai farmi così di te più degno.

Mar. Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice fin ora
Sempre credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori;
Ma in avvenir l' affetto
D' un grand' eroe che vive innamorato,
Conoscerò così. Barbaro! Ingrato!

Ces. Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chieder pace,
Quando potrei . . . Tu sai . . .

Mar. So che con l' armi
Però la chiedi.

Ces. E disarmato all' ira
De' nemici ho da espormi?

Mar. Eh di' il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio;
Di' che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

Ces. Or m' ascolta, e perdona
Un sincero parlar. Quanto me stesso
Io t' amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu che mi legò. Catone adoro
Nel sen di Marzia; il tuo bel core ammiro
Come parte del suo: qua più mi trasse
L' amicizia per lui, che il nostro amore:
E se (lascia ch' io possa
Dirti ancor più), se m' imponesse un Nume
Di perdere un di voi, morir d' affanno
Nella scelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia, io salverei.

Mar. Ecco il Cesare mio. Comincio adesso
A ravvisarlo in te. Così mi piaci;
Così m' innammorasti. Ama Catone,
Io non ne son gelosa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno sei ch' io ti conservi amore.

Ces. Quest' è troppa vittoria. Ah, mal da tanto,
Generosa virtude io mi difendo:
Ti rassicura; io penso
Al tuo riposo; e pria che cada il giorno,

Dall' opre mie vedrai
Che son Cesare ancora, e che t' amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L' ascolti, e poi mi dica,
Se è debolezza amor.

Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (1)

SCENA XI.

MARZIA, poi CATONE.

Mar. Mie perdute speranze,
Rinascer tutto entro il mio sen vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre,
Se all' amistà di Cesare si appiglia,
Non m' avrà forse Arbace.
Cat. Andiamo, o figlia.
Mar. Dove?
Cat. Al tempio, alle nozze
Del principe numida.
Mar. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?
Cat. Non soffre indugio
La nostra sorte.
Mar. (Arbace infido!) All' ara
Forse il prence non giunge.
Cat. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (2)
Mar. (Ah che tormento!)

SCENA XII.

ARBACE E DETTI.

Arb. Deh t' arresta, o signor.
Mar. (Sarai contento.) (3)
Cat. Vieni, o principe, andiamo
A compir l' imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?
Arb. A sì gran dono
È poco il sangue mio; ma, se pur vuoi
Che si renda più grato, all' altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

(1) Parte. (2) In atto di partire. (5) Piano ad Arbace.

Cat. No, già fumano l' are,
Son raccolti i ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.
Arb. (Marzia, che deggio far ?) (1)
Mar. (Mel ciedi ancora ?) (2)
Arb. Il più, signor, concedi,
E mi contendi il meno ?
Cat. E tanto importa
A te l' indugio?
Arb. Oh Dio! . . . Non sai . . . (Che pena !
Cat. Ma qual freddezza è questa ? Io non l'intendo.
Fosse Marzia l' audace,
Che si oppone a' tuoi voti ? (3)
Mar. Io ! Parli Arbace.
Arb. No, son io che ti prego.
Cat. Ah qualche arcano
Qui si nasconde. (Ei chiede . . . (4)
Poi ricusa la figlia . . . Il giorno istesso
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia . . .
Si lento . . . Si confuso . . . Io temo . . .) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano ?
Arb. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure . . .
Cat. E pure assai diverso
Io ti credea.
Arb. Vedrai . . .
Cat. Vidi abbastanza ;
E nulla ormai più da veder m' avanza. (5)
Arb. Brami di più, crudele ? Ecco adempito
Il tuo comando ; ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti ?
Mar. Ad ubbidirmi, Arbace ;
Incominciasti appena ; e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa ?
Arb. Or tirannia !

SCENA XIII.

EMILIA E DETTI.

Emi. In mezzo al mio dolore a parte anch' io
Son de' vostri contenti, illustri sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma ; e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.

---

(1) Piano a Marzia. (2) Piano ad Arbace. (3) Ad Arbace.
(4) Da sè. (5) Parte.

Arb. Riserba ad altro tempo.
Gli auguri, Emilia: è ancor sospeso il nodo.
Emi. Si cangiò di pensiero
Catone, o Marzia?
Arb. Eh non ha Marzia un core
Tanto crudele: ella per me sospira
Tutta costanza e fede;
Dai sguardi suoi, dal suo parlar si vede.
Emi. Dunque il padre mancò.
Arb. Nè pur.
Emi. Chi è mai
Cagion di tanto indugio?
Mar. Arbace il chiede.
Emi. Tu, prence?
Arb. Io, sì.
Emi. Perchè?
Arb. Perchè desio
Maggior prova d' amor; perchè ho diletto
Di vederla penare.
Emi. E Marzia il soffre?
Mar. Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.
Emi. Io non l' intendo, e parmi
Il vostro amore inusitato e nuovo.
Arb. Anch' io poco l' intendo, e pur lo provo.

È in ogni core
Diverso amore;
Chi pena ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace;
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V' è fin chi brama
La crudeltà.

Fra questi miseri
Se vivo anch' io,
Ah non deridere
L' affanno mio,
Che forse merito
La tua pietà. (1)

SCENA XIV.

MARZIA ED EMILIA.

Emi. Se manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l' indegno
Che l' ha sedotto.
Mar. I tuoi sospetti affrena:
È Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.

(1) Parte.

Emi. Tu nol conosci, è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.
Mar. E pur sì fidi e numerosi amici
Adorano il suo nome.
Emi. È de' malvagi:
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.
Mar. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l' armi
Lo sposo tuo per gelosia d' impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L' ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggio anch' io; ma al fine
Non è reo d' altro errore,
Che d' esser più felice, il vincitore.
Emi. E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah ch' io ne temo, e parmi
Che il tuo parlar lo dica.
Mar. E puoi creder che l' ami una nemica?
Emi. Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi:
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l' affetto
Estingui, o cela in petto:
L' amar così saria
Troppo delitto in te. (1)

SCENA XV.

MARZIA.

Ah troppo dissi: e quasi tutto Emilia
Comprese l' amor mio. Ma chi può mai
Si ben dissimular gli affetti sui,
Che gli asconda per sempre agli occhi altrui?

È follia, se nascondete,
Fidi amanti, il visto foco:
A scoprir quel che tacete
Un pallor basta improvviso,
Un rossor che accenda il viso,
Uno sguardo ed un sospir.
E se basta così poco
A scoprir quel che si tace,
Perchè perder la sua pace
Con ascendere il martir?

(1) Parte.

CATONE.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada, con varie isole che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE con seguito, poi MARZIA, indi ARBACE.

Cat. Romani, il vostro duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.
Mar. Nelle nuove difese,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur sperai vicina
La sospirata pace.
Cat. In mezzo all' armi
Non v' è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.
Arb. Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.
Cat. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.
Arb. Oh Dei! tu credi . . .
Cat. Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t' induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi,
Quando Cesare arriva?
Arb. Ah Marzia! al padre
Ricorda la mia fè. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.
Mar. E qual soccorso
Darti poss' io?
Arb. Tu mi consiglia almeno.

Mar. Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.
Arb. (Che crudeltà!)
Cat. Già il suo consiglio udisti. (1)
Or che risolvi?
Arb. Ah! se fui degno mai
Dell' amor tuo, soffri l' indugio. Io giuro,
Per quanto ho di più caro,
Ch' è l' onor mio, ch' io ti sarò fedele.
Il dimandarti al fine
Che l' imeneo nel nuovo dì succeda,
Sì gran colpa non è.
Cat. Via, si conceda;
Ma dentro a queste mura,
Finchè sposo di lei te non rimiro,
Cesare non ritorni.
Mar. (Oh Dei!)
Arb. (Respiro.)
Mar. Ma questo a noi che giova? (2)
Cat. In simil guisa
D' entrambi io m' assicuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede;
E Cesare, se il vede
Più stretto a noi, non può di lui fidarsi.
Mar. E dovrà dilungarsi
Per sì lieve cagione affar sì grande?
Arb. Marzia, sia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo riposo e al mio
Saggiamente ei provvide.
Mar. E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio si scelga, anche dannoso
Forse alla pace altrui? Nè ti sovviene
A chi manchi, se vanno
Le speranze di tanti in abbandono?
Arb. Servo al dovere, e mancator non sono.
Cat. Marzia, t' accheta. Al nuovo giorno, o prence,
Sieguan le nozze, io tel consento; intanto
Ad impedir di Cesare il ritorno
Mi porto in questo punto.
Mar. (Dei, che farò?)

---

(1) Ad Arbace. (2) A Catone.

SCENA II.

FULVIO E DETTI.

Ful. Signor, Cesare è giunto.
Mar. (Torno a sperar.)
Cat. Dov' è ?
Ful. D' Utica appena
Entrò le mura.
Arb. (Io son di nuovo in pena.)
Cat. Vanne, Fulvio: al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.
Ful. E perchè mai?
Cat. Non rendo
Ragione altrui dell' opre mie.
Ful. Ma questo
In ogni altro, che in te, mancar saria
Alla pubblica fede.
Cat. Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L' ora prefissa è scorsa.
Ful. E tanto esatto
I momenti misuri?
Cat. Altre cagioni
Vi sono ancora.
Ful. E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo
Non si distinque Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.
Cat. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande;
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d' un tiranno.
Ful. Un buon Romano
Difende il giusto, un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace; e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.
Cat. Ove son io,
Pria della pace e dell' istessa vita,
Si cerca libertà.
Ful. Chi a voi la toglie?
Cat. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.
Ful. In van lo speri.

Sì gran torto non soffro.
Cat. E che farai?
Ful. Il mio dover.
Cat. Ma tu chi sei?
Ful. Son io
Il legato di Roma.
Cat. E ben, di Roma
Parla il legato.
Ful. Sì ma leggi pria
Che contien questo foglio, e chi l' invia. (1)
Arb. (Marzia, perchè sì mesta)
Mar. (Eh non scherzar, chè da sperarmi resta.) (2)
*Cat. Il senato a Catone. E nostra mente
Render la pace al mondo. Ognun di noi,
I consoli, i tribuni, il popol tutto,
Cesare istesso il dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la patria oggi ti chiama.*
Ful. (Che dirà?)
Cat. Perchè tanto
Celarmi il foglio?
Ful. Era rispetto.
Mar. (Arbace,
Perchè mesto così?)
Arb. (Lasciami in pace.)
Cat. È nostra mente!... Il dittator la vuole!... (3)
*Servi al pubblico voto!...
Suo nemico la patria!...* E così scrive
Roma a Catone?
Ful. Appunto.
Cat. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?
Ful. Un tal comando
Improviso ti giunge.
Cat. È ver. Tu vanne,
E a Cesare...
Ful. Dirò che qui l' attendi;
Che ormai più non soggiorni,
Cat. No; gli dirai che parta, e più non torni.
Ful. Ma come!
Mar. (Oh ciel!)
Ful. Così...
Cat. Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.

(1) Fulvio da un foglio a Catone. (2) Catone apre il foglio e legge.
(3) Rileggendo da sè.

Ful. E il foglio . . .

Cat. È un foglio infame
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.

Ful. E il senato . . .

Cat. Il senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.

Ful. E Roma . . .

Cat. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,
Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l' amor natio;
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.

Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. (1)

SCENA III.

MARZIA, ARBACE E FULVIO.

Ful. A tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catone!

Mar. Ah Fulvio, e ancora
Non conosci il suo zelo? Ei crede . . .

Ful. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo;
E se a Cesare sono amico, o servo. (1)

Arb. Marzia, posso una volta
Sperar pietà?

Mar. Dagli occhi miei t' invola;
Non aggiungermi affanni
Colla presenza tua.

Arb. Dunque il servirti
È demerito in me? Così geloso
Eseguisco, e nascondo un tuo comando;
E tu . . .

Mar. Ma sino a quando
La noia ho da soffrir di questi tuoi
Rimproveri importuni? Io ti disciolgo
Di ogni promessa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Di' ciò che vuoi, pur che mi lasci in pace.

(1) Parte.

Arb. E acconsenti ch' io possa
Libero favellar?
Mar. Tutto acconsento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a soffrir.
Arb. Marzia crudele!
Mar. Chi a tollerar ti sforza
Questa mia crudeltà? Di che ti lagni?
Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t' accolga? Io tel consiglio.
Vanne: il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabile sembianze Africa aduna;
Contenderanno a gara
L' acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così.
Arb. Giusto saria;
Ma chi tutto può far quel che desia?

So che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L' arte d' innamorar,
Quando m' offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè,
Così m' accendi? (1)

SCENA IV.

MARZIA, POI EMILIA, INDI CESARE.

Mar. E qual sorte è la mia? Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace.
Emi. Alfin partito
È Cesare da noi. So già che in vano
In difesa di lui
Marzia e Fulvio; ma giovò poco
E di Fulvio e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell' eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.
Mar. Ecco Cesare istesso; egli tel dica. (2)
Emi. Che veggo!
Ces. A tanto eccesso
Giunse Catone! E qual dovere, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
È il senato un vil gregge!
È Cesare un tiranno! Ei solo è Roma!

(1) Parte. (2) Vedendo venir Cesare.

Emi. E disse il vero.
Ces. Ah! questo è troppo. Ei vuole
Che sian l'armi e la sorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Di' che m' aspetti, e si difenda. (1)
Mar. Deh ti placa. Il tuo sdegno in parte è giusto,
Il veggo anch'io; ma il padre
A ragion dubitò. De' suoi sospetti
Mi è nota la cagion; tutto saprai.
Emi. (Numi, che ascolto!)

SCENA V.

FULVIO E DETTI.

Ful. Ormai
Consolati, signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarmi al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.
Emi. (Ancor costui
Mi lusinga, e m' inganna.)
Ces. E così presto
Si cangiò di pensiero?
Ful. Anzi il suo pregio
È l' animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza ha svelto
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assenti, quasi da lui
Tu dipendessi, e la comun speranza.
Ces. Che fiero cor! che indomita costanza!
Emi. (E tanto ho da soffrir!)
Mar. Signor, tu pensi? (2)
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue latino. Al mondo intiero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami: io son che priego.
Ces. Ah Marzia . . .
Mar. Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?

(1) In atto di Partire. (2) A Cesare.

Emi. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)
Ful. Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll' armi: il rimaner che giova?
Ces. No: facciam del suo cor l' ultima prova.
Ful. Come!
Mar. (Respiro.)
Emi. Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t' offende, e fingi a noi
Che è rispetto il timor.
Ces. Chi può gl' oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vo' chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch' io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s' avanza
L' orgoglio in lui, che non si pieghi, allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare,
Nè a cento legni e cento,
Che van per l' onde chiare,
Intorbida il sentier.

Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s' innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier. (1)

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA E FULVIO.

Emi. Lode agli Dei: la fuggitiva speme
A Marzia in seno già ritornar si vede.
Ful. Ne fa sicura fede
La gioia a noi, che le traspare in volto.
Mar. Nol niego, Emilia. È stolto
Chi non sente piacer, quanto placato
L' altrui genio guerriero,
Può sperar la sua pace il mondo intero.
Emi. Nobil pensier, se i pubblici riposi
Di tutti i voti tuoi sono gli oggetti:
Ma spesso avvien che questi
Siano illustri pretesti
Ond' altri asconda i suoi privati affetti.
Mar. Credi ciò che a te piace: io spero intanto;
E alla speranza mia
L' alma si fida, e i suoi timori obblia.
Emi. Or va, di' che non ami. Assai ti accusa
L' esser credula tanto: è degli amanti

(1) Parte.

Questo il costume. Io non m' inganno : e pure
La tua lusinga è vana ;
E sei da quel che speri assai lontana.

Mar. In che ti offende,
Se l'alma spera,
Se amor l'accende,
Se odiar non sa ?
Perchè spietata
Pur mi vuoi togliere
Questa sognata
Felicità ?

Tu dell' amore
Lascia al cor mio,
Come al tuo core
Lascio ancor io
Tutta dell' odio
La libertà. (1)

SCENA VII.

EMILIA E FULVIO.

Ful. Tu vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s'oggi di pace
Si ritorna a parlar.

Emi. (Fingiamo.) Assai
Fulvio conosco ; e quanto oprasti, intesi.
So però con qual zelo
Porgesti il foglio ; e come
A favor del tiranno
Ragionasti a Catone. Io di tua fede
Non sospetto perciò. L' arte ravviso,
Che per giovarmi usasti. Era il tuo fine,
Cred' io, d' aggiunger foco al loro sdegno :
Non è così ?

Ful. Puoi dubitarne ?

Emi. (Indegno !)

Ful. Ora che pensi ?

Emi. A vendicarmi.

Ful. E come ?

Emi. Meditai, ma non scelsi.

Ful. Al braccio mio
Tu promettesti, il sai, l' onor del colpo.

Emi. E a chi fidar poss' io
Meglio la mia vendetta ?

Ful. Io t' assicuro
Che mancar non saprò.

Emi. Vedo che senti
Delle sventure mie tutto l' affanno.

Ful. (Salvo un eroe così.)

Emi. (Così l' inganno.)

Per te spero, e per te solo
Mi lusingo, mi consolo :
La tua fè, l' amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor.)

D' appagar lo sdegno mio
Il desio ti leggo in viso.
(Ma ravviso infido il cor.) (1)

---

(1) Parte.

SCENA VIII.

FULVIO.

Oh Dei, tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l' inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in te virtù; lo sdegno:
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Si appago il tuo disio,
L' amicizia tradisco e l' onor mio.

Nascesti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.

Di' pur che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fin alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (1)

SCENA IX.

Camera con sedie.

CATONE e MARZIA.

Cat. Si vuole ad onta mia
Che Cesare s' ascolti!
L' ascolterò. Ma in faccia
Agli uomini ed ai Numi io mi protesto
Che, da tutti costretto,
Mi riduco a soffrirlo; e con mio affanno
Debole io son, per non parer tiranno.
Mar. Oh di quante speranze
Questo giorno è cagion! Da due si grandi
Arbitri della terra
Incerto il mondo e curioso pende;
E da voi pace o guerra,
O servitude o libertade attende.
Cat. Inutil cura.
Mar. Or viene (2)
Cesare a te.
Cat. Lasciami seco.
Mar. (Oh Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) (3)

(1) Parte. (2) Guardando dentro alla scena. (3) Parte.

SCENA X.

CESARE E DETTO.

Cat. Cesare, a me son troppo
Preziosi i momenti, e qui non voglio
Perdergli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. (1)
Ces. T' appagherò. (Come m' accoglie!) Il primo (2)
De' miei desiri è renderti sicuro
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua . . .
Cat. Cangia favella,
Se pur vuoi che t' ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.
Ces. (Sempre è l' istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettarli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)
Cat Tanto offerisci?
Ces. E tanto
Adempirò; chè dubitar non posso
D' un' ingiusta richiesta.
Cat. Giustissima sarà. Lascia dell' armi
L' usurpato comando; il grado eccelso
Di dittator deponi; e come reo
Rendi in carcere angusto
Alla patria ragion de' misfatti.
Questi se pace vuoi, saranno i patti.
Res. Ed io dovrei . . .
Cat. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difensore.
Ces. (E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia sorte; onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.
Cat. Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all' acque,

(1) Siede. (2) Siede.

Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabi in un sol giorno estinti.
Ces. Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla patria or la mia morte.
Cat. Per qual ragione?
Ces. È necessario a Roma
Che un sol comandi.
Cat. È necessario a lei
Ch' egualmente ciascun comandi e serva.
Ces. E la pubblica cura
Tu credi più sicura in mano a tanti,
Discordi negli affetti e ne' pareri?
Meglio il voler d' un solo
Regola sempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.
Cat. Dov' è costui che rassomigli a Giove?
Io non lo veggo; e se vi fosse ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.
Ces. Chi non ne soffre un sol, ne soffre cento.
Cat. Così parla un nemico
Della patria e del giusto. Intesi assai:
Basta così (1)
Ces. Ferma, Catone.
Cat. È vano
Quanto puoi dirmi.
Ces. Un sol momento aspetta;
Altre offerte io farò
Cat. Parla, e t' affretta. (2)
Ces. (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell' impero del mondo, il tardo frutto
De' miei sudori e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te.
Cat. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più!
Ces. (Sono stanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L' odio per me: meglio rifletti. Io molto
Fin or t' offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l' amistà, darò di sposo
La destra a Marzia.
Cat. Alla mia figlia?
Ces. A lei.

(1) S' alza. (2) Torna a sedere.

Cat. Ah! prima degli Dei . . .
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch'io l'infame disegno
D'opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l'odioso nodo. Ombre onorate
De' Bruti e de' Virginii, oh come adesso
Fremerete d'orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l'ascolta?
E a proposte si ree . . .

Ces. Taci una volta: (1)
Hai cimentato assai
La tolleranza mia. Che più degg'io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corso
Trattengo a' miei trionfi; io stesso vengo,
Dell'onor tuo geloso, a chieder pace;
De' miei sudati acquisti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Questa man vincitrice; a te cortese
Per cento offese e cento
Rendo segni d'amor, nè sei contento?
Che vorresti, che aspetti,
Che pretendi da me? Se d'esser credi
Argine alla fortuna
Di Cesare tu solo, in van lo speri.
Han principio dal ciel tutti gl'imperi.

Cat. Favorevoli agli empii
Sempre non son gli Dei.

Ces. Vedrem fra poco
Colle nostr'armi altrove (2)
Chi favorisca il ciel.

SCENA XI.

MARZIA E DETTI.

Mar. Cesare, e dove?

Ces. Al campo.

Mar. Oh Dio! t'arresta
Questa è la pace? (3) È questa
L'amistà sospirata? (4)

Ces. Il padre accusa;
Egli vuol guerra.

Mar. Ah genitor!

Cat. T'accheta:
Di costui non parlar.

Mar. Cesare . . .

Ces. Ho troppo
Tollerato fin ora.

---

(1) S'alza. (2) In atto di partire. (3) A Catone. (4) A Cesare.

Mar. I prieghi d'una figlia . . . (1)
Cat. Oggi son vani.
Mar. D' una Romana il pianto . . . (2)
Ces. Oggi non giova.
Mar. Ma qualcuno a pietade almen si mova.
Ces. Per soverchia pietà quasi con lui
Vile mi resi. Addio. (3)
Mar. Fermati.
Cat. Eh lascia
Che s' involi al mio sguardo.
Mar. Ah no; placate
Ormai l'ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose latine. Assai di sangue
Costano gli odii vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l'amico trafitto
Più incrudelir l' amico! ah non trionfi
Del germano il germano! ah più non cada
Al figlio, che l'uccise, il padre accanto!
Basti al fin tanto sangue e tanto pianto.
Cat. Non basta a lui.
Ces. Non basta a me? se vuoi, (4)
V' è tempo ancor. Pongo in obblio le offese,
Le promesse rinnovo,
L'ire depongo, e la tua scelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace,
Soddisfatto sarai.
Cat. Guerra, guerra mi piace.
Ces. E guerra avrai.

Se in campo armato	Delle tue lagrime, (5)
Vuoi cimentarmi,	Del tuo dolore
Vieni, che il fato	Accusa il barbaro
Fra l'ire e l' armi	Tuo genitore;
La gran contesa	Il cor di Cesare
Deciderà.	Colpa non ha. (6)

SCENA XII.

CATONE, MARZIA, INDI EMILIA.

Mar. Ah signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.
Cat. Il viver mio
Non sia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (7)

(1) A Catone. (2) A Cesare. (3) In atto di partire. (4) A Catone.
(5) A Marzia. (6) Parte. (7) Vedendo venire Emilia.

Non v' è più pace; e fra l' ardor dell' armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.

Emi. Qual via sicura
D' uscir da queste mura
Cinte d' assedio?

Cat. In solitaria parte,
D' Iside al fonte appresso,
A me noto è l' ingresso
Di sotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi e de' pendenti rami
L' invecchiata licenza. All' acque un tempo
Servi di strada; or, dall' età cangiata,
Offre asciutto il cammino
Dall' offesa cittade al mar vicino.

Emi. (Può giovarmi il saperlo.)

Mar. Ed a chi fidi
La speme, o padre? È mal sicura, il sai,
La fe di Arbace: a ricusarmi ei giunse.

Cat. Ma nel cimento estremo
Ricusarti non può. Di tanto eccesso
È incapace, il vedrai.

Mar. Farà l' istesso.

SCENA XIII.

ARBACE E DETTI.

Arb. Signor, so che a momenti
Pugnar si deve: imponi
Che far degg' io. Senz' aspettar l' aurora,
Ogn' ingiusto sospetto a render vano,
Vengo sposo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.)

Cat. Nol dissi, o figlia?

Mar. Temo, Arbace, ed ammiro
L' incostante tuo cor.

Arb. D' ogni riguardo
Disciolto io sono, e la ragion tu sai.

Mar. (Ah mi scopre.)

Arb. A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

Cat. Che tardi? (1)

Emi. (Che farà?)

Mar. (Numi, consiglio.)

---

(1) A Marzia.

Emi. Marzia, ti rasserena.
Mar. Emilia, taci.
Arb. Or mia sarai. (1)
Mar. (Che pena!)
Cat. Più non s' aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.
Arb. Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.
Mar. Va; non ti voglio.
Arb. come!
Emi. (Che ardir!)
Cat. Perchè? (2)
Mar. Finger non giova:
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol soffersi: egli può dirlo. Ei chiese
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che al fin più saggio
L' autorità d' un padre
Impegnar non volesse a far soggetti
I miei liberi affetti;
Ma già che sazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un estremo periglio,
A un estremo rimedio anch' io m' appiglio.
Cat. Son fuor di me. Donde tant' odio, e donde
Tanta audacia in costei? (3)
Emi. Forse altro foco
L' accenderà.
Arb. Così non fosse.
Cat. E quale.
De' contumaci amori
Sarà l'oggetto?
Arb. Oh Dio!
Emi. Chi sa?
Cat. Parlate.
Arb. Il rispetto . . .
Emi. Il decoro . . .
Mar. Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.
Cat. Cesare!
Mar. Sì Perdona,
Amato genitor: di lui m' accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D' amare e disamar, quando gli piace?
Cat. Che giungo ad ascoltar!
Mar. Placati, e pensa

(1) A Marzia. (2) A Marzia. (3) Ad Emilia e ad Arbace.

Che le colpe d'amor . . .

Cat. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei.

Mar. Padre . . .

Cat. Che padre!
D' una perfida figlia
Che ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il propio dover, padre non sono.

Mar. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo al fine un eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara; onde se l' amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.

Cat. Scellerata! il tuo sangue . . . (1)

Arb. Ah no, t' arresta.

Emi. Che fai? (2)

Arb. Mia sposa è questa.

Cat. Ah prence! ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle spietate,
A quale affanno i giorni miei serbate!

Dovea svenarti allora (3)
Che apristi al dì le ciglia.
Dite, vedeste ancora (4)
Un padre ed una figlia,
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?

L' ira soffrir saprei
D' ogni destin tiranno:
A questo solo affanno
Costante il cor non è. (5)

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA ED ARBACE.

Mar. Sarete paghi al fin. Volesti al padre (6)
Vedermi in odio? eccomi in odio. Avesti (7)
Desio di guerra? eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?

Arb. M' accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.

Emi. Io non t' offendo,
Se vendetta desio.

Mar. Ma uniti intanto
Contro me congiurate
Ditelo: che vi feci, anime ingrate?

(1) In atto di ferir Marzia. (2) A Catone. (3) A Marzia. (4) Ad Emilia e ad Arbace. (5) Parte. (6) Ad Arbace. (7) Ad Emilia.

So che godendo vai (1)
Del duol che mi tormenda;
Ma lieto non sarai,
Ma non sarai contenta; (2)
Voi penerete ancor.

Nelle sventure estreme
Noi piangeremo insieme.
Tu non avrai vendetta; (2)
Tu non sperar amor. (3)

SCENA XV.

EMILIA ED ARBACE.

Emi. Udisti, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in costei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricusa, me insulta, e il padre offende.
Arb. Di colei, che m' accende,
A non parlar così.
Emi. Non hai rossore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Resisti ancor?
Arb. Che posso far? È ingrata,
È ingiusta, io lo conosco; e pur l' adoro;
E sempre più si avanza
Con la sua crudeltà la mia costanza.

Emi. Se sciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell' amor,
Non sei costante.

Ti piace il suo rigor,
Non cerchi libertà;
L' istessa infedeltà
Ti rende amante. (4)

SCENA XVI.

ARBACE.

L' ingiustizia, il disprezzo,
La tirannia, la crudeltà, lo sdegno
Dell' ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l' ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d' ardire;
Questo è penar, questo è morire!

Che sia la gelosia
Un gelo in mezzo al foco,
È ver; ma questo è poco:
È il più crudel tormento
D' un cor che s' innammora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.

Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core
Che non vorrebbe amar?

---

(1) Ad Arbace. (2) Ad Emilia. (3) Ad Arbace; e parte. (4) Parte.

CATONE.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

CESARE E FULVIO.

Ces. Tutto, amico, ho tentato; alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D' Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch' ei volle,
In vece di placarsi,
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d' amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ho tollerato assai. (1)
Ful. Ferma, tu corri a morte.
Ces. Perchè?
Ful. Già su le porte
D' Utica v' è chi nell' uscir ti deve
Privar di vita.
Ces. E chi pensò la trama?
Ful. Emilia. Ella mel disse; ella confida
Nell' amor mio, tu il sai.
Ces. Coll'armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.
Ful. Raffrena
Questo ardor generoso. Altro riparo
Offre la sorte.
Ces. E quale?
Ful. Un, che fra l' armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita strada

(1) In atto di partire.

Ti condurrà.
Ces. Chi è questi ?
Ful. Floro si appella : uno è di quei che scelse
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoso
A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.
Ces. Ov'è ?
Ful. Ti attende
D'Iside al fonte. Egli mi è noto ; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo ;
E per l'esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.
Ces. E fidarci così ?
Ful. Vivi sicuro :
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.

La fronda che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.

Compagna dalla cuna
Apprese la fortuna
A militar con te. (1)

SCENA II.

CESARE, POI MARZIA.

Ces. Quanti aspetti la sorte
Cangia in un giorno !
Mar. Ah Cesare, che fai ?
Come in Utica ancor ?
Ces. L' insidie altrui
Mi son d' inciampo.
Mar. Per pietà, se m' ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Cesare, addio. (2)
Ces. Fermati, dove fuggi ?
Mar. Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (3)
Giungesse mai !) Non m' arrestar ; la fuga
Sol può salvarmi.
Ces. Abbandonata e sola
Arrischiarti così ? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.
Mar. No ; se è ver che m'ami,
Me non seguir ; pensa a te sol : non dei
Meco venire. Addio . . . Ma senti : in campo,
Com' è tuo stil, se vincitor sarai,

(1) Parte. (2) In atto di partire. (3) Guardando intorno.

Oggi del padre mio
Risparmia il sangue; io te ne priego. Addio. (1)

Ces. T' arresta anche un momento.

Mar. È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe . . . Io temo . . . (2)
Deh lasciami partir.

Ces. Così t' involi?

Mar. Crudel, da me che brami? È dunque poco
Quando ho sofferto? Ancor tu vuoi ch' io senta
Tutto il dolor d' una partenza amara?
Lo sento sì non dubitarne; il pregio
D' esser forte m' hai tolto. In van sperai
Lasciarti a ciglio asciutto. Ancora in vanto
Del mio pianto volesti: ecco il mio pianto.

Ces. Ahimè, l' alma vacilla!

Mar. Chi sa se più ci rivedremo, e quando:
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.

Ces. E nell' ultimo addio tanto ti affretti?

Mar. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei
Che fosti . . . che sei . . .
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss' io;
Mi sento morir.

Fra l' armi se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio . . Tu sai . . .
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (3)

SCENA III.

CESARE, POI ARBACE.

Ces. Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desio d' onore
Qualche parte usurpar de' pensieri
Potrà l' amor?

Arb. (M' inganno, (4)
O pur Cesare è questi?)

Ces. Ah l' esser grato,
Aver pietà d' una infelice al fine
Debolezza non è. (5)

Arb. Fermati: e dimmi
Quale ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi?

Ces. (Questi chi fia?)

Arb. Parla

Ces. Del mio soggiorno

(1) In atto di partire. (2) Guardando intorno. (3) Parte.
(4) Nell' uscire si ferma. (5) In atto di partire.

Qual cura hai tu?

Arb. Più che non pensi.

Ces. Ammiro
L'audacia tua; ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor.

Arb. Se l'assalirti
Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno.

Ces. E come mai con questi
Generosi riguardi Utica unisce
Insidie e tradimenti?

Arb. Ignote a noi
Furon sempre quest' armi.

Ces. E pur si tenta,
Nell' uscir ch' io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi.

Arb. E qual saria
Sì malvagio fra noi?

Ces. Nol so: ti basta
Saper che v' è.

Arb. Se temi
Della fè di Catone o della mia,
T' inganni: io t' assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.

Ces. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri e tanto sdegno?

Arb. Nè mi conosci?

Ces. No.

Arb. Son tuo rivale
Nell' armi e nell' amor.

Ces. Dunque tu sei
Il principe numida,
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?

Arb. Sì, quello io sono.

Ces. Ah! se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi: ella s' invola
Del padre all' ira intimorita e sola.

Arb. Dove corre?

Ces. Al germano.

Arb. Per qual cammin?

Ces. Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.

Arb. A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada: andiam.

Ces. Per ora
Il periglio di lei

È più grave del mio; vanne.

Arb. Ma teco

Manco al dover, se qui ti lascio.

Ces. Eh pensa

Marzia a salvare; io nulla temo. È vana

Un' insidia palese.

Arb. Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al soccorso m' affretti, il tuo non curi;
E colei che t' adora,
Con generoso eccesso,
Rival confidi al tuo rivale istesso.

Combattuta da tante vicende
Si confonde quest' alma nel sen.
Il mio bene mi sprezza e m' accende;
Tu m' involi, e mi rendi il mio ben. (1)

SCENA IV.

CESARE.

Del rivale all' aita
Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena
Incognita fin or m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.

Quell' amor che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo aprile,
Come i fiori al primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio,
Come l' erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. (1)

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla città alla marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

Pur veggo al fine un raggio
D' incerta luce infra l' orror di queste
Dubbiose vie, ma non ritrovo il varco (2)
Che al mar conduce. Orma non v' è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L' ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto

(1) Parte. (2) Guardando attorno.

Peggior de' rischi miei rendon l' aspetto.
Ah, se d' uscir la via
Rinvenir non sapessi . . . (1) Eccola. Alquanto
L' alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s' io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l' impedì? Si tenti. (2)
Cedesse almeno. Ah che m' affanno in vano!
Misera, che farò? Per l' orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n' andrò? Si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (3)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (4)

SCENA VI.

EMILIA CON ISPADA NUDA E GENTE ARMATA, E DETTA IN DISPARTE.

Emi. È questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando; onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (5)
Mar. (Ahimè che sento!)
Emi. Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei . . . Ma parmi
Ch' altri s' appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (6)
Mar. (Oh ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch' ei non giunga.)

SCENA VII.

CESARE E DETTE IN DISPARTE.

Ces. IL calle angústo (7)
Qui si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m' ascolti? (8)

(1) Guardando s' avvede della Porta. (2) Torna alla porta.
(3) S' appressa di nuovo e scuote la porta. (4) Si nasconde. (5) La gente d' Emilia si ritira (6) Si nasconde. (7) Guardando la scena.
(8) Voltandosi indietro.

Floro. Nol veggio più. Fin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

Emi. Ma questa volta il suo favor non giova. (1)

Mar. (Oh stelle!)

Ces. Emilia armata!

Emi. È giunto il tempo
Delle vendette mie.

Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!

Emi. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi.
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.

Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!

Emi. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli
Soffrissero così? che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.

Ces. Al fin che chiedi?

Emi. Il sangue tuo.

Ces. Sì lieve
Non è l' impresa.

Emi. Or lo vedremo.

Mar. (Oh Dio!)

Emi. Olà, costui svenate. (2)

Ces. Prima voi cadereté. (3)

Mar. Empii, fermate.

Ces. (Marzia!)

Emi. (Che veggio!)

Mar. E di tradir non sente
Vergogna Emilia?

Emi. E di fuggir con lui
Non ha Marzia rossore?

Ces. (Oh strani eventi!)

---

(1) Esce. (2) Esce la gente d' Emilia. (3) Cava la spada.

Mar. Io con Cesare! Menti.
L' ire del padre ad evitar m' insegna
Giusto timor.

SCENA VIII.

CATONE CON ISPADA NUDA, E DETTI.

Cat. Pur ti ritrovo, indegna. (1)
Mar. Misera!
Ces. Non temer. (2)
Cat. Che miro! (3)
Emi. Oh stelle! (4)
Cat. Tu in Utica, o superbo? (5)
Tu seco, o scellerata? (6)
Voi qui senza mio cenno? (7) Emilia armata?
Che si vuol? che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Emi. Tu vedi (8)
Ch'oggi è dovuto all' amor tuo quel sangue,
Non men che all' odio mio.
Mar. Ah questo è troppo! È Cesare innocente:
Innocente son io.
Cat. Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l'empia si svelga. (9)
Ces. A me la vita (10)
Prima toglier conviene.
Cat. Temerario!
Emi. Eh s' uccida. (11)
Mar. Padre, pietà.
Cat. Deponi il brando. (12)
Ces. Il brando
Io non cedo così. (13)
Emi. Qual improvviso
Strepito ascolto?
Cat. E di quai grida intorno
Risuonan queste mura?
Mar. Che fia!
Ces. Non paventar.
Emi. Troppo il tumulto, (14)
Signor, si avanza.
Mar. Ai replicati colpi
Crollano i sassi.
Cat. Insidia è questa. Ah, prima

---

(1) Verso Marzia. (2) Va a porsi davanti a Marzia. (3) Vedendo Cesare. (4) Vedendo Catone. (5) A Cesare. (6) A Marzia. (7) Alla gente armata. (8) A Catone. (9) Alla gente armata. (10) Si pone in difesa. (11) A Catone. (12) A Cesare. (13) S' ode di dentro rumore.
(14) A Catone, sentendo crescere il rumore.

Ch' altro ne avvenga, all' onor mio si miri.
L' empia non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (1)

SCENA IX.

FULVIO CON GENTE ARMATA, CHE, GETTATI A TERRA I RIPARI, ENTRA; E DETTI

Ful. Venite, amici.
Mar.; *Emi.* Oh ciel!
Cat. Numi, che vedo!
Ful. Cesare, all' armi nostre
Utica apri le porte: or puoi sicuro
Goder della vittoria.
Cat. Ah siam traditi!
Ces. Corri, amico, e raffrena (2)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trïonfare.
Emi. Inutil ferro! (3)
Mar. Oh Dei!
Ful. Parte di voi rimanga (4)
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.
Emi. Va, indegno.
Ful. A Roma io servo e al dover mio. (5)
Ces. Catone, io vincitor . . .
Cat. Taci. Se chiedi
Ch' io ceda il ferro, eccolo: (6) un tuo comando
Udir non voglio.
Ces. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l' illustre acciar.
Cat. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.
Mar. Caro padre . . .
Cat. T' accheta.
Il mio rossor tu sei.
Mar. Si plachi almeno
Il cor d' Emilia.
Emi. Il chiedi in vano.
Ces. Amico, (7)
Pace, pace una volta.
Cat. In van la speri.
Mar. Ma tu che vuoi? (8)
Emi. Viver fra gli odii e l' ire.
Ces. Ma tu che brami? (9)
Cat. In libertà morire.

---

(1) Alla gente. (2) A Fulvio. (3) Getta la spada. (4) Ai suoi soldati. (5) Parte. Restano alcune guardie con Cesare. (6) Getta la spada. (7) A Catone. (8) Ad Emilia. (9) A Catone.

Mar. Deh in vita ti serba. (1)
Ces. Deh sgombra l'affanno. (2)
Cat. Ingrata, superba. (3)
Emi. Indegno, tiranno. (4)
Ces. Ma t'offro la pace. (5)
Cat. Il dono mi spiace.
Mar. Ma l'odio raffrena. (6)
Emi. Vendetta sol voglio.
Ces. Che duolo!
Mar. Che pena!
Emi. Che fasto!
Cat. Che orgoglio!

TUTTI

Più strane vicende
La sorte non ha.

Mar. M'oltraggia, m'offende (7)
Il padre sdegnato.
Ces. Non cangia pensiero (8)
Quel core ostinato.
Emi. Vendetta non spero. (9)
Cat. La figlia è ribelle. (10)

TUTTI

Che voglian le stelle
Quest'alma non sa. (11)

SCENA X.

Luogo magnifico nel soggiorno di Catone.

ARBACE *con ispada nuda ed alcuni seguaci; poi* FULVIO *dal fondo parimente con ispada, e seguito di Cesariani.*

Arb. Dove mai l'idol mio,
Dove mai si celò? M'affretto in vano;
Nè pur qui lo ritrovo. Oh Dei! già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà si cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi: andiamo
Contro lo stuolo audace
A vendicarci almen.
Ful. Fermati, Arbace.
Il dittator non vuole
Che si pugni con voi. Di sua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vostra amistà, la vostra fede.
Arb. Che fede, che amistà? Tutto è perduto:
Altra speme non resta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

EMILIA E DETTI.

Emi. Principe, aita. (12)
Arb. Che fu?
Emi. Muore Catone.
Ful. E chi l'uccide?

(1) A Catone. (2) Ad Emilia. (3) A Marzia. (4) A Cesare. (5) A Catone. (6) Ad Emilia. (7) Da sè. (8) Verso Catone. (9) Da sè. (10) Da sè. (11) Partono. (12) Ad Arbace.

Emi. Si ferì di sua mano.
Arb. E niuno accorse
Il colpo a trattener?
Emi. La figlia ed io
Tardi giungemmo. Il breve acciar di pugno
Lasciò rapirsi, allor però che immerso
L'ebbe due volte in seno.
Arb. Ah, pria che muora,
Si procuri arrestar l'alma onorata. (1)
Ful. Lo sappia il dittator. (2)

SCENA XII.

CATONE FERITO, MARZIA E DETTI.

Cat. Lasciami, ingrata. (3)
Mar. Arbace, Emilia.
Arb. Oh Dio!
Che facesti, o signore?
Cat. Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.
Emi. Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.
Arb. Pensa ove lasci, e come
Una misera figlia.
Cat. Ah l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I preghi miei. (4)
Cat. Taci.
Mar. Perdono, o padre; (5)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati al fine. (6)
Cat. Or senti: (7)
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? Conosco
L'animo avverso. Ah, da costei lontano
Lasciatemi morir.
Mar. No, padre; ascolta: (8)

(1) In atto di partire. (2) Parte Fulvio. (3) A Marzia. (4) A Catone. (5) S'inginocchia. (6) A Catone (7) A Marzia. (8) S'alza.

Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.

Cat. Giuralo.

Mar. (Oh Dio!) Su questa man lo giuro. (1)

Arb. Mi fa pietà.

Emi. (Che cangiamento!)

Cat. Or vieni (2)
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede a' moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così!

Mar. Mi scoppia il core!

Arb. Oh Dei!

Cat. Marzia, il vigore (3)
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi scorre per le vene! (4)

Mar. Soccorso, Arbace: il genitor già sviene. (5)

Arb. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi.

Mar. Consiglio, Emilia.

Emi. Arriva
Cesare a noi.

Mar. Misera me!

Arb. Che giorno
È questo mai!

SCENA XIII.

CESARE, poi FULVIO con numeroso seguito, e detti.

Ces. Vive Catone?

Arb. Ancora
Lo serba il ciel.

Ces. Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

Mar. Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.

Cat. Ah figlia!

Arb. Al labbro
Tornan gli accenti.

Ces. Amico, vivi e serba (6)
Alla patria un eroe.

Cat. Figlia, ritorna (7)
A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?

---

(1) Prende la mano di Catone e la bacia. (2) Catone abbraccia Marzia. (3) Catone siede. (4) Catone sviene. (5) Si vedono venir Cesare e Fulvio dal fondo. (6) Cesare si appressa a Catone e lo sostiene. (7) Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.

Ces. Stai di Cesare in braccio.
Cat. Ah indegno! E quando
Andrai lungi da me? (1)
Ces. Placati.
Cat. Io voglio . . .
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. (2)
Mar. Reggiti, o padre.
Ces. E vuoi
Morir così nemico?
Cat. Anima rea,
Io moro, sì, ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi sa . . .
Arb. Tu manchi.
Emi. Oh Dio!
Cat. Chi sa: lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno.
Ful. (L'insulta anche morendo.)
Cat. Ecco . . . al mio ciglio . . .
Già langue . . . il dì.
Ces. Roma, chi perdi!
Cat. Altrove . . .
Portatemi . . . a morir.
Mar. Vieni.
Emi., *Arb.* Che affanno!
Cat. No . . . non vedrai . . . tiranno . . .
Nella . . . morte . . . vicina . . .
Spirar . . . con me . . . la libertà . . . latina. (3).
Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (4)

AVVISO

PER LA MUTAZIONE CHE SIEGUE.

Conoscendo l'autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell' orrore che faceva il pregio dell' antico, come per la difficoltà d' incontrarsi in attore che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l' atto terzo di questa tragedia nella maniera che siegue. Noi speriamo pertanto far cosa grata al pubblico comunicadogliene il cambiamento.

(1) Tenta di alzarsi e ricade. (2) S'alza da sedere. (3) Catone, sostenuto da Marzia e da Arbace, entra morendo. (4) Getta il lauro.

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d' alberi, con fonte d' Iside da un lato, e dall' altro ingresso praticabile d' acquedotti antichi.

EMILIA CON GENTE ARMATA.

È questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando; onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi qui dintorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (1)
Sospirato da me. Vorrei . . . Ma parmi
Ch' altri s' appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita; o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

SCENA VI.

CESARE E DETTA

Ces. Ecco d' Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m' ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin qui condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova. (3)
Emi. Ma questa volta il suo favor non giova.
Ces. Emilia!
Emi. È giunto il tempo
Delle vendette mie.
Ces. Fulvio ha potuto
Ingannarmi così!
Emi. No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede
Giurata a te contro di te mi valsi
Perchè impedisse il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica su le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove sei, Floro io mandai
Con simulato zelo a palesarti
Questa incognita strada. Or dal mio sdegno,
Se puoi, t' invola.
Ces. Un femminil pensiero
Quanto giunge a tentar!
Emi. Forse volevi
Che insensati gli Dei sempre i tuoi falli

(1) La gente si dispone. (2) Si nasconde. (3) Nell' entrare s' incontra in Emilia che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare.

Soffrissero così? che sempre il mondo
Pianger dovesse in servitù dell' empio
Suo barbaro oppressor? che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata errasse?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel matura.

Ces. Al fin che chiedi?
Emi. Il sangue tuo.
Ces. Si lieve
Non è l'impresa.
Emi. Or lo vedremo. Amici,
L'usurpator svenate.
Ces. Prima voi cadrete. (1)

SCENA VII.

CATONE E DETTI.

Cat. Olà, fermate.
Emi. (Fato avverso!)
Cat. Che miro! Allor ch'io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi!
Che si vuol? che si tenta?
Ces. La morte mia, ma con viltà.
Cat. Chi è reo
Di sì basso pensiero?
Ces. Emilia.
Cat. Emilia!
Emi. È vero.
Io fra noi lo ritenni: in questo loco
Venne per opra mia. Qui voglio all'ombra
Dell'estinto Pompeo svenar l'indegno.
Non turbar nel più bello il gran disegno.
Cat. E Romana qual sei,
Speri adoprar con lode
La greca insidia e l'africana frode?
Emi. È virtù quell'inganno
Che dall'indegna soma
Libera d'un tiranno il mondo e Roma.
Cat. Non più: parta ciascuno. (2)
Emi. E tu difendi
Un ribelle così?
Cat. Suo difensore
Son per tua colpa.
Ces. (Oh generoro core!) (3)
Emi. Momento più felice
Pensa che non avrem.
Cat. Parti, e ti scorda

(1) Cava la spada. (2) La gente d'Emilia parte (3) Ripone la spada.

L' idea d' un tradimento.
Emi. Veggo il fato di Roma in ogni evento. (1)

SCENA VIII.

CESARE E CATONE.

Ces. Lascia che un' alma grata
Renda alla tua virtù . . .
Cat. Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.
Ces. Parti ciascuno. (2)
Cat. D' altre insidie hai sospetto?
Ces. Ove tu sei
Chi può temerle?
Cat. E ben, stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti eroi.
Ces. Come!
Cat. Se qui paventi
Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.
Ces. Ch' io pugni teco! Ah non fia ver. Saria
Della perdita mia
Più infausta la vittoria.
Cat. Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all' armi, all' armi.
Ces. A cento schiere in faccia
Si combatta, se vuoi; ma non si vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarsi il figlio.
Cat. Eroici sensi e strani
A un seduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?
Ces. Cesare soffre
Di tal dubbio l' oltraggio!
Ah, se alcun si ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (3)
Emi. Siam perduti.
Cat. Che fu?
Emi. L' armi nemiche
Su le assalite mura:
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all' estremo il nostro fato è giunto.
Cat. Di private contese,

(1) Parte. (2) Guardando attorno. (3) Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosamente.

Cesare, non è tempo.

Ces. A tuo talento
Parti, o t'arresta.

Emi. Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.

Cat. Volo al cimento. (1)

Ces. Alla vittoria io volo. (1)

SCENA IX.

EMILIA.

Chi può nelle sventure
Uguagliarsi con me? Spesso per gli altri
E parte e fa ritorno
La tempesta, la calma, e l'ombra e il giorno:
Sol io provo degli astri
La costanza funesta;
Sempre è notte per me, sempre è tempesta.

Nacqui agli affanni in seno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me sereno in ciel.

Sempre un dolor non dura;
Ma quando cangia tempre,
Sventura da sventura
Si riproduce; e sempre
La nuova è più crudel. (1)

SCENA X.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di Cesariani fuori della città con padiglioni, tende e macchine militari.

Nell'aprirsi della scena si vede l'attacco sopra le mura. Arbace al di dentro tenda rispinger Fulvio già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi Catone in soccorso di Arbace; indi Cesare difendendosi da alcuni che l'hanno assalito. I Cesariani entrano per le mura. Cesare, Catone, Fulvio ed Arbace si disviano combattendo. Siegue fatto d'armi fra i due eserciti. Fuggono i soldati di Catone rispinti: i Cesariani gli incalzano; e rimasta la scena vuota, esce di nuovo

CATONE con ispada rotta in mano.

Vinceste, inique stelle! Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace
Di Cesare all'arbitrio il mondo intero.
Dunque (chi 'l crederia!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?

(1) Parte.

Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio e Roma!
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà latina. (1)

SCENA XI.

MARZIA DA UN LATO, ARBACE DALL' ALTRO, E DETTO.

Mar. Padre.
Arb. Signor.
Mar. Arb. T' arresta.
Cat. Al guardo mio
Ardisci ancora di presentarti, ingrata?
Arb. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
Cat. Ah, questa indegna oscura
La gloria mia.
Mar. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.
Cat. Taci.
Mar. Perdono, o padre; (2)
Caro padre, pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sol volta, e poi mi svena.
Arb. Placati al fine.
Cat. Or senti.
Se vuoi che l' ombra mia vada placata
Al suo fatal soggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppressore indegno
Della patria e del mondo eterno sdegno.
Mar. (Morir mi sento.)
Cat. E pensi ancor? Conosco
L' animo avverso. Ah, da costei lontano
Volo a morir.
Mar. No, genitore; ascolta: (3)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io serbi
Eterna fè? la serberò. Nemica
Di Cesare mi vuoi? dell' odio mio
Contro lui ti assicuro.

(1) In atto di uccidersi. (2) S' inginocchia. (3) S' alza.

Cat. Giuralo.
Mar. (Oh Dio !) Su questa man lo giuro. (1)
Arb. Mi fa pietade.
Cat. Or vieni
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così !
Mar. Questo è dolore ! (2)
Cat. Non seduca quel pianto il mio valore.

Per darvi alcun pegno
D'affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,
Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.

Io vissi da forte;
Più viver non lice;
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. (3)

Mar. Seguiamo i passi suoi.
Arb. Non s'abbandoni
Al suo crudel desio. (3)
Mar. Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. (3)

SCENA XII.

CESARE *portato dai soldati sopra carro trionfale formato di scudi e d'insegne militari, preceduto dall' esercito vittorioso ed accompagnato da* FULVIO.

CORO.

Gia' ti cede il mondo intero,
O felice vincitor.
Non v'è regno, non v'è impero
Che resista al tuo valor. (4)

Ces. Il vincere, o compagni,
Non è tutto valor: la sorte ancora
Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso.
Nè incrudelir su l'inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune,
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli eroi
A me, alla patria, all'universo, a voi.
Ful. Cesare, non temerne; è già sicura

(1) Prende la mano di Catone e la bacia. (2) Piange. (3) Parte.
(4) Terminato il coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi, ciascuno dei soldati che lo componevano si pone in ordinanza con gli altri.

La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA XII.

MARZIA, EMILIA E DETTI.

Mar. Lasciatemi, o crudeli. (1)
Voglio del padre mio
L'estremo fato accompagnare anch' io.
Ful. Che fu?
Ces. Ch ascolto?
Mar. Ah quale oggetto! Ingrato! (2)
Va, se di sangue hai sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell' opra
Ti resta ancor. Via, quell' acciaro impugna;
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre. (3)
Ces. Ma come? . . . Per qual mano? . . .
Si trovi l'uccisor.
Emi. Lo cerchi in vano.
Mar. Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.
Ces. Roma, chi perdi!
Emi. Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Brutto in qualche petto.
Ces. Emilia, io giuro ai Numi . . .
Emi. I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il cielo; e quella man che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (4)
Ces. Tu Marzia, almen rammenta . . .
Mar. Io mi rammento
Che son per te d'ogni speranza priva,
Orfana, desolata e fuggitiva
Mi rammento che al padre
Giurai d'odiarti; e per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. (5)
Ces. Quanto perdo in un dì!
Ful. Quando trïonfi,
Ogni perdita è lieve.
Ces. Ah! se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. (6)

(1) Verso la scena. (2) A Cesare. (3) Piange. (4) Parte.
(5) Parte. (6) Getta il lauro.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEL

SECONDO VOLUME.